

di Harper Lee

- E' un delitto sparare a un usignolo - insegna Atticus Finch ai suoi bambini. Gli usignoli non fanno male a nessuno e creano una musica meravigliosa. La saggezza di Atticus Finch è grande, ma egli non può insegnare tutto ai suoi due figli, orfani della mamma. Scout, altrimenti conosciuta come Jean Louise, e suo fratello, Jem, devono risolvere da soli il mistero della casa accanto, dove abita il leggendario Boo Radley, che nessuno ha mai visto. E quando ad Atticus viene affidata in tribunale la difesa di un negro, debbono imparare, a loro spese, a conoscere le leggi del mondo nel quale sono nati, il piccolo mondo d'una cittadina nel Sud degli Stati Uniti, negli anni trenta. Il buio oltre la siepe, che recentemente ha vinto il premio Pulitzer, è un libro scritto con gran spontaneità; il brio e il sentimento che lo pervadono vi commoveranno, così come vi avvicinerà lo straordinario clima drammatico della sua parte culminante.

CAPITOLO PRIMO

Quando stava per compiere i tredici anni, mio fratello Jem si ruppe malamente il braccio all'altezza del gomito. Dopo che guarì, e il suo timore di non poter più giocare a rugby si fu sopito, raramente ripensava al suo infortunio. Il braccio sinistro era un po' più corto dell'altro, ma lui se ne infischia

altamente, purchè riuscisse a far finte e passaggi.

A distanza di un certo numero di anni, talvolta discutevamo gli avvenimenti che avevano provocato quell'incidente. Io sostenevo che tutto era cominciato per colpa di quegli odiosi degli Ewell; lui, invece, che aveva quattro anni più di me, diceva che la cosa era cominciata l'estate in cui era venuto a trovarci il nostro amico Dill, il quale ci aveva dato per primo l'idea di stanare Boo Radley dalla casa che non lasciava da anni. Io replicavo che, a voler prendere le cose alla lontana, la faccenda allora era cominciata con Andrew Jackson. Se questi non avesse ricacciato gli indiani Creek su per il fiume, il nostro antenato Simon Finch non avrebbe mai risalito il corso dell'Alabama, dopo di che noi dove saremmo oggi?

Simon Finch era un cacciatore d'animali da pelliccia, che aveva stabilito la sua residenza circa sessantacinque chilometri sopra Saint Stephens. I suoi discendenti rimasero all'Approdo dei Finch e si guadagnarono da vivere col cotone fino a buona parte dei primi anni del ventesimo secolo, quando mio padre, Atticus Finch, andò a studiare giurisprudenza a Montgomery, mentre suo fratello minore, Jack, si recava a Boston per studiarvi medicina. All'Approdo restò la sorella Alexandra, la quale sposò un uomo taciturno, che passava gran parte della giornata steso su un'amaca vicino al fiume a domandarsi se i pesci avessero abboccato i suoi ami. Quando mio padre poté indossare la toga, si stabilì a Maycomb, capoluogo della contea omonima, trenta chilometri a est dell'Approdo dei Finch. Per qualche anno investì i suoi guadagni negli studi medici del fratello, ma, una volta avviato lo zio Jack nella sua carriera, Atticus cominciò a trarre una discreta rendita dai suoi studi legali. Maycomb gli piaceva; ne conosceva la gente e la gente conosceva lui; era imparentato per sangue o per matrimonio con quasi tutte le famiglie della cittadina. A quei tempi, verso il 1930, come la ricordo io quando ero bambina, Maycomb era un vecchio paese infiacchito. Allora la gente andava adagio. Bighellonava su e giù per la piazza, si trascinava dentro e fuori dai negozi. La giornata durava ventiquattr'ore, ma pareva più lunga. Non c'era fretta, perchè non c'era nessun posto dove andare, niente da comprare e niente soldi per comprarlo. Nei giorni di pioggia, le strade si trasformavano in una mota rossiccia; sui marciapiedi cresceva l'erba. Chissà perchè, allora faceva più caldo: muli ossuti, aggiogati a carretti, si scacciavano le mosche di dosso all'ombra afosa delle querce sempreverdi nella piazza; i colletti duri degli uomini, alle nove del mattino erano già flosci. Le signore facevano il bagno prima di mezzogiorno e dopo il sonnellino delle tre, e verso sera parevano tanti pasticcini con una crosta di sudore e talco profumato.

Noi abitavamo nella via principale del quartiere residenziale: Atticus, Jem e io, più Calpurnia, la cuoca. Calpurnia stava con noi da tempo memorabile. Era tutta spigoli e ossa; era strabica; aveva le mani grosse come pale di mulino e dure il doppio. Mi chiedeva di continuo perchè non mi comportassi bene con Jem, e mi chiamava in casa quando non ero disposta a tornarci. Le nostre battaglie erano epiche e univoche: vinceva sempre Calpurnia. Nostra madre era morta quando avevo due anni. Non sentii mai la sua mancanza, invece Jem sì. Lui la ricordava benissimo, e aveva i capelli morbidi, gli occhi bruni e il viso ovale di lei. Certe volte nel corso di un giuoco, sospirava, poi prendeva su e se ne andava a giocare per conto suo dietro alla rimessa. Quando faceva così, mi guardavo bene dal dargli fastidio!

Quando andavo per i sei anni e Jem ne aveva dieci, i nostri confini estivi (a portata di voce di Calpurnia) erano la casa della signora Dubose, due porte a nord della nostra, e la casa dei Radley, tre porte a sud. Non ci veniva mai la tentazione di infrangerli. Casa Radley era abitata da un essere umano invisibile, la semplice descrizione del quale bastava a farci rigar dritto per giorni e giorni; la signora Dubose, appena ci avvicinavamo, ci fulminava con un'occhiata furiosa e lanciava tristi

profezie su come ci saremmo ridotti da grandi. Fu in quell'estate che Dill giunse fra noi.

Un mattino, mentre ci accingevamo a giocare nel giardinetto dietro casa, io e Jem sentimmo qualcosa muoversi nell'orto di cavoli della signorina Rachel Haverford, nella casa accanto. Ci avvicinammo alla rete metallica per vedere se per caso c'era un cucciolo (la cagnetta terrier della signorina Rachel era gravida), e vi trovammo invece un cosino che stava seduto a guardarci. Seduto, era poco più alto dei cavoli. Lo fissammo finché quello non aprì bocca.

- Salve! -

- Salve a te - rispose Jem affabilmente.

- Mi chiamo Charles Baker Harris - dichiarò il bambino.

- So leggere. Se avete bisogno di farvi leggere qualcosa, io sono bravissimo. -

- Quanti anni hai? - gli domandò Jem. - Quattro e mezzo? -

- Vado per i sette. -

- Caspita, bella forza, allora - esclamò Jem, indicandomi col pollice. - Scout, qui, sa leggere dal giorno che è nata, e ancora non ha cominciato ad andare a scuola. Mi sembri piuttosto scarso per i sette anni che hai. -

- Sono piccoletto ma grande - protestò quello.

- Perché non passi di qua, Charles Baker Harris? - propose Jem. - Che nome! -

- Sempre meno buffo del tuo. Zia Rachel dice che ti chiami Jeremy Atticus Finch. -

Jem s'accigliò. - Io sono abbastanza grosso per far onore al mio nome - ribattè. - Tutti mi chiamano Dill - specificò Dill, strisciando sotto la rete.

Dill era di Meridian, nel Mississippi; era venuto a passare l'estate dalla zia, la signorina Rachel. Sua madre aveva presentato la sua fotografia a un concorso di bellezza per bambini a Meridian e aveva vinto cinque dollari. I soldi li aveva dati a Dill, che ci aveva fatto uscire venti biglietti per il cinema.

- Qui non danno film, salvo quelli su Gesù, nella sala del tribunale, qualche volta - spiegò Jem. - Tu hai mai visto qualche film bello? -

Dill aveva visto Dracula. - Raccontacelo - disse Jem

Dill portava un paio di calzoncini di tela blu abbottonati alla camicia; i capelli, d'un bianco candido parevano calugine d'anatroccolo; aveva un anno più di me ma io al suo confronto parevo un gigante. Mentre ci raccontava la vecchia storia del vampiro, i suoi occhi azzurri s'illuminavano e s'incupivano, e la sua risata era spontanea e allegra.

Quando ebbe ridotto Dracula in polvere, domandai a Dill dove fosse suo padre.

- Non ce l'ho. -

- è morto? -

- No... -

- Ma se non è morto, allora ce l'hai, no? -

Jem mi ordinò di chiudere il becco, segno inequivocabile che Dill era stato esaminato e giudicato idoneo. Da quel giorno, l'estate trascorse in normali divertimenti. Dill ci si rivelò come un Mago Merlino tascabile, la cui testa brulicava d'idee

originali e fantasie balzane. Verso la fine di agosto, avevamo portato a termine le migliorie alla nostra casa aerea, fra i due alberi gemelli di saponaria indiana nel giardinetto sul retro della casa, e fu allora che Dill ci diede l'idea di stanare Boo Radley. Casa Radley affascinava Dill. Nonostante i nostri avvertimenti, lo attirava come la luna attira la marea; però non lo attirava oltre il lampione dell'angolo, a rispettosa distanza dal cancello dei Radley. Lì, Dill si fermava, col braccio attorno al grosso palo, gli occhi fissi e trasognati. Casa Radley s'affacciava su una curva stretta, più avanti di casa nostra. Guardando a sud, si aveva di fronte il portico; il marciapiede svoltava e proseguiva accanto alla proprietà. La casa, che una volta era stata bianca, s'era da tempo scurita nel grigio ardesia del cortile che la circondava, e sulle grondaie pendevano alcune delle assicelle di legno che ricoprivano il tetto, marcite dalla pioggia. Nella casa viveva un sinistro fantasma. Io e Jem non l'avevamo mai visto. La gente diceva che usciva nelle notti senza luna e che spiava dalle finestre. Quando a qualcuno gelavano le azalee in una nottata fredda, era perchè lui ci aveva soffiato sopra. Un negro non si sarebbe mai sognato di passare davanti a casa Radley di notte, e benchè il terreno della scuola confinasse col retro della proprietà dei Radley, una palla da baseball lanciata nel cortile dei Radley era una palla perduta e buona notte al secchio. Le sventure di quella casa erano cominciate molti anni prima che Jem e io nascessimo. i Radley e i due figli erano bene accolti dovunque in paese, però, atteggiamento imperdonabile a Maycomb, si tenevano sulle loro. Non andavano in chiesa, il che per Maycomb era il massimo svago; la signora Radley, la mattina, solo in rarissimi casi attraversava la strada per prendere un caffè con le vicine. Non seppi mai quale fosse l'attività del vecchio signor Radley, ma Jem diceva che "comprava cotone", un gentile eufemismo per dire che non faceva niente.

La domenica, sebbene a Maycomb una porta chiusa la domenica significasse solo malattia o brutto tempo, le persiane e le porte della casa erano sempre chiuse. Secondo le dicerie del vicinato, il ragazzo più giovane dei Radley da adolescente aveva fatto lega con alcuni componenti la famiglia Cunningham, un'immensa e caotica tribù di Old Sarum, nella parte settentrionale della contea, e tutti insieme avevano formato quella che, in tutta la storia di Maycomb, era stata quanto potesse esservi di più somigliante a una banda. Oziavano nel salone del barbiere; prendevano parte ai balli della locanda "Goccia di Rugiada", il covo di perdizione dei giocatori della contea; e si facevano la loro esperienza col whisky fabbricato clandestinamente. In tutta Maycomb non c'era persona che avesse avuto il coraggio di dire al signor Radley che Arthur s'era imbrancato con una cattiva compagnia. Una sera, per sfogare i loro bollenti spiriti, i ragazzi avevano girato a marcia indietro per la piazza, in un macinino preso a prestito, avevano opposto resistenza all'anziana guardia di Maycomb, il signor Conner, e l'avevano chiusa nella guardiola dell'uscire del tribunale. Avevano dovuto comparire dinanzi al giudice tutelare sotto l'imputazione di contegno scorretto e vie di fatto. Il giudice aveva deciso di mandarli alla scuola industriale di Stato, ma il signor Radley s'era impegnato, qualora il giudice avesse rilasciato Arthur, a far sì che il ragazzo non desse più noie. Sapendo che la parola del signor Radley era sacra, il giudice aveva acconsentito molto volentieri. Dopo di che, per quindici anni, nessuno aveva più visto Arthur (Boo) Radley. Poi, venne il giorno - un giorno che solo Jem poteva vagamente ricordare - in cui Boo Radley fu visto da parecchie persone. Atticus non parlava mai molto dei Radley (diceva a Jem di badare ai fatti suoi, e di lasciare che i Radley badassero ai loro) e dunque Jem doveva ricevere la maggior parte delle sue informazioni dalla signorina Stephanie Crawford, una malalingua del vicinato. Stando a quanto diceva questa signorina Stephanie, una volta Boo era seduto nel soggiorno, intento a ritagliare certi articoli della Gazzetta di Maycomb da incollare nel suo album. Nella stanza era entrato il padre. Quando il signor Radley gli era passato vicino, Boo gli aveva ficcato le forbici in una gamba, le aveva tirate fuori, se le era forbite sui calzoni e aveva ripreso la sua occupazione. La signora Radley era corsa in istrada strillando, ma lo sceriffo, quand'era arrivato, aveva trovato Boo sempre seduto nel soggiorno, che ritagliava la Gazzetta. Contava allora trentatré anni.

Quando qualcuno aveva suggerito che a Boo avrebbe fatto bene un soggiorno a Tuscaloosa, il vecchio signor Radley aveva risposto che nessun Radley sarebbe mai andato in manicomio. Boo non era mica pazzo; era solo un po' nervoso, qualche volta. Nessuno capì come facesse il signor Radley a tener sotto chiave Boo dopo questa storia, ma Jem immaginava che il signor Radley lo tenesse legato al letto per buona parte della giornata. Atticus diceva di no, che c'erano altri sistemi per trasformare le persone in fantasmi.

Io ricordo d'aver visto la signora Radley aprire ogni tanto la porta di casa, andare fino al ciglio del portico e innaffiare le sue piante di canna. Vedevamo il figlio maggiore del signor Radley, Nathan, solo a Natale; viveva a Pensacola. Tutti i giorni, però, Jem e io vedevamo il signor Radley andare e venire dal paese. Era un uomo smilzo, dritto come un fuso, con occhi incolori e zigomi marcati. Non ci rivolgeva mai la parola. Quando passava, dicevamo:

- Buon giorno, signor Radley - e lui per tutta risposta tossicchiava.

Venne però il giorno in cui Atticus ci informò che il signor Radley stava morendo. Ci mise un bel po' di tempo, il signor

Radley, ma alla fine lo vedemmo passare per l'ultima volta davanti a casa nostra.

- Ecco, passa l'uomo più gretto al quale Dio abbia mai dato vita - mormorò Calpurnia. Noi la guardammo sbalorditi, poiché raramente Calpurnia faceva commenti sul modo d'agire di un bianco.

I vicini pensavano che, una volta sotterrato il signor Radley, Boo sarebbe venuto fuori, ma le cose andarono diversamente: il fratello maggiore di Boo tornò da Fensacola e prese il posto del signor Radley. L'unica differenza fra lui e suo padre era che il signor Nathan ci rispondeva quando gli auguravano il buon giorno.

Quanto più gli parlavamo dei Radley, tanto più Dill ne voleva sapere. - Chissà cosa fa là dentro - mormorava. - Mi sa che quello non si fida nemmeno di metter il naso fuori della porta. - Disse Jem; - Quand'è buio pesto, esce, eccome! La signorina Stephanie Crawford ha detto che una volta s'è svegliata e l'ha visto che la spiava dalla finestra. L'hai mai sentito di notte, Dill? Cammina così. E Jem trascinava i piedi sulla ghiaia.

- Una notte, poi, l'ho sentito grattare alla persiana. -

- Chissà che faccia ha - si domandò Dill.

Jem gliene fece un ritratto discreto. Boo era alto due metri, a giudicare dalle impronte; si nutriva di gatti e scoiattoli crudi; aveva i denti gialli, gli occhi fuori dell'orbita.

- Cerchiamo di farlo venir fuori - propose Dill.

Jem disse che se Dill voleva finire ammazzato, non aveva da far altro che prender su e andare a bussare alla porta di Boo. La nostra prima incursione venne attuata solo perché Dill scommise con Jem una copia del Fantasma grigio di Seckatary Hawkins contro due copie di Tom Swift che Jem non sarebbe arrivato oltre il cancello di casa Radley. In tutta la sua vita, Jem non s'era mai tirato indietro di fronte a una scommessa, ma restò sovrappensiero così a lungo, che Dill lo accusò:

- Hai paura, eh? - .

- Il fatto è che non mi viene proprio in mente come farlo

venir fuori senza che ci acchiappi. Lasciami pensare un minuto. -

Alla fine, Dill dichiarò: - Ti cedo Il fantasma grigio, basta che vai lì e tocchi la casa - .

Jem s'illuminò tutto. - Toccare la casa e basta? -

Dill annuì. - Già. Probabilmente ti correrà dietro quando ti vedrà in giardino, e allora io e Scout gli salteremo addosso e lo terremo fermo finché non gli avremo detto che non vogliamo fargli del male. -

Scendemmo per la strada e ci fermammo davanti al cancello dei Radley. - Su, va' - disse Dill. - Io e Scout ti veniamo dietro. -

- Vado, vado - fece Jem. - Quanta fretta! -

Arrivò fino all'angolo, poi tornò sui suoi passi, per studiare quel terreno facile; era accigliato e si grattava la testa. Allora io gli feci una smorfia di disprezzo. Jem spalancò di botto il cancello, corse verso il fianco della casa, lo colpì col palmo aperto, e tornò indietro di corsa, passandoci davanti. Dill e io gli corremmo alle calcagna. Sani e salvi sotto il nostro portico, ci voltammo a guardare, ansimanti. La vecchia casa era tale e quale, cadente e languente, ma mentre guardavamo al di là della strada ci parve di veder muoversi un'imposta interna. Un guizzo. Un movimento leggero, quasi impercettibile, e la casa tornò immota. Dill ci lasciò a settembre per tornare a Meridian. Ero persa senza di lui, finché non mi venne in mente che di lì a una settimana avrei cominciato ad andare a scuola. Mai in vita mia avevo aspettato una cosa con tanta ansia. Jem si degnò d'accompagnarmi alla scuola il primo giorno. All'ingresso del cortile mi spiegò che nelle ore di lezione non dovevo seccarlo.

- Vuoi dire che non possiamo più giocare insieme? - gli domandai.

- A casa faremo come facciamo sempre - mi rispose – ma a scuola è diverso, vedrai. - Era diverso, eccome.

Miss Caroline Fisher, la nostra maestra, non aveva più di ventun anni. Aveva luminosi capelli ramati, guance rosa, e portava sandali scollati coi tacchi alti e un vestito a righe bianche e rosse. Aveva l'aspetto e l'odore di una caramella di menta. La prima mattina, miss Caroline scrisse il suo nome in stampatello sulla lavagna e spiegò:

- Qui c'è scritto che io mi chiamo miss Caroline Fisher. Vengo dal Nord Alabama, dalla contea di Winston -

La classe rumoreggiò impensierita: quando l'Alabama s'era staccato dall'Unione, nel 1861, la contea di Winston s'era staccata dall'Alabama, e non c'era bambino della contea di Maycomb che non lo sapesse. Il Nord Alabama era zeppo di fabbriche di liquori, di compagnie siderurgiche, di repubblicani, di professori, e di altre persone senza arte nè parte. Miss Caroline iniziò la giornata scrivendo sulla lavagna l'alfabeto a enormi lettere maiuscole.

- Nessuno di voi sa dirmi cosa sono queste? - domandò.

Lo sapevamo tutti; buona parte degli scolari di prima elementare erano ripetenti.

La prescelta fui io, e, mentre leggevo l'alfabeto, una ruga sottile si disegnò fra le sue sopracciglia. Dopo avermi fatto leggere un bel pezzo del sillabario, scopri che non ero analfabeta e mi guardò con disgusto. Mi ordinò di dire a mio padre che non m'insegnasse più nulla. E' meglio imparare a leggere a mente vergine - dichiarò. - Da questo momento subentro io e cercherò di riparare il malfatto. -

Mi ritirai, meditando sulla mia colpa. Non m'ero mai messa di volontà a imparare a leggere, ma tutte le sere, fin da quando avevo memoria, m'ero ingozzata illecitamente di giornali, nonchè di qualsiasi altra cosa stesse leggendo Atticus, quando mi raggomitavo, ogni sera, sulle sue ginocchia. Guardai fuori dalla finestra fino all'ora di ricreazione, quando Jem domandò come me la cavavo. - Jem, la maestra dice che Atticus m'ha insegnato a leggere e che deve piantarla... -

- Non pensarci, Scout - mi confortò lui. - La nostra maestra dice che miss Caroline vuol introdurre un nuovo metodo d'insegnamento.

Dai libri si impara poco o niente. Se vuoi imparare qualcosa sulle vacche, per esempio, devi mungerne una, capito? è il nuovo metodo che usano in prima elementare. Si chiama Sistema Decimale Dewey. -

Poco dopo, miss Caroline ci sbandierava sotto il naso dei cartoncini sui quali c'era scritto CANE, UOMO, MARE, LORO. Mi annoiavo, così cominciai una lettera per Dill. Miss Caroline mi sorprese a scrivere e mi ordinò di dire a mio padre che la smettesse d'insegnarmi.

- Cara - spiegò - in prima elementare noi non scriviamo in corsivo, ma in stampatello. Finchè non sarai in terza elementare, non imparerai a scrivere. -

La colpa di tutto questo era di Calpurnia. La cosa m'impediva di farla ammattire nei giorni di pioggia, credo. Mi assegnava un compito scritto, tracciando con mano ferma l'alfabeto sul foglio di un blocco, in alto, e poi ci copiava sotto un capitoleto della Bibbia. Se riproducevo degnamente la sua fatica letteraria, mi ricompensava con un mezzo panino spalmato di burro e cosparso di zucchero.

- Tutti quelli che hanno portato la colazione, la posino sul banco - ordinò miss Caroline, interrompendo il mio novello risentimento per Calpurnia.

Di punto in bianco, comparvero barattoli di melassa, e miss Caroline camminava su e giù, sbirciando nei cestini e approvando quando il contenuto le andava a genio. Davanti al banco di Walter Cunningham, si fermò. - Il tuo dov'è? - domandò.

Bastava guardare la faccia di Walter Cunningham perché tutti gli alunni della prima elementare capissero che aveva i vermi, e la mancanza di scarpe ci spiegava come avesse fatto a prenderli. Però Walter portava una camicia linda e una tuta accuratamente rammendata.

- Ti sei dimenticato la colazione, oggi? - indagò miss Caroline. Walter guardò dritto davanti a sé. Vidi un muscolo guizzare sulla sua mascella ossuta. - Sissignora - borbottò infine.

Miss Caroline andò alla scrivania e aprì la borsa. - Eccoti venticinque centesimi - disse. - Va' a mangiare in paese. Puoi restituirmi il denaro domani. -

- No, grazie, signora - cantilenò sommessamente Walter.

La voce di miss Caroline vibrò d'impazienza - Tieni, Walter - qualcuno bisbigliò: - Diglielo, Scout - Mi alzai. - Ehm... miss Caroline. Lui è un Cunningham. - E ripiombai a sedere.

- E con questo, Jean Louise? -

Mi pareva di aver reso la cosa sufficientemente chiara: Walter non s'era dimenticato la colazione, non ce l'aveva e basta. NÈ l'avrebbe avuta il giorno dopo. E probabilmente non aveva mai visto in vita sua tre quarti di dollaro tutti in una volta.

Ci riprovai: - Col tempo lei conoscerà tutti in paese, miss Caroline. Walter è un Cunningham. Non accettano mai nulla se non possono restituirlo... nè pacchi-dono dalla Chiesa, nè buoni dalle Opere Pie - .

Conoscevo la situazione della tribù dei Cunningham perché il padre di Walter era cliente di Atticus. Una sera, dopo un colloquio nel nostro soggiorno su una certa disposizione testamentaria, il signor Cunningham aveva dichiarato: - Non so se sarò mai in grado di ripagarla, signor Finch - .

- Ma non preoccuparti! - aveva risposto Atticus.

Più tardi avevo chiesto a Jem cosa fosse una disposizione testamentaria, e lui me l'aveva descritta come una faccenda che predisponesse al mal di testa. Allora, avevo domandato ad Atticus se il signor Cunningham ci avrebbe mai pagati. - Non in denaro - mi rispose Atticus - ma mi pagherà. Vedrai. - Stemma a vedere.

Una mattina, Jem e io trovammo un mucchio di legna da ardere nel cortile dietro la casa. Qualche giorno dopo, sui gradini del cortile apparve un sacco di noci. A Natale arrivò un cesto di salsapariglia e agrifoglio.

- Perché ti paga così? - volli sapere.

- Perché è l'unico modo in cui può pagarmi. I Cunningham sono contadini, e la crisi li ha colpiti più duramente degli altri. - Il signor Cunningham, mi spiegò Atticus, avrebbe potuto ottenere un posto all'Ispettorato del Lavoro se avesse badato a come parlava, e invece preferiva far la fame pur di tenersi la terra e votare come gli pareva. Spiegare tutte queste cose con la stessa efficacia di Atticus trascendeva le mie possibilità, per cui dissi:

- Lei mette Walter in imbarazzo, miss Caroline. Lui non ce l'ha un quarto di dollaro da portarle, e lei non saprebbe che farsene di un po' di legna - . Miss Caroline restò lì a bocca aperta, quindi mi afferrò per la collottola e mi trascinò fino alla sua scrivania. - Mia cara Jean Louise, adesso ne ho abbastanza. Stendi la mano. -

Credetti che volesse sputarci su; a Maycomb era un metodo d'antica tradizione per suggellare i contratti verbali. Lei, invece, prese il righello e mi somministrò una mezza dozzina di rapidi colpetti, poi m'ingiunse di mettermi nell'angolo. Quando ebbe finalmente capito che miss Caroline mi aveva picchiata, la classe scoppiò in uno scroscio di risate. La mia sosta nell'angolo fu di breve durata. Salvata dalla campana, miss Caroline osservò la classe sfilare verso l'uscita per la colazione. Siccome ero l'ultima a uscire, la vidi accasciarsi sulla sedia e affondare la testa nelle braccia. Se il suo contegno nei miei riguardi fosse stato più cordiale, avrei anche potuto provare compassione per lei. Era una personcina tanto graziosa. Acchiappare Walter Cunningham nel cortile della scuola, mi diede una certa soddisfazione, ma, mentre gli strofinavo il naso nella polvere, arrivò Jem e mi ordinò di smetterla. - Sei più grande di lui - disse.

- Mi ha fatto cominciar male - protestai, e gli spiegai la situazione. Walter s'era tirato su e stava in piedi, ad ascoltare. Aveva l'aria d'esser stato allevato a mangime per i pesci: gli occhi azzurri erano acquosi e cerchiati di rosso. Jem disse: - Tuo papà è il signor Walter Cunningham di Old Sarum? - e Walter annuì. Jem sorrise. - Vieni a pranzo da noi, Walter. Saremo felici di

averti. - Il visetto di Walter s'illuminò, e poi s'oscurò. Jem disse: - Il nostro papà è amico del tuo - .

Walter continuava a starsene dov'era, a mordersi le labbra. Jem ci rinunciò, ed eravamo quasi giunti a casa Radley quando Walter ci gridò: - Ehi, vengo! - . Ci raggiunse e quando fummo arrivati ai gradini di casa, Jem corse in cucina e avvertì Calpurnia che avevamo un ospite. Atticus salutò Walter e attaccò una discussione sulle messi che nè io nè Jem potevamo seguire.

- Il motivo che non riesco a esser promosso in seconda, signor Finch, è che ogni primavera devo stare in campagna per aiutare papà a raccogliere il cotone, ma adesso ce n'è un altro a casa che è in età di lavorare nei campi. -

Mentre si riempiva il piatto di cibo, Walter parlava con Atticus da uomo a uomo. Atticus stava esponendogli alcuni problemi agricoli, quando Walter domandò se in casa c'era della melassa. Calpurnia portò la brocca dello sciroppo e Walter se ne versò generosamente sulla verdura e sulla carne. Gli chiesi che diavolo stesse facendo. Il piattino d'argento tintinnò quando Walter vi posò la brocca. Insaccò la testa fra le spalle. Atticus mi guardò scotendo il capo.

- Ma s'è inondato il pranzo di sciroppo - protestai. - Se n'è versato dappertutto... -

Allora Calpurnia mi convocò in cucina. Era furibonda, e quando Calpurnia era furibonda la sua grammatica diventava del tutto arbitraria. - C'è della gente che non mangiano come noi - bisbigliò inferocita - e tu non hai nessuna ragione di farci osservazione se mangiano diverso.

Quel ragazzo è un ospite tuo e se gli va di mangiarsi la tovaglia tu glielo lasci fare, capito? -

- Non è un ospite, Cal, è solo un Cunningham. -

- Chiunque mette piede in questa casa è tuo ospite. Può darsi che la tua famiglia è più meglio dei Cunningham ma tu la svergogni. Se non sei capace di comportarti a tavola come si deve, puoi sederti qui e mangiare in cucina! - E, con un cocente schiaffone, mi rispedì attraverso la porta a molle in sala da pranzo. Jem e Walter tornarono a scuola prima di me, io restai indietro per informare Atticus del comportamento indegno di Calpurnia. - Insomma, Calpurnia vuole più bene a Jem che a me - conclusi, e consigliai ad Atticus di farle far fagotto senza perdere tempo.

- Hai mai considerato che Jem non le dà da pensare neanche la metà di quanto gliene dai tu? - La voce di Atticus era metallica. - Pensa soltanto a tutto quello che fa Calpurnia per te e rispettalà, capito? -

Tornai a scuola e mi sedetti nel banco, odiando Calpurnia con tutte le mie forze, finchè un grido improvviso non disperse il mio rancore. - è vivo! - strillava miss Caroline. E mostrava con dito

tremante un bambino rozzo, a me sconosciuto. - Gli è... uscito dai capelli! -

L'ospite del parassita si frugò il cuoio capelluto sopra la fronte, localizzò l'importuno e se lo strizzò fra il pollice e l'indice, mentre miss Caroline assisteva alla scena, inorridita e affascinata insieme. Finalmente, ritrovò la voce. - Come ti chiami, figliolo? - domandò, sommessa. Il ragazzo ammiccò. - Burris Ewell. - Era l'essere umano più sudicio che avessi mai visto. - Per questo pomeriggio sei dispensato dalle lezioni - disse miss Caroline. - Ma domani prima di tornare, per cortesia fatti il bagno. -

Il ragazzo s'alzò e restò lì a ridere sgangheratamente. - Stavo appunto andandomene, signorina. Per quest'anno ho finito con la scuola. - Uno degli alunni veterani della classe spiegò: - Tutti gli anni gli Ewell se ne vanno sempre il primo giorno di scuola. La sorvegliante scolastica ci ha rinunciato, con loro. Quando ha fatto tanto di portarli fin qui, il suo dovere l'ha compiuto. Il resto dell'anno può pure segnarli assenti - .

- E i genitori che dicono? - domandò miss Caroline, sinceramente impensierita. -

- La madre non ce l'hanno e il padre è un attaccabrighe di prima forza. -

Disse miss Caroline: - Per favore, siediti, Burris - e non appena l'ebbe detto capii che aveva commesso un grave errore.

Il ragazzo avvampò di rabbia. - Provaci un po' a farmi sedere, signora. - Il piccolo Chuck Little balzò in piedi. - Lo lasci andare, signorina - disse. - è cattivo, cattivo e testardo. -

- Miss Caroline ci rinunciò. - Burris, va' a casa. Dovrò farti rapporto. -

Burris emise un verso di scherno e s'avviò lemme lemme verso la porta. Poi come fu a distanza sicura, si voltò e gridò: - A me non me lo dici dove devo andare, signora. Ricordatelo bene, a me non me lo dici! - . Attese finchè non fu ben sicuro che lei piangesse, poi uscì dall'aula con passo strascicato.

Un momento dopo eravamo tutti ammassati intorno alla cattedra, a cercare di confortarla. - Lei non è obbligata ad insegnare a gente come quelli... però non sono mica tutti così a Maycomb, miss Caroline., davvero. - Quella sera, Atticus mi fece un sacco di domande sulla scuola, ma siccome rispondevo a monosillabi, lui non insistette. Forse Calpurnia s'era accorta che la mia giornata era stata pesante e mi permise di stare a guardarla mentre preparava la cena. - Oggi ho sentito la tua mancanza - mi disse. - La casa è diventata così triste verso le due, che ho dovuto accendere la radio. - Si chinò e mi baciò, e io mi domandai cosa le avesse preso. Dopo cena, Atticus si sedette col giornale e mi chiamò: - Pronta a leggere, Scout? - Ma quel giorno il Signore mi aveva provato in modo superiore alle mie forze, e così me ne andai nel portico. Atticus mi venne dietro e si sedette sulla sedia a dondolo. - Qualcosa che non va, Scout? - Gli risposi che non mi sentivo troppo bene e che pensavo di non andare più a scuola, se lui non aveva niente in contrario.

Atticus accavallò le gambe e attese in affabile silenzio mentre io cercavo di rinsaldare la mia posizione. - Tu non sei mai andato a scuola e te la cavi lo stesso. Puoi insegnarmi tu, come ha fatto il nonno con te e lo zio Jack. -

- No che non posso - replicò Atticus. - Devo pensare a guadagnare da vivere per voi e per me. E poi, mi metterebbero in prigione se ti tenessi a casa. Stasera ti prendi una bella dose di magnesia e domani torni a scuola. -

- Ma io mi sento bene, davvero. -

- Me l'immaginavo. E allora che cos'hai? -

A brano a brano, gli raccontai le disavventure della giornata - ... e ha detto che mi hai insegnato tutto sbagliato, e perciò non dobbiamo leggere più, mai più. Ti prego, signore, non mandarmi più a scuola; ti prego, papà - .

Atticus s'alzò, arrivò in fondo al portico e studiò la spalliera di glicini. Poi, tornò lentamente verso di me. - Scout - disse - se riesci a imparare un trucchetto, andrai più facilmente d'accordo con tutte le persone, di qualunque genere siano. Non si può capire veramente qualcuno finchè non si considerano le cose dal suo punto di vista. -

- Prego? -

- Finchè non ti metti nei suoi panni. -

Atticus disse che quel giorno avevo imparato molte cose, e anche miss Caroline ne aveva imparate parecchie. Se mi fossi messa nei suoi panni, avrei capito che non potevo pretendere che imparasse tutte le usanze di Maycomb in un giorno solo, e non le avrei fatto colpa di esserne all'oscuro.

- Anch'io non sapevo di non dover saper leggere - obiettai, - eppure lei me n'ha fatto colpa, eccome! Atticus, non c'è bisogno che vada a scuola! Burris Ewell ci va solo il primo giorno. - Atticus mi rispose che da tre generazioni gli Ewell erano la vergogna di Maycomb. Erano uomini, ma vivevano come bestie. - Volendo, ci sarebbe il modo di tenerli a scuola con la forza - proseguì - ma è sciocco costringere gente come gli Ewell a entrare in un ambiente che non conoscono. - E aggiunse che il signor Bob Ewell, padre di Burris, aveva il permesso di cacciare e mettere trappole fuori stagione. - è contro la legge, si capisce - disse Atticus - ma quando uno butta in acquavite il suo sussidio di disoccupazione, succede che i figli piangano per i morsi della fame. In tutta la zona non conosco un solo proprietario terriero che rinfacci a quei bambini la selvaggina che il loro padre riesce a prendere. -

- Il signor Ewell non dovrebbe fare una cosa simile. -

- Certo che non dovrebbe, ma lui è fatto così e non cambierà mai. Vorresti riversare la tua disapprovazione sui suoi figlioli? -

- No, signore - mormorai, e tentai un'ultima difesa: - Però, se continuo ad andare a scuola, non potremo leggere mai più... - - è questo che in realtà ti secca, non è vero? -

- Sì, signore. -

Atticus chinò gli occhi su di me. - Lo sai che cos'è un compromesso? -

- Ingannare la legge? -

- No. Si fa così. Se riconosci che devi andare a scuola, continueremo a leggere ogni sera come abbiamo sempre fatto. Ci stai? -

- Sì, signore! -

- Consideriamolo suggellato senza le formalità d'uso - disse Atticus, vedendo che mi preparavo a sputare. - A proposito, Scout, sarà meglio non dire nulla, a scuola, del nostro patto. Non vorrei avere miss Caroline alle calcagna. -

Quella sera, Atticus ci fece morir dal ridere leggendoci tutto serio articoli a proposito di un uomo che stava seduto su un palo senza una ragione apparente; la quale ragione, tuttavia, bastò a Jem per trascorrere tutto il sabato successivo appollaiato sulla piattaforma fra gli alberi. Io passai buona parte della giornata ad arrampicarmi su e giù, rifornendolo di letture, cibo e acqua, e gli stavo portando delle coperte per la notte quando Atticus disse che, se non gli avessi badato, Jem sarebbe sceso. Atticus aveva ragione. CAPITOLO SECONDO

I giorni di scuola che seguirono, non furono più propizi del primo. In realtà, furono un'interminabile esercitazione che lentamente sfociò in un Ciclo, nel quale chilometri e chilometri di cartoncino e pastelli vennero elargiti dallo Stato dell'Alabama nel lodevole ma vano tentativo d'insegnarmi la Dinamica di Gruppo. Via via che mi addentravo a passo di lumaca nel tran-tran del sistema scolastico della contea di Maycomb, non potevo fare a meno di provare l'impressione di venir defraudata di qualcosa.

Non potevo credere che dodici anni di noia continua fosse esattamente quanto lo Stato teneva in serbo per me. Liberata ogni giorno dalla scuola mezz'ora prima di Jem, passavo davanti a casa Radley correndo a gambe levate, e mi fermavo solo quando arrivavo sana e salva nel nostro portico.

Un pomeriggio, mentre passavo a tutta velocità, qualcosa attirò la mia attenzione. Trassi un respiro profondo, mi guardai in giro, a lungo, e tornai sui miei passi. Ai confini della proprietà dei Radley s'ergero due querce sempreverdi; le radici si spingevano fino alla stradina secondaria rendendola gibbosa. Dal cavo di un nodo nel tronco di uno degli alberi, proprio all'altezza dei miei occhi, sporgeva un pezzo di stagnola, che mi ammiccava al sole. Mi fermai lì, sulla punta dei piedi, allungai la mano verso il buco, e ne

tirai fuori due pezzi di gomma americana, privi dell'involucro esterno. Corsi a casa ed esaminai il mio bottino. La gomma pareva intatta. L'annusai e aveva l'odore giusto. La leccai e attesi un

po'. Siccome non ero morta, me la ficcai in bocca tutta quanta: era chewing gum alla doppia menta. Quando Jem tornò a casa, volle sapere dove avessi pescato quel malloppo così grosso. Gli risposi che l'avevo trovato.

- Non mangiare le cose che trovi in giro, Scout. - - Non era mica per terra; era in quell'albero laggiù. -

- Sputala immediatamente! - La sputai. Del resto, il sapore era quasi svanito. - L'ho

masticata tutto il pomeriggio e non sono ancora morta, e nemmeno ammalata. -

Jem pestò un piede. - Non lo sai che quegli alberi laggiù non devi nemmeno toccarli? Se lo fai, muori! Vatti a fare dei gargarismi... immediatamente, capito? Se non obbedisci, vado

a dirlo subito a Calpurnia! - Preferii eseguire l'ordine di Jem, piuttosto che rischiare uno

scontro con Cal. Per qualche strana ragione, il mio primo anno di scuola aveva apportato un grande cambiamento nei nostri rapporti: la tirannia di Calpurnia s'era ridotta a dei sommessi

rimbrotti. Da parte mia, facevo notevoli sforzi, qualche volta, per non provocarla.

L'estate era alle porte; Jem e io l'attendevamo con impazienza. L'estate era la nostra stagione preferita: significava dormire nelle brandine sotto il portico di dietro, chiuso da

spalliere; significava che tutto era buono da mangiare; voleva dire migliaia di colori in un panorama riarso; ma, soprattutto, l'estate voleva dire Dill. Le autorità scolastiche ci congedarono presto, l'ultimo giorno

di scuola, e Jem ed io tornammo a casa insieme. - Mi sa che il nostro vecchio Dill arriverà domani - dissi.

- Dopodomani, probabilmente - osservò Jem. - Nel Mississippi li lasciano andare un giorno dopo. -

Quando arrivammo alle querce sempreverdi di casa Radley, alzai il dito per mostrargli per la centesima volta il buco dove avevo trovato la gomma americana, e mi avvidi che stavo additando un altro pezzo di stagnola.

- Lo vedo, Scout! - Jem si guardò intorno, allungò un braccio e, con aria disinvolta, si mise in tasca un sottile e lucente involtino. Corremmo a casa e nel portico potemmo contemplare una scatoletta tutta

foderata con lucenti pezzetti di involucri di chewing gum. Era di quelle scatolette in cui si tengono gli anelli, di velluto porpora e con una minuscola serratura. Dentro, c'erano due monetine da un centesimo, pulite e lucidate. - Hanno la testa di indiano - osservò Jem. - Millenovecentosei e millenovecento.

Scout, queste sono davvero antiche. - - Di' un po', Jem, non credi che sia il nascondiglio di qualcuno? -

- Macchè, da queste parti non passa nessuno all'infuori di noi. Cecil prende la strada interna, per tornare a casa, e fa tutto il giro dal paese. -

Cecil Jacobs, che abitava in fondo alla strada, tutti i giorni di scuola si faceva un chilometro e mezzo, per evitare casa Radley. - Pensi che possiamo tenercele, Jem? - - Sai cosa ti dico? - fece lui. - Ce le teniamo finchè non ricomincia la scuola, poi chiediamo a tutti se sono di qualcuno. Forse, appartengono a qualche bambino che viene coll'autobus. Vedi come le hanno ripulite. Il proprietario deve tenerci

molto. Teste di indiano... beh, sono roba indiana. Sono portafortuna, hanno un grande potere magico. Vado a metterle nel mio baule. - Jem si fermò e guardò a lungo casa Radley prima di andare in camera sua.

Mi sembrava di nuovo soprappensiero. Due giorni dopo, arrivò Dill, aureolato di gloria: aveva viaggiato

in treno da solo, da Meridian fino a Maycomb; aveva pranzato nel vagone ristorante; aveva visto due fratelli siamesi scendere dal treno a Bay St. Louis, e non volle modificare tale versione nemmeno quando

lo minacciammo. Adesso portava calzoncini veramente corti, con la cintura; e disse che aveva visto suo padre. Il padre di Dill era più alto del nostro, aveva una barba nera (a punta) ed era presidente delle Ferrovie L. & N. - Sono andato ad aiutare il macchinista per un po' - ci comunicò, sbadigliando. - Raccontalo a qualcun altro - lo schernì Jem. - A cosa giochiamo oggi? - Passammo in giardino, dove Dill sostò a guardare la casa dei Radley. - Sento... odore... di morte - annunciò. Quando gli dissi di piantarla, protestò. - Non scherzo mica. Io fiuto la gente e so dirti se stanno per morire. Me l'ha insegnato una vecchia signora. - Mi si avvicinò e m'annusò. - Jean... Louise... Finch, fra tre giorni morirai. - - Chiudi il becco - grugnì Jem. - Ti comporti come se credessi nei Vapori Folletti. - - Che cosa sono i Vapori Folletti? - volle sapere Dill. - Hai mai camminato in una strada solitaria, di notte, e sei mai passato davanti a un posto incantato? Un Vapore Folletto è qualcuno che non riesce a salire in cielo, e vaga per le strade solitarie, e se lo incontri e lo attraversi, quando muori diventi anche tu come lui e vai in giro la notte succhiando il

fiato della gente. Se non puoi fare a meno di attraversarlo, devi dire "Vita immortale, spirito alato, sgombra la strada, non succhiarmi il fiato". - - Calpurnia dice che sono tutte sciocchezze - intervenni.

Jem mi guardò minaccioso. - Allora, a che cosa giochiamo? - - Rotoliamoci nel copertone - suggerii. Corsi a tirar fuori di sotto la casa una vecchia gomma d'automobile. - Prima io. - Dill disse che toccava a lui essere il primo, perchè era appena arrivato. Jem fece da arbitro, mi concesse il primo giro, con un tempo

supplementare in favore di Dill, e così mi rannicchiai dentro il copertone. Finchè non successe il fatto, non mi resi conto che Jem s'era offeso perchè l'avevo contraddetto sui Vapori Folletti. Ma a questo punto mi rese la pariglia lanciando la gomma giù per il marciapiede con tutta la forza di cui era capace. Terra, cielo

e case si fusero in un'assurda tavolozza; le orecchie mi rombavano. Non potevo tirar fuori le mani per fermarmi, poiché le tenevo incuneate tra il petto e le ginocchia. La gomma rimbalzò nella strada, cozzò contro una palizzata e mi fece schizzar fuori sul selciato come un turacciolo. Intontita, col

voltastomaco, alzai la testa e mi vidi di fronte la scalinata di casa Radley. Mi sentii gelare.

Jem gridava: - Scout, non startene lì! Alzati, capito? - Balzai in piedi, tutta tremante. - Riporta la gomma! - urlava Jem. Quando fui in grado di orientarmi, tornai indietro correndo con tutta la velocità consentitami dalle ginocchia vacillanti. - Perchè non hai riportato la gomma? - gridò Jem.

- Perchè non vai a riprenderla tu? - strillai. Jem mi guardò furibondo, s'avviò di corsa lungo il marciapiede,

davanti al cancello di casa Radley segnò il passo, poi schizzò dentro e recuperò la gomma.

- Visto? - mi redarguì trionfante. - Facilissimo. Parola d'onore, Scout, certe volte ti comporti talmente da donna, che mi fai cascare le braccia. - Calpurnia apparve sulla soglia e gridò: - Ora della limonata! - La

limonata a mezza mattina era un rito estivo. Calpurnia posò sul portico una brocca e tre bicchieri. Jem si scollò il suo bicchiere e si battè il petto. - Io lo so a che cosa giocheremo adesso - annunciò. - Qualcosa di nuovo. - - A che? - domandò Dill. - A Boo Radley. - Certe volte, Jem era come un libro aperto: aveva architettato tutto per far risaltare il suo impavido eroismo di fronte alla codardia. - Scout - disse - tu puoi fare la signora Radley. - - Bisogna vedere se ci sto. Jem, quello magari si alza una notte, mentre siamo tutti addormentati, e... - - Come fa a sapere quel che combiniamo? - ribattè Jem. - E poi, io non credo che stia ancora lì. È morto da tanti anni e l'hanno ficcato su per il camino. - Jem ci assegnò le parti: io ero la signora Radley, e non avevo da far altro che andar fuori a scopare il portico. Dill era il vecchio signor Radley; camminava su e giù per il marciapiede e tossiva quando Jem gli rivolgeva la parola. Jem, naturalmente,

era Boo; si metteva sotto i gradini del portico e ogni tanto strillava e ululava. Con l'avanzarsi dell'estate, progredì anche il nostro giuoco. Lo arricchimmo di dialogo e di trama finchè non mettemmo insieme

una commediola alla quale apportavamo giornalmente qualche modifica. Era un piccolo dramma malinconico, intessuto con brani e frammenti delle dicerie del vicinato. La signora Radley era stata bella finchè non aveva sposato il signor Radley e perso tutto il suo denaro. Aveva anche perduto buona parte dei denti, i capelli e l'indice destro (aggiunta di Dill: Boo gliel'aveva staccato con un morso, un giorno che non aveva trovato scoiattoli da mangiare); sedeva nel soggiorno e piangeva quasi di continuo, mentre Boo piano piano faceva a pezzi tutto il mobilio della casa. Quando si arrivava alla scena madre di Boo, Jem portava di nascosto le forbici fuori di casa, poi si sedeva sul dondolo e si metteva a ritagliar giornali. Dill gli passava accanto, tossiva in direzione di Jem, e Jem simulava un affondo nella coscia di Dill. La nostra attività s'interrompeva appena compariva un vicino. Un giorno, però, eravamo tanto presi dal giuoco, che

non vedemmo Atticus fermo sul marciapiede. - A che giocate? - ci domandò. - A niente - rispose Jem.

- Per caso, non avrà a che fare coi Radley questo giuoco? - - No, signore - rispose Jem, arrossendo.

- Spero bene - tagliò corto Atticus, ed entrò in casa.

- Jem - dissi - credo che Atticus abbia capito. -

- No, che non ha capito. Se avesse capito, l'avrebbe detto. -

Jem aggiunse che ero una femmina, che le femmine s'immaginano sempre le cose, che per questo gli altri le odiano tanto, e che se cominciavo a comportarmi come una di loro, potevo andarmene e cercarmi qualcun altro per giocare.

- Va bene, continuiamo, allora - replicai. - Ve ne accorgete. -

L'arrivo di Atticus era in realtà il secondo motivo per cui avrei voluto smettere quel giuoco. Il primo risaliva al giorno in cui ero rotolata nel giardino dei Radley. Nonostante il mio capogiro e gli urli di Jem, avevo udito un altro suono, così basso, che dal marciapiede mi sarebbe stato impossibile udirlo.

Qualcuno dentro la casa rideva.

Con mio grande sollievo, e col consenso caloroso di Dill, sospendemmo il giuoco per un po'.

Dill stava diventando per me un po' una tribolazione, adesso, sempre attaccato com'era a Jem. Al principio dell'estate mi aveva chiesto di sposarlo; poi, subito dopo, non ci aveva pensato più. Mi aveva monopolizzata, mi aveva marcata come proprietà sua, e adesso, invece, mi trascurava. Due volte lo presi a botte, ma non servì a nulla; anzi continuò ad attaccarsi ancor di più a Jem. Passavano insieme giornate intere sulla piattaforma sull'albero a complottare, chiamandomi solo quando avevano bisogno di un terzo per giocare. Col rischio di venir chiamata una femminuccia, trascorsi buona parte degli ultimi crepuscoli di quell'estate seduta con la signorina Maudie Atkinson nel portico di casa sua, proprio dirimpetto a noi. La signorina Maudie era vedova. Lavorava intorno alle sue

aiuole fiorite con un vecchio cappello di paglia e una tuta da uomo, ma dopo il bagno delle cinque compariva sul portico e imperava sulla strada con dittatoriale bellezza. Amava tutto ciò che cresce sulla terra del buon Dio, persino le erbacce. Con una sola eccezione. Se trovava nel giardino un filo d'erba ciperina, pareva d'assistere alla seconda battaglia della Marna:

gli piombava sopra con un bidone di latta e lo sottoponeva a energici spruzzi di una sostanza velenosa che, secondo lei, era tanto potente da ammazzarci tutti se non stavamo alla larga.

La signorina Maudie faceva le migliori torte del vicinato.

Tutte le volte che infornava, faceva una torta grossa e tre piccole, poi usciva sulla via gridando: - Jem Finch, Scout Finch, Charles Baker Harris, correte qui! - . La nostra sollecitudine veniva invariabilmente premiata.

D'estate, i crepuscoli sono lunghi e tranquilli. Spesso la signorina Maudie ed io sedevamo in silenzio nel portico, a guardare il cielo che trascolorava dal giallo al rosa, mentre stormi di rondini passavano a volo radente sulle case.

- Signorina Maudie - le dissi una sera - lei crede che Boo Radley sia ancora vivo? -

- Si chiama Arthur ed è vivo - rispose. - Senti il profumo della mia mimosa? Pare un alito d'angelo, stasera. -

- Sissignora. Come fa a sapere che B... che il signor Arthur è ancora vivo? -

- Lo so, Jean Louise, perchè ancora non l'ho visto portare al cimitero. Arthur Radley se ne sta dentro casa, ecco tutto.

Non te ne staresti anche tu dentro casa se non avessi voglia di uscire? -

- Sissignora, ma io avrei voglia di uscire. Signorina Maudie, ci crede lei a tutte quelle cose che dicono di B... del signor Arthur? -

- Quali cose? -

Gliele riferii.

- Sono per tre quarti chiacchiere della gente di colore e per

l'altro quarto di Stephanie Crawford - replicò lei, torva.

- Stephanie Crawford è arrivata a dirmi, una volta, che una notte

s'era svegliata e l'aveva trovato che la spiava dalla finestra.

Allora, io le ho detto: che hai fatto, Stephanie, ti sei tirata da parte e

gli hai fatto un po' di posto nel letto? Questo le ha tappato la bocca. -

Non lo mettevo in dubbio.

- No, figliola - riprese la signorina Maudie - quella è una

casa triste. Ricordo Arthur Radley quand'era bambino. Mi

parlava sempre con tutta la gentilezza di cui era capace, checchè

ne dica la gente. -

- Lei pensa che è pazzo? -

- Se non lo è ancora, ormai dovrebbe esserlo diventato. Ciò

che avviene nelle case dietro le porte chiuse, i segreti che... -

La signorina Maudie scosse il capo. - Tuo padre no, invece.

Atticus Finch è sempre lui, in casa sua come in piazza. Ti

farebbe piacere portarti a casa un pezzo di torta appena sfornata, bambina? -

Mi faceva piacere, e come!

La mattina dopo, trovai Jem e Dill nel giardinetto dietro la casa, immersi

in una fitta conversazione. Come al solito, mi dissero d'andarmene.

- Nossignore. Mica l'hai comprato tu questo giardinetto, Jem Finch. -

- Se rimani, devi fare quello che diciamo noi - mi ammonì Jem.

- Va bene, di che si tratta? -

Jem annunciò tranquillamente: - Vogliamo consegnare un biglietto a Boo Radley - .

- E come? - Automaticamente, il terrore s'impossessò di me.

Jem voleva mettere un biglietto in cima a una canna da pesca e

introdurlo attraverso una persiana scardinata, che aveva notato sul fianco della casa. Se arrivava qualcuno, Dill doveva suonare la campanella. Dill alzò la destra. Stringeva la campanella d'argento per chiamare per il pranzo, che apparteneva a mia madre. - Tu sorvegliarai la parte posteriore della casa - continuò Jem - Dill sorveglierà il davanti, e se viene fuori qualcuno, suonerà la campanella. Chiaro? -

- D'accordo. Che gli avete scritto?

Disse Dill: - Gli abbiamo chiesto molto cortesemente di venir fuori e raccontarci cosa fa là dentro; gli abbiamo detto che non gli faremo alcun male e che gli compreremo un gelato.

Immagino che se viene fuori e si mette a sedere con noi un pochettino, probabilmente starà meglio. Come ti sentiresti se fossi stata chiusa in casa per cent'anni senza aver da mangiare altro che gatti? Scommetto che ha una barba fin quaggiù... -

- Come papà tuo? -

- Lui non ha la barba. Ha... - Dill s'interruppe, come cercando di ricordare.

- Uh uh, t'ho pescato - saltai su. - Avevi detto che ha la barba nera. -

- Se proprio vuoi saperlo, se l'è tagliata l'estate scorsa! -

- State un po' zitti, voi due - ordinò Jem. Sgattaiolò sotto la casa e ne uscì con una canna gialla di bambù. - Pensate che sia abbastanza lunga per arrivarci dal marciapiede? -

- Chi è tanto coraggioso da salire i gradini e toccare la casa non dovrebbe usare una canna da pesca - osservai.

- Questa... è... un'altra faccenda - ribattè Jem.

Dill si levò di tasca un pezzo di carta e lo diede a Jem, e tutti e tre ci avviammo guardinghi verso la vecchia casa. Dill si fermò al lampione all'angolo della villa, e Jem e io ci spingemmo

lungo il marciapiede che correva lungo il fianco della casa. Proseguì fino al punto in cui potevo vedere oltre la curva.

- Via libera - annunciai.

Jem attaccò il biglietto all'estremità della canna da pesca e spinse la canna verso la finestra che aveva scelto. La canna era parecchi centimetri più corta di quanto sarebbe stato necessario, e Jem si sporse dalla cancellata più che potè. Lo vidi fare dei gesti da schermidore, mentre cercava di collocare il biglietto sul davanzale. Il pezzo di carta volava per terra, e Jem lo raccoglieva, infilzandolo con la canna, tanto che pensai che, se anche l'avesse ricevuto, Boo Radley non sarebbe mai stato in grado di leggerlo.

Stavo per voltarmi a dare un'altra occhiata alla strada, quando la campanella del pranzo sonò. Con la testa fra le spalle, mi girai, pronta ad affrontare Boo Radley e le sue feroci zanne; e invece, scorsi Dill che sonava a distesa la campanella in faccia ad Atticus.

Jem aveva un'espressione così stravolta, che mi mancò il cuore di dirgli che gliel'avevo detto. Atticus ordinò: - Smettila di sonare quella campana - . Nel silenzio che seguì, si spinse il cappello sulla nuca e si mise le mani sui fianchi. - Jem - domandò - cosa stavate facendo? -

- Niente, signore. -

- Non mi piacciono le bugie. Parla. -

- Stavo... stavamo solo cercando di consegnare una lettera al signor Radley. -

- Fammi vedere. -

Jem gli porse un pezzo di carta sudicia che Atticus cercò di leggere. - Perchè volete far uscire il signor Radley? -

- Pensavamo che con noi poteva divertirsi... - spiegò Dill,

e appena Atticus lo guardò, ammutolì.

- Figliolo - disse Atticus a Jem. - Questa è l'ultima volta che

ti avverto: smettetela di tormentare quell'uomo. - Se il signor

Radley voleva starsene chiuso in casa sua, aveva tutto il diritto

di farlo, in santa pace, senza le attenzioni di bambini curiosi.

Dovevamo stare lontani da casa Radley fino a quando non vi

fossimo stati invitati, e inoltre non dovevamo fare quel giuoco

da somari che ci aveva visto fare, nè prendere in giro nessuno, in paese...

- Ma noi non lo prendevamo mica in giro - protestò Jem.

- Volevamo solo... -

- Sicchè, era proprio questo che vi proponevate con quel giuoco. -

- Di prenderlo in giro? -

- No - disse Atticus. - Di sbandierare la storia della sua vita

a edificazione del vicinato. -

Jem parve lì lì per scoppiare. - Non ho detto che lo facevamo! - sbottò.

Atticus sorrise a denti stretti. - Ma se me l'hai detto or ora -

concluse. - Avanti, smettetela con queste sciocchezze, tutti e tre! -

Jem boccheggiò e tacque. Solo quando Atticus entrò in casa,

Jem si rese finalmente conto d'essere stato giocato col più antico

trabocchetto cui ricorrevano gli avvocati.

- Sì - disse nostro padre, quando Jem gli chiese, visto che era

l'ultima sera che Dill stava a Maycomb, se potevamo andare a

sederci con lui vicino alla vasca dei pesci della signorina Rachel.

- Salutatelo per me, e ditagli che ci rivedremo l'estate prossima. -

Saltammo il muretto basso che separava il giardino della

signorina Rachel dal nostro viale. Jem modulò il verso della quaglia

e Dill rispose nel buio.

Guarda laggiù - disse Jem. Indicò a oriente. Una luna gigantesca stava sorgendo dietro al noce della signorina Rachel.

Dill propose, con aria fin troppo indifferente: - Andiamo a fare quattro passi - .

M'insospettii subito. Nessuno a Maycomb andava semplicemente a fare quattro passi. - E dove? -

Dill accennò con la testa verso sud.

Jem fece. - Okay - . Siccome protestavo, aggiunse: - Scout, non facciamo niente di male, andiamo solo fino al lampione e torniamo - .

C'incamminammo in silenzio lungo il marciapiede, ascoltando le sedie a dondolo scricchiolare nei portici sotto il peso dei vicini, ascoltando i sommessi mormorii notturni dei grandi.

- Allora? - saltò su Dill

- Va bene - fece Jem. - Perché non te ne torni a casa, Scout? -

- Cosa avete in mente di combinare? -

Dill e Jem volevano semplicemente sbirciare dalla finestra con la persiana scardinata, per vedere se riuscivano a dare un'occhiata a Boo Radley, e se non volevo andare con loro, potevo tornarmene a casa difilato e tener chiusa la mia boccaccia larga e sbrodolona, ecco tutto.

- Ma perchè, santa pace, avete aspettato fino a stasera? -

Perchè di notte nessuno poteva vederli, perchè Atticus era immerso nella lettura di un libro, perchè se Boo Radley li avesse ammazzati, avrebbero perso la scuola invece di perdere le vacanze, e perchè era più facile guardar dentro a una casa di notte che di giorno, volevo capirlo o no?

- Jem, ti scongiuro... -

- Scout, ti sto dicendo di chiudere il becco e di filare a casa;

ti assicuro che ogni giorno che passa diventi sempre più femminile! -

Dopo di che, non avevo altra scelta che seguirli. Pensammo che era meglio passare sotto l'alto recinto di filo di ferro nel retro della proprietà dei Radley. La rete circondava un vasto orto con un casotto di legno. Jem tenne sollevato il filo più basso e fece segno a Dill di passarci sotto. Io lo seguii e tenni sollevato il filo per Jem. - Non fate rumore - bisbigliò. - Qualunque cosa vi succeda, badate a non cacciarvi in un filare di verze; sveglierebbero i morti. -

Col pensiero fisso a questa possibilità, movevo forse un passo al minuto. Arrivammo al cancello che divideva l'orto dal giardinetto dietro la casa. Jem lo toccò. Il cancello cigolò. - Sputaci sopra - bisbigliò Dill.

Ci sputammo sopra fino a prosciugarci la bocca, e Jem aprì piano piano il cancello. Eravamo nel giardinetto dietro la casa.

Il retro della casa dei Radley era ancor meno invitante della parte antistante: un portico sgangherato correva per tutta la larghezza della casa; c'erano due usci e due finestre buie.

Sgusciammo verso il fianco della casa, e girammo fino alla finestra con la persiana ciondolante. Il davanzale era parecchi centimetri più alto di Jem. - Ti diamo una mano per salire - bisbigliò Dill.

Jem e io gli facemmo seggiolina d'oro, e lo issammo.

- Presto - bisbigliò Jem - non ce la facciamo più. -

Dill mi diede un colpo sulla spalla, e lo calammo a terra.

- Che hai visto? -

- Niente. Delle tendine. C'è una luce debole debole in fondo alla casa, però. Proviamo dalla finestra di dietro. -

- Dill, no - implorai.

Dill lasciò che Jem ci precedesse verso il retro della casa.

Quando Jem salì sul primo gradino del portico, il gradino scricchiolò.

Jem saltò due scalini, mise il piede sul portico, si tirò su; e per un bel po' stette lì, incerto. Accucciato, strisciò fino a una finestra, alzò la testa e vi guardò dentro.

Allora, vidi l'ombra. Era l'ombra di un uomo col cappello in testa. Il portico posteriore adesso era inondato dalla luce della luna, e l'ombra, nera come la pece, vi mosse attraverso, in direzione di Jem.

Subito dopo, la vide Dill. Si coprì il viso con le mani.

Quando l'ombra coprì Jem, Jem la vide pure lui. Si riparò la testa con le braccia e s'irrigidì. L'ombra s'arrestò a mezzo metro da Jem, poi girò sui tacchi e tornò indietro lungo il portico di dove era venuta.

Jem saltò giù dal portico e si precipitò verso di noi.

Spalancò il cancello, ci trascinò dietro di lui, me e Dill, e ci spinse fra due file di verze fruscianti. A metà strada fra le verze, inciampai; e, mentre inciampavo, rintronò nell'abitato il fragore di una fucilata.

Dill e Jem si tuffarono accanto a me. Il respiro di Jem veniva a singulti: - La rete lungo la scuola! Corri, Scout! - .

Jem tenne sollevato il fondo della rete; Dill e io vi rotolammo sotto ed eravamo quasi arrivati al riparo della quercia solitaria nel cortile della scuola, quando ci accorgemmo che Jem non era con noi. Tornammo indietro di corsa e lo trovammo che si dibatteva contro la rete, e tentava di uscir fuori dai pantaloni per liberarsi. Corse alla quercia in mutandine.

Sani e salvi dietro l'albero, Dill e io cedemmo allo sgomento, ma la mente di Jem era in piena attività: - Bisogna tornare a

casa, ci staranno cercando - .

Attraversammo di corsa il cortile della scuola, strisciammo sotto la rete verso il pascolo accanto a casa nostra, scavalcammo lo steccato sul retro della casa e ci arrestammo vicino ai gradini. Come ci fu tornato il respiro normale, ci avviammo con l'aria più indifferente possibile verso l'ingresso principale.

Gettammo un'occhiata verso la strada e vedemmo un capannello di vicini davanti al cancello dei Radley.

- Sarà meglio andare laggiù - osservo Jem. - Penseranno che è strano se non ci facciamo vedere. -

Il signor Nathan Radley era in piedi dietro il cancello, con un fucile tra le braccia. Atticus stava accanto alla signorina Maudie, alla signorina Stephanie Crawford e alla zia di Dill, la signorina Rachel. Ci infilammo accanto alla signorina Maudie, che voltò la testa. - Dov'eravate, voi tre? Non avete sentito il baccano?

Il signor Radley ha sparato a un negro nel suo orto di verze. -

- Oh! L'ha colpito? -

- No - rispose la signorina Stephanie. - Ha sparato in aria.

Dice che tiene pronta la seconda pallottola per il prossimo rumore che sente in quell'orto, e la prossima volta non tirerà in aria, che sia un cane, un negro, o... Jem Finch! -

- Prego? - fece Jem.

Parlò Atticus. - Dove sono i tuoi pantaloni, figliolo? -

- I pantaloni, signore? -

- Ehm... signor Finch... - Al riflesso del lampione, vedevo benissimo che Dill si stava spremendo le meningi. - Ehm... glieli ho vinti io - dichiarò. - Stavamo giocando a poker-spogliarello laggiù, accanto alla vasca dei pesci. -

Jem ed io tirammo un sospiro di sollievo, ma la signorina

Rachel ululò come la sirena dei pompieri: - Dill Harris!

Giocare d'azzardo accanto alla mia vasca dei pesci! Te lo do io

poker-spogliarello, signorino! -

Atticus salvò Dill dall'immediato rischio d'essere fatto a pezzi.

- Jem, Scout - ci redarguì - non voglio mai più sentir parlare di poker.

Jem, va' da Dill e fatti ridare i calzonni. -

Mentre trottavamo su per il marciapiede, sentimmo la voce

di Atticus che continuava: - ... niente di serio. Ci passano tutti,

signorina Rachel...

Dill era tutto allegro, ma non così io e Jem. Jem doveva

risolvere il problema di presentarsi il giorno dopo coi suoi pantaloni.

Arrivammo fino alla porta della signorina Rachel. Salutammo Dill e lui

entrò in casa. Poi, evidentemente, si ricordò

che era fidanzato con me, per cui tornò indietro e mi diede un

rapido bacio. - Scrivetemi, capito? - ci urlò dietro.

Anche se Jem avesse avuto addosso i suoi pantaloni intatti,

non avrei ugualmente dormito gran che. I suoni notturni che

sentivo dalla mia brandina sotto il portico erano tutti

ingranditi tre volte; ogni strisciar di piedi sulla ghiaia era Boo Radley

bramoso di vendetta; ogni insetto che si spiacciava contro

la zanzariera erano le sue dita folli che facevano a pezzi la rete

metallica. Ero sospesa tra sonno e veglia quando udii Jem

mormorare: - Dormi, Pollicina? - .

- Sei matto? -

- Sst! Atticus ha spento la luce. - Al chiaror della luna

calante vidi Jem poggiare i piedi per terra. - Vado a cercarli - disse.

Mi rizzai a sedere. - Non puoi. Non ti lascio andare. Li troverà

domattina il signor Nathan. Quando li farà vedere ad Atticus,

la passeremo brutta, ma poi sarà finito. -

- Lo so - disse Jem. - è per questo che voglio andare a cercarli. -

Mi sentii svenire. - Senti, Jem, una scarica di botte fa male,

ma non dura molto. Quello ti spara in testa. Ti prego, Jem. -

- Io... le cose stanno così, Scout - spiegò Jem. - Atticus non

mi ha mai frustato, che io mi ricordi. Voglio che continui così. -

- Vuoi dire che non ti ha mai beccato sul fatto. -

- Può darsi, però... voglio che continui così, Scout. Non

avremmo dovuto fare quel che abbiamo fatto stasera, Scout. -

Fu allora, immagino, che la mia strada cominciò a divergere

da quella di Jem. Non lo capivo; era superiore alle mie possibilità.

Tolsi il paletto alla porta di servizio e la tenni aperta

mentre lui sgusciava giù per gli scalini. La luna stava tramontando

e il merletto d'ombre sbiadiva in un nulla confuso. La

coda bianca della camicia di Jem guizzava e sobbalzava come

un piccolo fantasma che s'allontanasse danzando.

Attesi finchè non fu ora di stare in ansia, e poi mi misi ad

aspettare la fucilata del signor Radley. Poi, udii Atticus tossire.

Trattenni il fiato. Certe volte, quando andavamo in processione

notturna nel bagno, lo trovavamo intento a leggere. Diceva

che spesso nel cuor della notte si svegliava, ci veniva a vedere,

e poi tornava a leggere finchè non si riaddormentava. Quella

volta la sua luce restò spenta, e io ripresi fiato.

Gli insetti erano ormai rientrati nelle loro tane, ma le bacche

mature della saponaria tamburellavano sul tetto a ogni soffio di

vento, e l'oscurità era intristita da un abbaiare di cani lontani.

Ecco Jem, che tornava da me. La camicia bianca balzò sullo

steccato dietro la casa. Jem salì i gradini, si richiuse la porta alle spalle, e sedette sulla brandina. Senza parole, mi mostrò i calzoni. Si sdraiò, e per un po' sentii tremare la branda. Di lì a poco era immobile. Non lo sentii più agitarsi.

Per una settimana, Jem fu pensieroso e taciturno, sicchè lo lasciai in pace e cercai di non disturbarlo. Poi, comincio la scuola. La seconda era brutta quanto la prima, anzi, peggio... Continuavano a sbandierarti sotto il naso dei foglietti e non volevano saperne di lasciarti leggere e scrivere. L'unica cosa buona era che quell'anno il mio orario di scuola era uguale a quello di Jem, e alle tre di solito tornavamo a casa insieme. Un pomeriggio, mentre attraversavamo il cortile della scuola diretti a casa, Jem saltò su improvvisamente: - C'è una cosa che non ti ho detto - .

Siccome era la prima frase di senso compiuto che pronunziasse da parecchi giorni a quella parte, lo incoraggiai: - Di che si tratta? - .

- Di quella notte. - Si interruppe; poi continuò: - I miei pantaloni... quando me li sono tolti, li avevo lasciati tutti in un mucchio, ma quando sono tornato... stavano ben ripiegati sulla rete. E un'altra cosa... - . Respirò profondamente. - Erano stati ricuciti. Non come se li avesse cuciti una donna, ma tutti storti.

Era come se... -

- ... qualcuno sapesse che saresti tornato a riprenderli. -

Jem rabbrivì. - Come se qualcuno mi avesse letto il pensiero.

Come se qualcuno sapesse che cosa avrei fatto. -

Stavamo passeggiando davanti al nostro albero. Nel cavo, c'era un gomitolino di spago grigio. - Jem - dissi - quello è il

nascondiglio di qualcuno. -

- Non credo, Scout. -

- Aspettiamo due giorni. Se ancora non l'hanno preso, ce lo prendiamo noi, d'accordo? -

- D'accordo. -

Il terzo giorno, lo spago era sempre lì, e Jem se lo intascò.

Da quella volta, considerammo di nostra proprietà tutto ciò che trovammo nel cavo dell'albero.

Nel sud Alabama non ci sono stagioni ben definite; l'estate sfuma nell'autunno, e talvolta all'autunno non segue mai l'inverno.

Quell'autunno fu lungo, con appena quel po' di freddo che giustificava un soprabito leggero. Jem ed io stavamo facendo la solita spola in un tiepido pomeriggio d'ottobre, quando il cavo dell'albero ci fece fermare di nuovo. Dentro, c'era qualcosa di bianco.

Ne tirai fuori due figurine modellate col sapone. Erano le miniature quasi perfette di due bambini, un maschio e una femmina.

Il ragazzo portava i calzoncini corti, e un ciuffo di capelli di sapone gli ricadeva sugli occhi. La bambolina aveva la frangetta. Prima di ricordare che il cosiddetto malocchio non esisteva, diedi un grido d'orrore.

Jem me la strappò di mano. - Che ti prende? Sono belle! Siamo noi due! -

- Chi le ha fatte, lo sai? -

- Qui intorno non conosciamo nessuno che sappia intagliare - rispose.

La settimana dopo, il cavo dell'albero conteneva una medaglia arrugginita. Jem la mostrò ad Atticus, il quale disse che era una medaglia premio, e che prima che nascessimo noi le distribuivano nelle scuole della contea di Maycomb. Ci spiegò che qualcuno doveva averla perduta, e che dovevamo informarci in giro.

Jem domandò ad Atticus se ricordasse nessuno

che ne aveva vinta una, ma Atticus rispose di no.

Il nostro bottino più importante comparve quattro giorni

dopo. Era un orologio da taschino, che non camminava, attaccato a

una catena insieme a un temperino col manico d'alluminio.

- Credi che sia oro bianco, Jem? -

- Non so. Forse, riesco ad aggiustare l'orologio. -

Quella sera Jem fece un lavoro discreto, dimenticando fuori

solo una molla e due minuscoli pezzi, ma l'orologio non voleva

saperne di mettersi ad andare. - Ah, - sospirò Jem - non funzionerà mai.

Scout, pensi che dovremmo scrivere una lettera a chi ci fa trovare

queste cose? -

- Sarebbe davvero carino, Jem. Potremmo ringraziarli... che ti piglia? -

Jem stava scotendo il capo con vigore. - Io non ci arrivo, Scout... -

Lanciò uno sguardo verso il soggiorno. - Ho una

mezza idea di dirlo ad Atticus... ma no, è meglio di no. Scout? -

Tutta la sera era stato sul punto di confidarmi qualcosa;

il viso gli si illuminava, lui si protendeva verso di me, ma poi

cambiava idea. La cambiò di nuovo. - Oh, nulla. -

- Scriviamo la lettera. - Gli porsi un blocco e una matita.

- Benissimo. Caro Signore, Le siamo molto grati per il... no,

le siamo molto grati per tutto quello che ci ha messo nell'albero.

Molto cordialmente, suo Jem Finch. - Sotto firmai anch'io: Jean Louise Finch

(Scout), e Jem infilò il biglietto in una busta.

La mattina dopo, andando a scuola, Jem corse avanti e si fermò

all'albero. - Scout! -

Lo raggiunsi di volata. Era diventato pallido.

Qualcuno aveva turato il buco con del cemento.

- Su, non piangere, Scout... su, non piangere... - mi sussurrò

Jem per tutta la strada fino a scuola.

Quando tornammo a casa per colazione, Jem buttò giù in fretta il cibo, corse nel portico e si fermò sugli scalini. Lo seguì.

Poco dopo, la sua attesa fu ricompensata.

- Buon giorno, signor Nathan - disse.

- 'sera, Jem, Scout - rispose, passando, il signor Radley.

- Signor Radley - lo chiamò Jem. Il signor Radley si voltò.

- Signor Radley, ehm... è stato lei a mettere del cemento nel

buco di quell'albero laggiù? -

- Sì. L'ho otturato io. L'albero sta morendo. quando si ammalano,

bisogna tapparli col cemento. Dovresti saperlo, Jem. -

Jem non aggiunse altro. Quando passammo davanti al nostro albero, fece una carezza cogitabonda sul cemento, e restò immerso nei suoi pensieri.

Quella sera, andammo incontro ad Atticus che tornava a casa, e Jem disse: - Atticus, guarda quell'albero laggiù, ti prego, signore.

Quello nell'angolo della proprietà dei Radley. Sta morendo, quell'albero? - .

- Ma no, figliolo. Non mi pare. Guarda le foglie. Perché? -

- Il signor Nathan Radley ha detto che sta morendo. -

- Be', può darsi. Sono certo che il signor Radley ne sa più di noi sui suoi alberi. -

Atticus ci lasciò sul portico per entrare in casa. Jem si appoggiò a un pilastro, strofinandoci contro le spalle.

- Vieni dentro, Jem - dissi.

- Più tardi. -

Restò lì fino a notte. Quando entrammo in casa, mi accorsi che aveva pianto; il viso era sporco nei soliti punti, però mi parve strano di non averlo sentito.

Poco tempo dopo, per ragioni imperscrutabili anche ai più attendibili profeti della Contea di Maycomb, l'autunno precipitò nell'inverno. Avemmo le due settimane più fredde dal 1885 a quella parte. Fu allora che morì la vecchia signora Radley, ma la sua morte provocò ben scarsa commozione, poiché i vicini la vedevano di rado. Io e Jem ci convinchemmo che finalmente Boo l'aveva fatta fuori, ma quando Atticus ritornò da casa Radley disse, con nostra grande delusione, che era morta di morte naturale.

- Atticus - gli domandai - hai visto il signor Arthur? -

Atticus alzò dal giornale due occhi severi. - Nossignora. -

La mattina dopo, mi svegliai, guardai dalla finestra e per poco non morii di paura. Le mie urla richiamarono dal bagno

Atticus, che stava facendosi la barba.

- è la fine del mondo, Atticus! Fa' qualcosa! -

- Macchè - rispose lui. - Sta nevicando. -

Proprio allora squillò il telefono e Atticus andò a rispondere.

- Era Eula May - disse quando fu di ritorno. - Riferisco parola per parola: "Poiché nella Contea di Maycomb non nevica dal 1885, oggi non si farà scuola". -

Eula May era la capo-centralinista dei telefoni di Maycomb.

Era incaricata di diffondere gli annunci pubblici, di far sonare la sirena dei pompieri, e dare istruzioni di pronto soccorso quando il dottor Reynolds era assente.

- Come si costruisce un uomo di neve? - domandò Jem.

- Non ne ho la minima idea - rispose Atticus. - Comunque, questa è neve marcia. Credo che non ce ne sia abbastanza nemmeno per fare una palla. -

Dopo la colazione del mattino, corremmo in cortile. Era coperto

da un sottile strato di neve fradicia. - Non dovremmo camminarci sopra - disse

Jem. - Guarda, a ogni passo che facciamo, si consuma. -

Guardai le mie orme fangose. Jem disse di aspettare che nevicasse ancora, così avremmo potuto raccoglierla tutta per farne un pupazzo.

Tirai fuori la lingua e afferrai al volo un fiocco

bello grosso. Scottava. - Jem, brucia! -

- No, che non brucia. Ma è tanto fredda che sembra scottare.

Non mangiartela, Scout, la sprechi. Lascia che venga giù. -

- Ma io voglio camminarci sopra. -

- Sai che facciamo? Possiamo andare a camminarci su dalla signorina Maudie.

Partì a grandi salti, e io gli tenni dietro.

- Jem Finch! - gridò la signorina Maudie. - State in mezzo

al cortile, voi due. Ci sono delle pianticine di limonio sotto la neve, accanto al portico. Non camminateci sopra! -

- Sissignora! - gridò Jem. - Com'è bello, non è vero, signorina Maudie? -

- Bello un accidente! Se stanotte gela, mi muoiono tutte le azalee! -

Il vecchio cappello da sole della signorina Maudie

scintillava di cristalli di neve. Stava tutta curva, intenta ad avvolgere dei piccoli arbusti in sacchetti di juta.

- Signorina Maudie, possiamo prendere in prestito un po' della sua neve, io e Scout? -

- Santi del paradiso, prendetevela tutta! C'è un vecchio cestino da pesche sotto la casa. Portatemela via con quello. -

Quando terminammo di trasferire nel nostro giardino tutta

la neve che riuscimmo a portar via da quello della signorina

Maudie - un'operazione alquanto infradiciante - Jem corse nel giardino retrostante e si mise a scavare. Dopo aver riempito

cinque cesti di terra e due cesti di neve, riuscimmo a fabbricare uno splendido pupazzo, costruendo una base di terra e spalmandoci sopra della neve. Quando Atticus tornò a casa per la colazione, a mezzogiorno, restò sorpreso al vedere nel giardino davanti alla casa tanta parte di quello posteriore, però disse che avevamo fatto un lavoro coi fiocchi.

Nel pomeriggio, smise di nevicare, e la temperatura calò.

Calpurnia teneva accesi tutti i caminetti della casa, ma avevamo freddo lo stesso. Quella sera, Atticus venne ad aggiungere altro carbone al fuoco in camera mia. Disse che il termometro segnava nove gradi sotto zero, il freddo più intenso di cui avesse memoria, e che il nostro pupazzo di neve era diventato un blocco di ghiaccio.

Pochi minuti dopo, o così mi parve, qualcuno mi scrollava.

- Alzati, piccola - mi ordinò Atticus. Mi porgeva la vestaglia e il cappotto. Jem, barcollante e scarmigliato, stava in piedi accanto a lui, col cappotto addosso.

Intontita, domandai: - è già mattina? - .

- No, è appena l'una passata. Su, presto. -

Finalmente, mi resi conto che c'era qualcosa che non andava.

- Cos'è successo? - Ma ormai non c'era più bisogno di spiegarmelo.

Come gli uccelli sanno dove rifugiarsi quando piove, capii che c'erano dei guai nella nostra strada. Rumori sommessi, come di taffetà, e rumori ovattati e scalpiccianti mi colmarono di un indicibile terrore. - Qual è? -

- Quella della signorina Maudie - rispose Atticus dolcemente.

Sulla porta, vedemmo le finestre della sala da pranzo della signorina Maudie vomitare fiamme. Come a conferma di quel

che vedevamo, la sirena dei pompieri percorse tutta la scala musicale fino a una nota acutissima, e lì si fermò, a ululare.

- Ora statemi a sentire, tutti e due - disse Atticus. - Andate a mettervi davanti alla casa dei Radley. Restate lì, e tenetevi alla larga, capito? Vedete da che parte soffia il vento? -

- Oh, Atticus, la nostra casa! - esclamò Jem. - Credi che dovremmo cominciare a portar fuori i mobili? -

- Non ancora, figliolo. Fa' come ti dico, e sta' attento a Scout. -

Con una spintarella, Atticus ci diresse verso il cancello dei Radley. Restammo a guardare la strada che si riempiva di uomini e di macchine, mentre il fuoco divorava silenzioso la casa della signorina Maudie. - Perché non si spicciano? - borbottò Jem.

Poi, capimmo perché. Il vecchio carro dei pompieri, col motore bloccato dal freddo, arrivava dal paese spinto a braccia da un gruppo di uomini. Quando attaccarono il tubo dell'acqua a un idrante, il tubo scoppiò e l'acqua schizzò fuori e si riversò scrosciando a terra. - Oh... Signore, Jem! - esclamai.

Jem mi passò un braccio intorno alle spalle. - Zitta, Scout.

Non è ancora il momento di preoccuparsi; quando verrà, te lo farò sapere io. -

Gli uomini di Maycomb, vestiti e svestiti in tutte le fogge, portarono i mobili della casa della signorina Maudie, attraverso la strada, in uno spiazzo dirimpetto. Vidi Atticus trasportare la pesante sedia a dondolo di quercia della signorina Maudie.

Poi, mi accorsi improvvisamente che gli uomini retrocedevano dalla casa, venendo lungo la strada verso di noi. Il fuoco era giunto, divorante, fino al tetto; le intelaiature delle finestre spiccavano nere contro un vivido centro arancione, color della

zucca.

- Scout, guarda! -

Il fumo s'increspava contro la nostra casa come nebbia che si levasse dalla riva di un fiume. Dietro a noi, arrivò stridendo dalla curva il carro dei pompieri di Abbottsville e si fermò davanti a casa nostra. Il carro cominciò a versarvi sopra getti d'acqua; sul tetto, un uomo indicava i punti che ne avevano maggior bisogno. Restai a guardare il nostro pupazzo di neve che s'anneriva e poi si sgretolava.

Per il calore, gli uomini avevano da un bel po' buttato via i cappotti: lavoravano con le giacche dei pigiama e le camicie da notte ficchate nei pantaloni. Però, mi accorsi che io stavo lentamente gelando dove mi trovavo. Jem cercava di tenermi calda, ma il suo braccio non bastava. Me ne liberai e mi serrai le braccia al petto. Saltellando un po', riuscii a sentirmi di nuovo i piedi. Il tetto di lamiera della signorina Maudie bloccava le fiamme. Ruggendo, la casa crollò; il fuoco proruppe in tutte le direzioni, seguito da un agitar di coperte da parte degli uomini in cima alle case adiacenti, per soffocare le scintille e i tizzoni di legno ardente.

Giunse l'alba, prima che il carro dei pompieri di Maycomb, sempre spinto a braccia, tornasse in paese, e quello di Abbottsville ripartisse. Io e Jem sgattaiolammo in istrada. La signorina Maudie contemplava il buco nero e fumante nel suo giardino, e Atticus tentennò il capo per farci capire che la povera donna non aveva voglia di parlare. Ci portò a casa, dicendo che per il momento la signorina Maudie sarebbe andata ad abitare dalla signorina Stephanie.

- Chi vuole un po' di cioccolata calda? - domandò.

Mentre sorbivamo la nostra cioccolata, notai che Atticus mi guardava, dapprima con curiosità, poi con severità. - Se non sbaglio, avevo ordinato a te e Jem di non muovervi - disse.

- Be', è quello che abbiamo fatto. -

- E allora, di chi è quella coperta? -

- Coperta? - Chinai lo sguardo e mi accorsi che mi stringevo attorno alle spalle una coperta di lana marrone, alla maniera di una squaw.

- Atticus, non lo so, signore. Io... - Mi rivolsi a Jem in cerca di aiuto, ma Jem era ancor più sbalordito di me. Disse che non capiva come fosse arrivata fin lì. Stavamo davanti al cancello dei Radley, lontano da tutti, non ci eravamo mossi di un centimetro...

Jem s'interruppe.

- Il signor Nathan era all'incendio - balbettò. - L'ho visto, stava trascinando quel materasso. Atticus, ti giuro... -

- Lascia perdere, figliolo. - Atticus sorrise. - A quanto pare, stanotte c'era fuori tutta Maycomb, in un modo o nell'altro.

Jem, nella dispensa c'è della carta da pacchi. Va' a prenderla e poi... -

- No, Atticus. No, signore, non restituirla! -

Jem pareva aver perso la testa. Cominciò a spifferare i nostri segreti, senza tralasciare nulla, cavo dell'albero, pantaloni e tutto.

Il signor Nathan ha messo del cemento in quell'albero,

Atticus, e l'ha fatto perchè non ci trovassimo più quegli oggetti... Boo sarà pazzo come dicono, immagino, però, Atticus, quella notte avrebbe potuto tagliarmi la gola e invece ha cercato di rammendarmi i pantaloni... e non ci ha mai fatto del male, Atticus... -

Atticus disse: - Su, su, figliolo - . Lo disse con tanta gentilezza,

che mi s'allargò il cuore. - Hai ragione. Sarà meglio tenerci la coperta per noi. Un giorno, magari, Scout potrà ringraziarlo di averla riparata dal freddo. -

- Ringraziare chi? - domandai.

- Boo Radley. Eri tanto occupata a guardare l'incendio, che non ti sei accorta quando ti ha messo addosso la coperta. -

Il sangue mi si gelò nelle vene, e stavo per vomitare, perchè Jem ora strisciava verso di me, con la coperta protesa.

- è sgattaiolato fuori di casa, t'è strisciato vicino e camminava così! -

Atticus disse, asciutto: - Che questo non ti dia l'ispirazione per altre prodezze, Jeremy - .

Jem aggrottò le sopracciglia. - Beh, pensa un po', Scout - commentò - se ti fossi girata, l'avresti visto. -

Calpurnia ci svegliò a mezzogiorno: Atticus aveva detto che, per quel giorno, potevamo fare a meno di andare a scuola.

Cercammo della signorina Maudie e la trovammo in cortile, che contemplava le sue azalee, carbonizzate e gelate.

- Signorina Maudie - dichiarò Jem - ci dispiace tanto. -

Un'ombra dell'antico sorriso passò sul volto della signorina

Maudie. - Ho sempre desiderato una casa più piccola, Jem -

rispose, con nostro grande stupore. - Adesso avrò più spazio in giardino per le mie azalee. Mah, l'odiavo proprio quella vecchia stalla! -

- Come ha fatto a prender fuoco, signorina Maudie? - volle sapere Jem.

- Probabilmente, la canna fumaria della cucina. Ieri sera

avevo lasciato il fuoco acceso per le mie piante in vaso. Atticus

mi ha detto che stanotte hai avuto una compagnia inattesa, signorina

Jean Louise. Francamente, mi sarebbe piaciuto essere

con voi - continuò la signorina Maudie, con una strizzatina d'occhio. - E per di più, sarei stata tanto furba da girarmi. -

CAPITOLO TERZO

- Rimangiati quello che hai detto! - Coi pugni stretti, ero pronta a saltare addosso a Cecil Jacobs. Atticus mi aveva garantito che mi avrebbe pestata come una cotoletta se mai avesse sentito che avevo di nuovo menato le mani; Cecil, però, me l'aveva fatto dimenticare. Il giorno prima, aveva annunciato nel cortile della scuola che il papà di Scout Finch difendeva i "cioccolati". Io l'avevo negato, ma quella sera m'informai: - è vero che difendi i "cioccolati", Atticus? - .

- Certo che li difendo. Ma non chiamarli cioccolati. Scout.

Non sta bene. -

- A scuola li chiamano tutti così. -

- D'ora in poi lo faranno tutti, tranne una. -

- Tutti gli avvocati difendono i cioc... i negri, Atticus? -

- Certo, Scout. -

- E allora perchè Cecil l'ha detto come se tu facessi una cosa di cui vergognarsi? -

Atticus sospirò. - Io difendo semplicemente un negro che si chiama Tom Robinson. Vive in quella piccola borgata dietro il deposito comunale dei rifiuti. Tom Robinson appartiene alla stessa chiesa di Calpurnia, e lei conosce bene la sua famiglia. Scout, tu sei troppo piccola per capire certe cose, ma in paese fanno un sacco di chiacchiere su quell'uomo, e dicono che non dovrei darmi tanto da fare per difenderlo. è un caso fuori dal comune... il processo sarà celebrato

solo nella sessione estiva. Il giudice Taylor è stato così gentile da

concederci un rinvio. -

- Se non dovresti darti tanto da fare per difenderlo, perchè

lo difendi, allora? -

- Per varie ragioni - rispose Atticus. - La principale è che se

non lo facessi, non potrei più andare in giro a testa alta. Non

potrei rappresentare questa contea all'assemblea dello Stato. -

- E perchè no? -

- Perchè non potrei, Scout. Vedi, Scout, a ogni avvocato

capita almeno un caso, nella vita, che lo coinvolge personalmente.

A me è capitato questo, immagino. Può darsi che tu

senta in proposito delle brutte chiacchiere, a scuola, ma tu fa'

una cosa, per me; tieni la testa alta e i pugni bassi, qualsiasi

cosa ti dicano. -

- Atticus, lo vinceremo questo processo? -

- No, tesoro - rispose Atticus. - Ci hanno sconfitto cent'anni

prima che cominciassimo, ma questa non è una buona ragione per

non insistere a tentare di vincere. -

- Parli come il cugino Ike Finch - osservai. Il cugino Ike

Finch era l'unico veterano confederato vivente della contea di

Maycomb. "Se dovessi ricominciare tutto da capo" diceva

sempre "rifarei la stessa strada, passo per passo, andata e ritorno."

- Vieni qui, Scout - mi invitò infine Atticus. Mi rannicchiai

sulle sue ginocchia e gli infilai la testa sotto il mento, e lui mi

strinse fra le braccia e mi cullò dolcemente. - Questa volta è

diverso - disse. - Questa volta non dobbiamo combattere i

Nordisti. Combattiamo contro i nostri amici. Però, ricordati

questo: anche se gli animi si scaldano, sono sempre amici nostri,

e questa è sempre la nostra patria. -

Atticus chiedeva tanto raramente, a me e Jem, di fare qualcosa per lui, che decisi che potevo nobilmente astenermi dal combattere per lui. Mi serbai nobile per tre settimane... fino a Natale.

Il Natale suscitava in Jem e in me sentimenti contrastanti.

Il lato buono dell'avvenimento era che il nostro zio scapolo, Jack Finch, ogni Natale passava una settimana con noi. Il lato brutto era che si andava a trascorrere il giorno di Natale all'Approdo dei Finch con zia Alexandra e il cugino Francis, suo nipote. Immagino che dovrei includere lo zio Jimmy, marito della zia Alexandra, ma siccome in tutta la mia vita mi aveva rivolto la parola solo una volta, per dirmi: "Scendi dallo steccato", non vedevo proprio per quale ragione avrei dovuto prenderlo in considerazione.

Quando lo zio Jack saltò giù dal treno, alla stazione di Maycomb, la vigilia di Natale, dovemmo attendere che il facchino gli consegnasse due lunghi pacchi. Lui strinse la mano a Jem, poi mi prese e mi sollevò per aria.

- Cosa c'è in quei pacchi? - gli domandai, indicandoglieli.

- Non sono cose che ti riguardano - rispose.

Jem domandò: - Come sta Rose Aylmer? - .

Rose Aylmer era la bella gatta gialla dello zio Jack. Lo zio mise la mano in tasca e ne trasse alcune istantanee. - Sta ingrassando - disse. - Si mangia tutte le dita e le orecchie avanzate all'ospedale. -

- Ma va' là, tutte storie della malora! - esclamai, scettica.

- Come hai detto? -

Atticus intervenne: - Non badarle, Jack. Vuole solo metterti

alla prova. Cal dice che da una settimana a questa parte impreca con la massima disinvoltura - .

Lo zio Jack inarcò le sopracciglia e non disse nulla, ma quella sera, a cena, quando gli chiesi, porco mondo, di passarmi il prosciutto, per favore, mi minacciò col dito. - Ci vediamo più tardi, madamigella - disse.

Finita la cena, lo zio Jack andò a sedersi in soggiorno e si battè sulle ginocchia perchè andassi a sedergli in grembo.

Mi scostò la frangetta dalla fronte e mi guardò: - Assomigli più ad Atticus che a tua madre - osservò. - E poi, ti stai facendo un po' meno mocciosa. Adesso ti piacciono parole come "porco mondo" e "della malora" non è vero? -

Risposi che era proprio così.

- Be', e a me non piacciono. Salvo che non ti vengano strappate di bocca da una grave provocazione. Resterò qui una settimana, e finchè son qui, non voglio sentire parole simili, Scout.

E ora, sotto con l'albero. -

Ci dedicammo alla decorazione dell'albero di Natale fino all'ora d'andare a letto, e quella notte sognai i due lunghi pacchi per Jem e per me. Sui quali pacchi, la mattina dopo, io e Jem ci buttammo a pesce. Erano proprio quello che avevamo chiesto: fucili ad aria compressa.

Atticus non ci permise di portarci all'Approdo (già accarezzavo l'idea di sparare a Francis) e ci disse che, se avessimo fatto un solo passo falso, ce li avrebbe portati via per sempre.

La casa all'Approdo dei Finch era bianca e a due piani, con portici tutt'intorno, sia al pianterreno sia al primo piano. C'era una vecchia cucina, unita alla casa da un ballatoio di legno.

All'Approdo, Jem divenne conscio della sua età e gravità intorno agli adulti, lasciando a me il compito di intrattenere il cugino Francis, che aveva otto anni e si lasciava i capelli all'indietro.

- Cos'hai ricevuto per Natale? - domandai educatamente al cugino Francis.

- Proprio quello che avevo chiesto - rispose. Aveva chiesto un paio di calzoni alla zuava, una cartella di pelle rossa, cinque camicie e una cravatta a farfalla di quelle da grandi, senza il nodo fatto.

Francis era il bambino più noioso che avessi mai conosciuto. Trovava sempre il modo di spifferare tutto quel che sapeva di me alla zia Alexandra; la quale, a sua volta, lo scaricava su Atticus; il quale, o se lo dimenticava, o me le sonava di santa ragione. L'unica volta, però, che abbia mai udito Atticus parlare in tono aspro con qualcuno, fu quando lo sentii dire: - Sorella, faccio con loro quello che posso! - . Si trattava del fatto che andavo in giro in calzoni.

Per comportarmi a modo, secondo la zia Alessandra, io avrei dovuto fare cose come giocare coi servizietti da tè e portare una collana che mi aveva regalato quando ero nata e alla quale aggiungeva una perla ogni anno; inoltre, avrei dovuto essere il raggio di sole nella vita solitaria di mio padre.

Atticus sosteneva che la zia Alexandra non capiva le ragazze. Però, la cucina di zia Alexandra ti compensava d'ogni cosa.

Per la colazione di Natale ci furono tre qualità di carne, ortaggi estivi conservati sugli scaffali della sua dispensa, mostarda di pesche, due torte diverse, e rosolio. Dopo, i grandi, alquanto intontiti, si misero a sedere di qua e di là, Jem si sdraiò sul pavimento, e io andai a sedermi con Francis sui gradini dietro la casa. - La nonna m'insegnerà a cucinare - annunciò Francis.

- La nonna dice che tutti gli uomini dovrebbero imparare a cucinare, e aiutare la moglie quando non si sente bene. -

- Io non voglio che Dill mi aiuti. Preferisco aiutarlo io. Dill e io ci sposeremo non appena saremo grandi abbastanza. -

Francis esclamò, sprezzante: - Parli di quel piccoletto che la nonna dice che ogni estate va dalla signorina Rachel? La nonna dice che non ha casa, e che i parenti se lo passano fra loro. Be', se lo zio Atticus ti lascia andare in giro con dei cani randagi, come dice la nonna, non è colpa tua. Mi sa che non è nemmeno colpa tua se lo zio Atticus difende quel Tom Robinson, però io ti posso assicurare che per il resto della famiglia questa è una bella umiliazione... -

- Che vuoi dire, esattamente? -

- La nonna dice che non potremo più farci vedere per le strade di Maycomb. - Francis si alzò e se la diede a gambe lungo il ballatoio verso la vecchia cucina. Una volta al riparo, gridò: - Non è altro che un amico dei cioccolati! - .

Lo rincorsi sul ballatoio e lo afferrai per la collottola. Questa volta mi sbucciai le nocche contro i suoi denti anteriori.

Poi, lo attaccai di destro, ma durò poco. Lo zio Jack m'inchiodò le braccia lungo i fianchi e disse: - Ferma! Chi ha cominciato? - .

Francis e io ci accusammo a vicenda: - Nonna - strepitò

lui - m'è saltata addosso! -

Lo zio Jack abbassò gli occhi su di me.

- Sei nei guai, Scout - disse.

- Ti odio, e spero che tu muoia domani! - questa dichiarazione parve aizzare lo zio Jack più di tutto il resto. Mi liberai e corsi da

Atticus a farmi consolare, ma lui disse che mi

stava bene e che era tempo di tornare a casa. Salii sulla macchina

senza salutare, e a casa corsi in camera mia e sbattei la porta.

Lo zio Jack bussò alla porta e mi chiamò per nome.

- Vattene! -

Lo zio Jack disse che se parlavo così, mi avrebbe dato una

lisciata. Entrò nella stanza e io mi rincantucciai in un angolo.

- Scout - disse - ti sta bene e lo sai benissimo. -

- No, che non mi sta bene. Sei ingiusto. -

Lo zio Jack si sedette sul letto. Aggrottò le sopracciglia.

- Secondo te, com'è andata, Scout? -

- Francis ha detto che Atticus era amico dei cioccolati. Ha

detto che Atticus era la rovina della famiglia. - Dall'espressione

del viso dello zio Jack, capii che Francis non l'avrebbe passata liscia.

- Però - proseguì, - promettimi di non dirlo ad Atticus. Te ne prego,

zio Jack. Atticus mi ha fatto promettere di non montar mai sulle furie,

qualunque cosa avessi sentito dire di lui. E, zio Jack, potresti

fasciarmi la mano? -

- Certo che te la fascierò, piccolina. Non c'è altra mano al

mondo che fascerei più volentieri. - Con un inchino, lo zio

Jack mi accompagnò cavallerescamente nel bagno e mi bendò le nocche.

- Ecco fatto - disse. - Ti resterà una cicatrice disdicevole per una signora,

all'anulare. -

Più tardi, quando mi credevano a letto, scesi nell'ingresso

per bere un po' d'acqua e sentii lo zio Jack che diceva in salotto:

- Io non mi sposerò mai, Atticus... potrei avere dei bambini.

Atticus, mi dispiace di essermela presa con tua figlia. -

Atticus uscì in una risatina. - Se l'è voluta. Scout deve imparare

a dominarsi. Quel che mi secca, è che fra poco lei e

Jem dovranno mandar giù qualche boccone amaro. -

- Atticus, davvero la faccenda va così male? -

- Non potrebbe andar peggio, Jack. L'unica cosa che abbiamo è la parola di un uomo di colore contro quella degli Ewell. -

- Che intendi fare, allora? -

- Prima che tutto sia perduto, voglio scuotere un po' la giuria. E penso che ci saranno discrete possibilità in appello.

Spero e prego che Jem e Scout possano superare tutto questo senza amarezze, e senza buscarsi la solita malattia di Maycomb.

Perché delle persone ragionevoli debbano diventare pazze furiose tutte le volte che viene a galla qualcosa che riguarda un negro è una cosa che mi rifiuto di capire... Jean Louise! -

Mi sentii rizzare i capelli. M'affacciai con la testa all'angolo del corridoio. - Signore? -

- Va' a letto. -

Me la battei in camera mia, senza poter capire come Atticus si fosse accorto che stavo in ascolto. Solo molti anni dopo mi resi conto che aveva voluto farmi udire ogni singola parola di ciò che aveva detto.

Atticus non era un uomo forte; aveva quasi cinquant'anni:

molto più anziano dei genitori dei nostri compagni di scuola.

Quando Jem ed io gli chiedevamo come mai fosse così vecchio, diceva che aveva cominciato tardi.

E, quel ch'è peggio, Atticus non faceva niente. Non guidava un carro delle immondezze, non era sceriffo, non faceva il contadino, non lavorava in un'autorimessa, nè faceva nulla che potesse suscitare l'ammirazione di chicchessia. Non giocava a poker, nè pescava o beveva o fumava. Sedeva nel soggiorno e leggeva.

Feci parlare Calpurnia sull'argomento. - Il signor Finch?

Oh, sa fare un sacco di cose. -

- Per esempio? - insistei.

Calpurnia si grattò la testa. - Beh, non so di preciso - rispose.

Atticus non andava mai nemmeno a caccia; diceva che i fucili non l'interessavano. E quando, per Natale, ricevemmo i fucili ad aria compressa, lascio' allo zio Jack il compito di insegnarci a sparare. Un giorno, disse a Jem: - Preferirei che sparaste ai barattoli di latta, nel giardinetto, ma so già che andrete a caccia di uccelli. Sparate pure a tutte le ghiandaie che vedete, se riuscite a colpirle, ma ricordatevi che è peccato uccidere gli uccelli come l'usignolo. -

Fu l'unica volta che lo sentii dire che era peccato fare qualcosa, perciò chiesi schiarimenti alla signorina Maudie.

- Tuo padre ha ragione - disse. - Gli usignoli non fanno nient'altro che donare musica agli uomini. Non divorano gli orti della gente, nè fanno il nido nei covoni; non fanno altro che cantare per noi con tutta l'anima. Ecco perchè è peccato uccidere un usignolo. -

Un sabato, Jem ed io decidemmo di partire in esplorazione, coi nostri fucili, per vedere se trovavamo un coniglio o uno scoiattolo. Eravamo andati circa cinquecento metri oltre casa Radley, quando mi accorsi che Jem aguzzava gli occhi per vedere meglio qualcosa in fondo alla strada. - Cosa stai guardando? -

- Quel vecchio cane laggiù - rispose. - Il vecchio Tim Johnson. -

Tim Johnson apparteneva al signor Harry Johnson, il conducente dell'autobus per Mobile. Era un cane da caccia bianco e marrone, amato da tutta Maycomb. - Ma cosa fa? -

- Non so, Scout. Sarà meglio tornare a casa. -

Tornati a casa, Jem corse da Cal. - Vieni fuori un momento - disse.

- C'è qualcosa che non mi piace in quel vecchio

cane laggiù. Fa così. - Jem boccheggiò come un pesciolino,

tirò su le spalle e si contorse. - Fa a questo modo, solo che non

mi sembra che lo faccia apposta. -

- Correva? -

- No, arranca piano piano, e sta venendo da questa parte. -

Calpurnia si sciacquò le mani e ci seguì fuori, fin oltre la

casa dei Radley. Adesso, Tim Johnson era più vicino. Camminava

a zig zag, come se le zampe di destra fossero più corte

di quelle di sinistra. - Cammina a sghimbescio - osservò Jem.

Calpurnia stette a guardare, poi ci prese per le spalle e ci

fece correre a casa. Chiuse dietro di noi la porta di legno, andò

al telefono e gridò: - Datemi l'ufficio del signor Finch! - .

- Signor Finch! - gridò. - Sono Cal. C'è un cane idrofobo

giù in istrada, è il vecchio Tim Johnson... sissignore... sissignore. -

Riattaccò, fece scattare ripetutamente la forcella del telefono e

disse: - Signorina May, può chiamare la signorina

Rachel e la signorina Stephanie Crawford e tutti quelli che

hanno un telefono in questa strada, e dirgli che sta arrivando

un cane idrofobo? Presto, signorina, per favore! - .

Il messaggio di Calpurnia si propagò rapidamente: mentre

stavamo a guardare, tutte le porte nel nostro raggio visivo vennero

chiuse a doppia mandata, e pochi minuti dopo una Ford

nera arrivava di corsa nel nostro vialetto. Ne scesero Atticus

e il signor Heck Tate.

Il signor Heck Tate era lo sceriffo della contea di Maycomb.

Era alto quanto Atticus, solo più magro. Dal cinturone gli spuntava una fila di pallottole. Aveva con sè un grosso fucile.

quando arrivarono sotto il portico, Jem aprì la porta.

- Sta' dentro, figliolo - gli ordinò Atticus. - Dov'è, Cal? -

- Dovrebbe essere qui, ormai - disse Cal, indicando la strada.

- Non corre, è nel momento delle convulsioni, signore. -

- Che dici, Heck, andiamo a cercarlo? - domandò Atticus.

- Meglio aspettare, signor Finch. Di solito, procedono in

linea retta, ma non si sa mai. Aspettiamo un minuto. -

Non c'è nulla di più lugubre di una strada deserta, in attesa.

Gli alberi erano immoti, i passeri tacevano, i falegnami, nella casa nuova della signorina Maudie, erano spariti. Vidi il signor Tate portarsi il calcio del fucile al cavo del braccio.

Vidi il viso della signorina Stephanie Crawford inquadrato nella vetrata della porta di casa sua.

- Eccolo là - bisbigliò Atticus.

Tim Johnson apparve, camminando come intontito sul lato interno della curva che costeggiava la casa dei Radley.

- Ce l'ha e come, signor Finch - disse il signor Tate. Tim

Johnson avanzava a passo di lumaca, mosso da un'invincibile forza che lo spingeva verso di noi, centimetro per centimetro.

Lo vedevamo fremere come un cavallo quando scaccia le mosche;

la mascella gli si apriva e chiudeva di continuo.

- Sta cercando un posto per morire - disse Jem.

Il signor Tate si voltò. - Ce ne vuole ancora, Jem, prima che muoia. -

Tim Johnson arrivò nella stradina che correva di fianco a casa Radley, e ciò che restava del suo povero cervello lo indusse a sostare, e parve riflettere sulla strada da prendere. Si

fermò davanti al cancello dei Radley; poi, cercò di fare dietrofront,

ma si vedeva che non ne aveva la forza. Atticus disse:

- Eccolo a tiro, Heck. Sarà meglio che tu lo prenda adesso - .

Calpurnia cercò di ostruirci la vista col suo corpo, ma noi

guardavamo di sotto alle sue braccia.

- Lo prenda lei, signor Finch. Questo è un lavoro da fare

a colpo sicuro. - Il signor Tate porse il fucile ad Atticus; Jem

ed io per poco non svenimmo. Atticus scosse deciso la testa.

- Signor Finch, se lo manco, quello entra difilato in casa

Radley! Non sono un così gran tiratore, e lei lo sa! -

- Ma se non sparo un colpo da trent'anni! -

Il signor Tate quasi scagliò il fucile ad Atticus. - Mi sentirei

molto più tranquillo se ne sparasse uno ora - disse.

Come in una nebbia, Jem e io guardammo nostro padre

prendere il fucile e portarsi in mezzo alla strada. Il tempo si

arrestò in una pausa nauseante mentre lui si alzava gli occhiali

sulla fronte e Calpurnia mormorava: - Buon Gesù, aiutalo -

portandosi le mani alle guance. Gli occhiali gli scivolarono

giù dalla fronte e lui li lasciò cadere nella strada. Nel gran

silenzio, li sentii spezzarsi.

Davanti al cancello dei Radley, Tim Johnson s'era finalmente

girato per riprendere la sua rotta originaria su per la

nostra strada. Si fermò e sollevò la testa. Con movimenti così

rapidi da parere simultanei, Atticus si portò il fucile alla spalla e

tirò. Si udì lo scoppio. Tim Johnson fece un balzo, ricadde,

e s'accasciò sul marciapiede in un mucchietto bianco e marrone.

Non seppe mai cosa l'avesse colpito.

Il signor Tate saltò giù dal portico e corse ad accucciarsi

davanti al cane. Si voltò e si picchiò col dito sopra l'occhio

Sinistro. - Era un tantino a destra, signor Finch - gridò.

- Come sempre - rispose Atticus. - Se fosse dipeso da me,
avrei preso una carabina. - Si chinò, raccolse gli occhiali, e
frantumò le lenti rotte, riducendole in polvere sotto i tacchi.

Le porte si aprirono a una a una, e il vicinato lentamente
riprese vita. Quando il signor Tate e Atticus tornarono in
giardino, il signor Tate sorrideva. - Manderò Zeebo a prenderlo - disse.

Zeebo era il figlio di Calpurnia, lo spazzino municipale.

- Lei è ancora in forma, signor Finch. Dicono che non ci si dimentica mai. -

Atticus non aprì bocca.

- Ho visto tutto, Finch Primo-Colpo! - Atticus ruotò su se
stesso e si trovò di fronte la signorina Maudie. Si guardarono
senza dir nulla, poi Atticus salì sulla macchina del signor Tate.

- Non avvicinatevi a quel cane - raccomandò a Jem.

- è pericoloso da morto come da vivo. Su, Heck, torniamo in paese. -

La signorina Maudie ci sorrideva. - Voi non lo sapevate che
Atticus Finch era ai suoi tempi il più micidiale tiratore della
contea di Maycomb. Quand'era giovane, l'avevano soprannominato Primo-Colpo.

Se sparava quindici volte e abbatteva quattordici colombi, si lamentava
d'aver sprecato munizioni. -

Jem sembrava paralizzato.

- Chissà perchè adesso non va mai a caccia - osservò.

- Forse, posso spiegartelo io - disse la signorina Maudie.

- Se c'è una cosa che a tuo padre non manca, è la finezza d'animo.

Aver una mira infallibile è un dono di Dio... oh, ci vuole esercizio,
naturalmente, ma sparare è diverso da sonare il piano o roba del genere.

Io penso che forse ha rinunciato a cacciare, quando ha capito che Dio gli

aveva dato un vantaggio sproporzionato sulla maggior parte degli esseri

viventi. -

- Secondo me, dovrebbe esserne fiero - osservai.

- Chi ha una mente saggia, non s'inorgoglisce delle proprie

doti - disse la signorina Maudie.

Jem aveva ormai dodici anni. Cominciava ad essere difficile

vivere con lui, così insofferente e lunatico. Aveva un appetito

formidabile, e arrivò a dirmi un tal numero di volte che la

smettessi di scocciarlo, che ne parlai con Atticus. Atticus mi

rispose che Jem stava crescendo. Dovevo portar pazienza e

disturbarlo il meno possibile.

A quanto pareva, questo cambiamento era avvenuto in Jem

dalla sera alla mattina. Aveva adottato una serie di principi

del tutto nuovi, a me estranei, e s'era messo per giunta a tentare

d'imporli anche a me. Un giorno, dopo un litigio, strepitò:

- è ora che tu cominci a diventare una signorina e a

comportarti come si deve! -

Io scoppiai in lacrime e mi rifugiai da Cal.

- Non prendertela troppo, col signor Jem... - cominció.

- Il si-gnor Jem? -

- Già, ormai è quasi il signor Jem. -

- Non è mica così vecchio - protestai. - Basterebbe che qualcuno

gli desse una bella passata di botte, e io non sono abbastanza grande. -

- Piccina mia - disse Calpurnia - io non posso farci niente

se il signor Jem sta crescendo. Ormai vorrà starsene parecchio

per conto suo, e fare tutto quello che fanno i giovanotti, perciò

tu vientene in cucina tutte le volte che ti senti sola. Ci troverai

un sacco di cose da fare, qua dentro. -

Dopo di ciò, mi sentii più sollevata, e l'inizio di quell'estate

si annunciò propizio: Jem facesse quel che gli piaceva:

potevo accontentarmi di Calpurnia, fino all'arrivo di Dill.

Quando comparivo in cucina, pareva contenta di vedermi, e a forza

di stare a guardarla cominciai a pensare che il fatto d'essere

femmina comportasse una certa abilità.

Ma venne l'estate e Dill non si faceva vivo. Ricevetti una

lettera in cui diceva che aveva un nuovo padre, e doveva restare a

Meridian perchè progettavano la costruzione di una

barca da pesca. Concludeva dicendo che mi avrebbe amata in

eterno e sarebbe venuto a impalmarmi non appena avesse raccolto

il denaro sufficiente, e dunque di scrivergli, per favore.

Il fatto d'avere un fidanzato fisso era una misera consolazione

della sua lontananza. Per me, l'estate era Dill. Con lui,

la vita era normale; senza di lui, insopportabile. Per due giorni

mi sentii infelice.

Come se non bastasse, Atticus ci lasciò per qualche tempo,

perchè il Parlamento dello Stato era stato convocato per una

riunione straordinaria: c'erano ora a Birmingham degli scioperi

bianchi; nelle città le code per la distribuzione della minestra

ai poveri si allungavano sempre più. Ma questi erano

avvenimenti remoti dal mondo mio e di Jem.

Un sabato, durante l'assenza di Atticus, Calpurnia mi disse

improvvisamente: - Vi piacerebbe, a te e al signor Jem, venire

in chiesa con me, domani? - .

- Sul serio? - Sapevo che Jem ne sarebbe stato contento quanto me.

- Allora? - insistè lei con un sorriso.

La mattina dopo, Calpurnia mi aveva talmente inamidato

il vestito, che quando mi sedevo, mi si rizzava su come una tenda; e mi lustrò le scarpe di vernice con una pezza di lana fino a quando non riuscì a specchiarsi. A Jem fece mettere una cravatta che s'intonasse con l'abito. - Non voglio che qualcuno dica che non mi prendo cura dei miei bambini - spiegò.

La Chiesa Metodista Episcopale Africana del Primo Acquisto era un vecchio edificio con la vernice scrostata, chiamata del Primo Acquisto perchè era stata pagata coi primi guadagni degli schiavi liberati. Il sagrato e il cimitero erano d'argilla battuta. Qualche tomba era segnata con lapidi cadenti; altre, più nuove, erano delimitate con vetri dai colori vivaci e con bottiglie rotte di Coca Cola. In capo alle tombe dei bambini si vedevano moccoli di candele consumate.

Un caldo odore dolceamaro di brillantina "Cuori Innamorati", misto a insetticida, tabacco da fiuto, Colonia Hoyts, tabacco da masticare, menta e talco al lillà, ci accolse quando ci mescolammo alla folla sul sagrato. Calpurnia camminava fra Jem e me, rispondendo ai saluti dei suoi vicini, sgargiantemente abbigliati. Ci presentò al reverendo Sykes, e poi entrammo in chiesa.

All'interno, la Chiesa del Primo Acquisto non era ben verniciata.

Panche di pino servivano da banchi. Dietro al rozzo pulpito di quercia, un labaro stinto di seta rosa proclamava che Dio è Amore. Non c'era ombra di organi, libri di inni o programmi, ma a ogni posto c'era un ventaglio di cartone da pochi soldi, con un vistoso orto di Getsemani, omaggio della Ditta di Chincaglierie Tyndal (Vendiamo di tutto).

Calpurnia si sedette fra noi due, mentre il reverendo Sykes saliva sul pulpito. Era un uomo basso e tarchiato, vestito di

nero, con cravatta nera e camicia bianca. - Fratelli e sorelle -

esordi - siamo particolarmente lieti di avere fra noi stamattina

due nuovi ospiti. Il signore e la signorina Finch. Tutti voi

conoscete il loro padre. Prima di cominciare, debbo farvi qualche

annuncio. - E lesse da un foglietto: - La Società Missionaria si

riunirà in casa della sorella Annette Reeves martedì prossimo.

Portate il vostro lavoro di cucito - . Da un altro pezzo di carta

lesse: - Voi tutti siete al corrente delle traversie

del fratello Tom Robinson. Fin da bambino egli è stato membro

fedele della nostra chiesa. La colletta di oggi è destinata

alla moglie, per aiutarla a mandare avanti la casa - . Posò i biglietti.

- Ora il maestro del coro è pregato di dare inizio al primo inno. -

Zeebo, il nostro spazzino municipale, nonchè figlio di Calpurnia,

percorse la navata e venne a fermarsi col viso rivolto

alla congregazione. Teneva in mano un libretto sdruccio. Lo

aprì e disse: - Canteremo il numero duecentosettantatre - .

- Come facciamo a cantare senza il libretto? - domandai.

- Zitta, bambina - bisbigliò Cal. - Vedrai. -

Zeebo lesse con una voce simile a un rombo di cannoni lontani:

- C', una terra oltre il fiume... -

Miracolosamente intonate, un centinaio di voci ripeterono

cantando le parole di Zeebo. All'ultima sillaba, prolungata in

una profonda nota a bocca chiusa, seguì la voce di Zeebo che recitava:

- Che noi chiamiamo dolce eternità. -

Di nuovo, la melodia si levò intorno a noi, mentre la congregazione

ripeteva il verso; anche stavolta l'ultima nota si prolungò, e Zeebo

la riprese col verso successivo: - E a quella riva noi giungiamo solo

per un atto di fede - .

Al ritornello, Zeebo chiuse il libro, come segnale per la congregazione di procedere senza il suo aiuto.

Mentre morivano le note di "Jubilee", il reverendo Sykes si alzò in piedi e invocò la benedizione del Signore sugli ammalati e i sofferenti, richiamando la sua attenzione su parecchi casi particolari.

Il sermone che seguì era una aperta condanna del peccato.

Il reverendo Sykes si serviva liberamente del pulpito per esporre le sue vedute sugli scivoloni di ciascuno dallo stato di grazia: Jim Hardy non era venuto in chiesa per cinque domeniche consecutive, Constance Jackson avrebbe fatto bene a smettere di litigare con le vicine.

Dopo la predica, il reverendo Sykes si mise accanto a un tavolino, di fronte al pulpito, e reclamò le offerte del mattino.

A uno a uno, i fedeli vennero avanti e lasciarono cadere nichelini e monetine in un barattolo da caffè smaltato di nero. Poi con grande stupore di Jem e mio, il reverendo Sykes vuotò il recipiente sul tavolino e raccolse in mano, una per una, le monetine.

Si raddrizzò e disse: - Non è sufficiente. Dobbiamo arrivare a dieci dollari. Sapete tutti che Helen non può lasciare quei bambini per andare a lavorare, mentre Tom è in prigione - .

Il reverendo Sykes si rivolse a qualcuno verso il fondo. - Alec, chiudi le porte. Nessuno uscirà di qui finchè non avremo raccolto dieci dollari. - Poi aggiunse severamente: - Carlow Richardson, non t'ho visto ancora muoverti dal banco - .

Un uomo magro, in pantaloni kaki, venne avanti e depositò una moneta.

La congregazione mormorò la sua approvazione e il reverendo Sykes disse: - Ora voglio che tutti coloro che non hanno bambini diano ancora un decimo a testa. Poi ci siamo - .

Lentamente, penosamente, vennero raccolti i dieci dollari.

La porta fu aperta. Zeebo ci intonò "Sulle rive tempestose del Giordano" e la funzione ebbe termine.

Sulla porta della chiesa, mentre Calpurnia si fermava a discorrere con Zeebo e la sua famiglia, Jem ed io dicemmo al reverendo Sykes: - Le siamo grati per averci lasciati venire - .

- Siamo particolarmente lieti di avervi avuto con noi - replicò lui.

- Vostro padre è il miglior amico di questa congregazione. -

Tornando a casa, domandai: - Cal, insomma, cosa ha fatto Tom Robinson? - .

Calpurnia sospirò. - Il signor Bob Ewell l'ha accusato di avergli violentato la figlia e l'ha fatto arrestare. -

- Il signor Ewell? - La mia memoria ebbe un guizzo. - Ma come, Atticus dice che gli Ewell sono della gentaglia spregevole!

Non ho mai sentito Atticus parlare di nessuno come parla degli

Ewell... Cosa significa violentare, Cal? -

- è una cosa che dovresti chiedere al signor Finch. Voi due, avete fame? Il reverendo ci ha messo parecchio a sfogarsi, stamattina. -

- è tale e quale il nostro predicatore - osservò Jem. - Ma perchè cantate gli inni a quel modo? -

- Un verso alla volta? - chiese lei. - è perchè parecchi di noi non sanno leggere. Io sono una di quelle che sanno leggere. -

- Dove sei andata a scuola, Cal? - volle sapere Jem.

- Da nessuna parte. Mi ha insegnato la vecchia signorina

Buford, la zia della signorina Maudie Atkinson. -

Eravamo ormai arrivati al marciapiede di casa Radley, quando

Jem disse: - Guarda laggiù, sotto il portico - . Guardai verso

casa Radley, aspettandomi di vedere il suo fantomatico abitante prendersi il sole sulla sedia a dondolo. Il dondolo era

vuoto. - Voglio dire sotto il nostro portico - precisò Jem.

Guardai più avanti nella strada. Dritta, inflessibile, nostra zia Alexandra sedeva su una sedia a dondolo come se ci fosse stata seduta dal giorno in cui era venuta al mondo.

- Metti la mia valigia nella stanza da letto anteriore, Calpurnia - furono le prime parole di zia Alexandra. - Jean Louise, smettila di grattarti la testa - fu la seconda cosa che disse.

Le calate di zia Alexandra dall'Approdo dei Finch erano rare, e di solito viaggiava in pompa magna. Aveva una Buick verde acceso e un autista negro, tenuti entrambi in uno stato malsano di estrema pulizia. Oggi, non c'era ombra di nessuno dei due.

- Sei venuta a trovarci, zia? - le domandai.

- Non te l'aveva detto tuo padre? -

Jem e io scotemmo la testa.

- Be', lui ed io abbiamo deciso che era ora che venissi a stare con voi per un po'. -

"Per un po'" a Maycomb significava dai tre giorni ai trent'anni, indifferentemente. Jem e io ci scambiammo un'occhiata.

- Jem continua a farsi grande, e tu pure - continuò. - Abbiamo deciso che sarebbe bene per voi sentire qualche influsso femminile. -

- E lo zio Jimmy? Viene anche lui? -

- No, lui rimane all'Approdo per mandare avanti la casa. -

Non mi venne in mente altro da dire. In realtà, non mi veniva in mente mai nulla da dire alla zia Alexandra. Una volta, l'avevo sentita commentare con Atticus che ero un'infingarda.

Dietro a questa visita doveva esserci tutta una storia, ma in quel momento non avevo nessuna voglia di cavargliela fuori: si era di domenica, e la zia Alexandra era decisamente irascibile

nel giorno del Signore. Immagino che la colpa fosse del busto della domenica. La zia non era grassa, ma solida, e si sceglieva abiti che le sollevavano il petto ad altezze vertiginose, le strizzavano la vita e le spingevano in fuori il didietro.

Da qualsiasi angolo si guardasse, la sua figura era formidabile.

Il resto del pomeriggio trascorse nella blanda tetraggine che cala alla comparsa dei parenti, ma fu un'atmosfera che si dissolse subito quando udimmo una macchina girare nel viale d'accesso. Era Atticus, di ritorno da Montgomery. Gli volai fra le braccia e gli domandai: - M'hai portato un libro? Lo sai che è arrivata la zia? - .

A entrambe le domande Atticus rispose affermativamente.

- Ti piacerebbe se venisse a stare con noi? -

Dissi che mi sarebbe piaciuto moltissimo. Sì, era una bugia, ma in certe circostanze, quando non c'è rimedio, le bugie sono necessarie.

- Abbiamo pensato che era ora che voi bambini... be', è così, Scout - spiegò Atticus. - Tua zia mi rende un favore. Io non posso star qui con voi tutto il giorno, e l'estate che viene si annuncia turbolenta. -

- Sì, signore - risposi, senza capire una parola di quanto aveva detto.

Maycomb accolse con piacere zia Alexandra. La signorina Maudie Atkinson le preparò una torta talmente inzuppata di liquore, da farmi andare in cimbali; la signorina Stephanie Crawford le faceva lunghe visite; e la signorina Rachel della casa accanto la invitava a prendere il caffè il pomeriggio. I rinfreschi allestiti dalla zia per l'Associazione Missionaria aggiunsero lustro alla sua reputazione di padrona di casa; così, si fece socia e divenne segretaria del Circolo di Cultura di Maycomb.

Nella contea, era una delle ultime della sua razza; aveva modi all'antica, da collegio signorile; quando era andata a scuola lei, insicurezza di sè era parola che non esisteva in alcun libro di testo: lei perciò ne ignorava il significato. Al minimo pretesto, sistemava, combinava, ammoniva e metteva in guardia.

Mai si lasciava sfuggire l'occasione di far notare a maggior gloria del nostro, le deficienze degli altri gruppi tribali.

Bastava che una sedicenne del coro si mettesse a ridere perchè la zia commentasse: - Questo vi dimostra semplicemente che tutte le femmine dei Penfield sono leggiere - . A quanto pareva, non c'era persona, in tutta Maycomb, che non avesse qualche tendenza: la tendenza al bere, la tendenza al giuoco, una tendenza perversa, una tendenza buffa.

Una volta, avendoci la zia assicurato che la mania della signorina Stephanie Crawford di occuparsi dei fatti altrui era ereditaria, Atticus osservò: - Sorella, se ci pensi un momento, la nostra generazione è praticamente la prima, nella famiglia Finch, che non si sia sposata fra cugini. Vorresti dire forse che i Finch hanno una tendenza all'incesto? - .

No, rispose la zia, ma appunto per questo avevamo mani e piedi piccoli.

Dopo di che, per un po', non sentimmo più la zia Alexandra parlare della famiglia dei Finch. In compenso, ne sentimmo a dovizia in paese. Il sabato, muniti dei nostri spiccioli, mentre ci aprivamo strada a fatica tra la folla sudata sui marciapiedi, Jem e io udivamo talvolta: - Ecco i suoi figli - oppure - Ecco lì i Finch - . Se ci giravamo per affrontare i nostri accusatori, vedevamo solo un paio di bifolchi che studiavano le vetrine dell'emporio Mayco, oppure due contadine tracagnotte, col

cappello di paglia, sedute su un carro.

- Se dipendesse da quelli che mandano avanti questa contea,

potrebbero scatenarsi e violentarci per tutta la campagna -

fu una delle osservazioni che udimmo. La qual cosa mi ricordò che

avevo una domanda da rivolgere ad Atticus.

- Cosa significa violentare? - gli domandai quella sera.

Atticus alzò gli occhi dal giornale. Sospirò, e disse che violentare

significava imporre a una donna rapporto carnale, con

la forza e senza il suo consenso.

- Be', se è tutto qui, perchè Calpurnia ha tagliato corto

quando le ho chiesto cos'era? -

Atticus aveva un'aria pensosa. - Spiegati meglio. -

- Insomma, tornando dalla chiesa, quel giorno, ho domandato a Calpurnia

cosa significasse e lei mi ha detto di domandarlo a te. E ora te lo

sto domandando. -

Ora aveva posato il giornale in grembo. - Ricomincia, per favore - disse.

Mentre zia Alexandra posava il ricamo e ci guardava a bocca

aperta, gli raccontai della nostra andata in chiesa con Cal.

- E tornavate tutti insieme dalla chiesa di Calpurnia quella

domenica? - m'interrogò zia Alexandra.

- Sissignora. Atticus, posso andarci ancora, domenica prossima? -

- No, che non puoi andarci - intervenne zia Alexandra.

Mi girai di scatto, stupefatta. - Non l'ho mica chiesto a te! -

Atticus s'era alzato in piedi. - Chiedi scusa a tua zia - mi ordinò.

- Non l'avevo domandato a lei, l'avevo domandato a te... -

Atticus mi diede un'occhiata che mi inchiodò. - Prima di tutto, chiedi

scusa a tua zia. -

- Scusa, zia - borbottai.

- Dunque - proseguì Atticus - chiariamo bene una cosa: tu devi fare quel che ti dice Calpurnia, devi fare quel che ti dico io e, finchè tua zia è in questa casa, farai quello che ti dice lei. Capito? -

Avevo capito, meditato e concluso che l'unico modo per ritirarmi con una parvenza di dignità era quello d'andarmene in bagno. Quando ne uscii, sostai in corridoio per sentire una accalorata discussione svolgersi nel soggiorno. - ... devi prendere una decisione nei suoi riguardi - diceva la zia. - Hai già lasciato che le cose andassero troppo oltre. Ora non abbiamo bisogno di lei - .

La voce di Atticus era incolore. - Alexandra, Calpurnia non lascerà questa casa finchè non lo deciderà lei stessa. Senza di lei, non avrei potuto andare avanti tutti questi anni. È un membro fedele di questa famiglia. -

Entrai nel soggiorno. Atticus si trincerò dietro al giornale e la zia Alexandra cominciò a tormentare il ricamo. Pic, pic, pic, l'ago bucava la stoffa tesa. Era furibonda.

Jem s'alzò e attraversò il tappeto ciabattando. Mi fece segno di seguirlo. Mi condusse in camera sua e chiuse la porta. Il viso gli si fece grave.

- Hanno litigato, Scout. Atticus ha troppe cose per la testa, adesso, senza che ci mettiamo anche noi a dargli fastidio.

Questo processo di Tom Robinson lo preoccupa da morire, quindi cerca di non mettere a cimento la zia, capito? -

Mi saltò la mosca al naso. - Ti sei per caso messo in testa d'insegnarmi quel che devo fare? - L'aria di superiorità di Jem, in quei giorni era qualcosa d'insopportabile. - Per le corna di Belzebù, Jem! - esclamai. - Chi ti credi di essere? -

- Non scherzo, Scout. Tu provoca la zia e io... io te le suono. -

A questo punto, uscii dai gangheri. - Tu... tu, io ti ammazzo! -

Stava seduto sul letto, per cui mi fu facile afferrarlo per i capelli e mollargli un pugno sulla bocca. Lui mi allungò uno schiaffo, e io tentai un altro sinistro, e lui mi diede un pugno.

Eravamo ancora alle prese, quando Atticus ci separò.

- Adesso basta - ci ordinò. - Andate a letto tutti e due, immediatamente. -

- Jem stava cercando di dirmi come devo comportarmi. Non

dovrò mica dar retta anche a lui, no? -

Atticus sorrise. - Facciamo così: dagli retta tutte le volte

che Jem riesce a farsi obbedire. è giusto? -

Zia Alexandra era presente, ma taceva, e mentre s'allontanava per il corridoio con Atticus, la sentimmo dire - ... appunto una di quelle cose di cui ti stavo parlando - . Una frase che ci affratellò di nuovo, me e Jem.

Le nostre camere erano comunicanti; mentre chiudevo la porta che le separava, Jem disse: - Buona notte, Scout - .

- 'Notte - mormorai, avviandomi a tentoni verso il centro

della stanza per accendere la luce. Passando davanti al letto,

posai il piede su qualcosa di caldo e di elastico. Ebbi l'impressione che fosse vivo. Accesi la luce e guardai il pavimento.

Qualunque cosa fosse ciò su cui avevo posato il piede, era sparita.

Bussai alla porta di Jem. - Jem, mi sa che c'è un serpente

sotto il mio letto. Vuoi venire a dare un'occhiata? -

Jem aprì la porta. - Aspetta un momento. - Andò in cucina e prese la

scopa. - Sarà meglio che sali sul letto - mi consigliò. Diede una scopata esplorativa sotto il letto.

- Grugniscono, i serpenti? - m'informai.

- Non è un serpente - disse Jem. - è qualcuno. -

Tutt'a un tratto, di sotto al letto sbucò fuori la testa di Dill.

Senza parola, lo guardammo emergere poco alla volta. Si mise in piedi, raddrizzò le spalle, e si stropicciò la nuca. Ristabilita la circolazione, disse: - Sto per soccombere. Avete niente da mangiare? -

Come in sogno, andai in cucina. Ne riportai del latte e una mezza forma di pane giallo avanzata a cena. Dill se la divorò, e io finalmente ritrovai la voce. - Come hai fatto ad arrivare fin qui? -

Ristorato dal cibo, Dill recitò la seguente filastrocca: messo in catene e lasciato a morire in cantina dal nuovo padre, che lo aveva in antipatia, e segretamente tenuto in vita mediante piselli crudi da un contadino di passaggio, il quale aveva sentito le sue grida di aiuto (il brav'uomo ne aveva infilato un canestro intero, baccello per baccello, attraverso la presa di aria), Dill era riuscito a liberarsi strappando le catene dal muro. Sempre con le manette ai polsi, s'era diretto verso la periferia di Meridian, dove aveva scoperto un piccolo circo equestre ed era stato immediatamente assunto per lavare il cammello.

Aveva viaggiato col circo per tutto il Mississippi, finchè non s'era trovato proprio sulla riva del fiume di faccia a Maycomb. Il resto della strada l'aveva fatto a piedi.

- Come hai fatto ad arrivare fin qui? - lo interrogò Jem.

Aveva sottratto tredici dollari dalla borsa di sua madre, aveva preso il treno delle nove da Meridian, ed era sceso alla stazione di Maycomb. Aveva fatto a piedi i ventitrè chilometri fino al paese. - Dovresti far sapere a tua madre dove sei - disse Jem.

Dill gli rivolse un'occhiata sgomenta. Poi, Jem infranse ciò che ancora restava del codice della nostra infanzia. Uscì dalla stanza. - Atticus. - La sua voce era remota. - Puoi venire qui

un momento, signore? -

Sotto la crosta di sudiciume solcato di sudore, la faccia di

Dill si sbiancò. Mi sentivo sconvolta. Atticus era sulla soglia,
gli occhi fissi su Dill.

Ritrovai la voce. - Sai bene che non hai paura di Atticus, Dill. -

- No, che non ho paura - borbottò lui.

- Solo fame, scommetto. - La voce di Atticus aveva la solita
brusca affabilità. - Scout, possiamo offrirgli qualcosa di meglio di un
po' di pane giallo, non è vero? Rimpinza questo signore, e quando
ritorno, vedremo cosa possiamo fare. -

- Signor Finch, non lo dica alla zia Rachel, non mi faccia
tornare, per favore, signore! Scapperò di nuovo... -

- Su, figliolo - lo confortò Atticus. - Nessuno vuole costringerti ad
andare da nessuna parte, salvo che a letto. Vado solo
a dire alla signorina Rachel che sei qui e a domandarle se puoi
passare la notte con noi... Ti piacerebbe, non è vero? E per
amor del Cielo, restituisci alla contea la terra che ne hai asportato.

L'erosione del suolo è già abbastanza grave così com'è. -

Dill guardò a bocca aperta la figura di mio padre che s'allontanava.

- Ha cercato di scherzare - spiegai. - Intendeva dire che
devi farti il bagno. Hai visto, te l'avevo detto che non ti avrebbe
dato fastidio. -

- Vedi... a casa... non è che siano cattivi, solo non mi vogliono
fra i piedi - spiegò Dill.

Dill mangiò, e mangiò e mangiò. Fece piazza pulita di tutti gli
avanzi e stava allungando una mano verso una lattina di maiale coi fagioli,
quando sentì nell'ingresso la voce della signorina Rachel. Rabbrividi
come un coniglio, ma sopportò animosamente il suo "Aspetta Che Ti Rimandino

a Casa", sorrise al suo "Mi Sa Che Puoi Star qui Per Una Notte", e ricambiò

l'abbraccio finalmente concessogli.

CAPITOLO QUARTO

Dopo una serie di telefonate a sua madre, e dopo un gran supplicare,

venne deciso che Dill poteva restare a Maycomb.

Passammo insieme una settimana di pace. Dopo di che, un incubo calò su di noi.

Cominciò una sera dopo cena. Dill era da noi; zia Alexandra era seduta

nella sua poltrona d'angolo, Atticus nella propria; Jem ed io leggevamo

seduti sul pavimento.

Udimmo bussare alla porta di casa, Jem andò ad aprire e annunciò

che c'era il signor Heck Tate.

- Be', invitalo ad accomodarsi - disse Atticus.

- Gliel'ho già detto. Ci sono degli uomini in giardino, vogliono

che tu vada fuori. -

Atticus uscì e Jem spense le luci del soggiorno e schiacciò

il naso contro la rete di una finestra. Dill ed io ci prendemmo

un'altra finestra. Un gruppo di uomini si era raccolto intorno

ad Atticus; pareva che parlassero tutti insieme.

- ...lo trasferiscono domani nel carcere della contea - stava

dicendo il signor Tate. - Non è che preveda dei guai, però

non posso garantire... -

- Non essere sciocco, Heck - replicò Atticus. - Qui siamo a

Maycomb. Oggi è sabato. Il processo comincerà probabilmente

lunedì. Puoi tenerlo per una notte, no? Non credo che qualcuno

a Maycomb mi rinfaccerà un cliente, coi tempi duri che corrono. -

Ci fu un mormorio divertito, che si spense immediatamente,

quando il signor Link Deas obiettò: - E la banda di Old Sarum

che mi preoccupa - .

- Non avrai mica paura di quella gente, no? - disse Atticus.

- Lo sai cosa diventano quando alzano il gomito. -

- La domenica non bevono, vanno in chiesa - ribattè Atticus.

- Questa è un'occasione speciale - osservò uno.

- La cosa che prima di tutto non capisco, è perchè ti sei
preso questo processo - diceva il signor Link Deas. - Non hai
che da perderci, Atticus. Solo da perderci. -

- Lo credi davvero? -

Quando Atticus faceva questa domanda, si era giunti al momento
pericoloso. - Credi davvero di dover fare questa mossa, Scout? - Pim,
pum, pam, e tutte le mie pedine venivano spazzate di botto dalla scacchiera.

- Link, può darsi che quel giovanotto finisca sulla sedia
elettrica, ma non ci andrà prima che la verità sia stata detta. -

La voce di Atticus era senza inflessioni. - E voi sapete
qual è la verità. - Fra gli uomini corse un mormorio sinistro.

Improvvisamente, Jem strillò: - Atticus, il telefono suona - .

Gli uomini ebbero un piccolo sussulto e si dispersero: erano
persone che vedevamo tutti i giorni, commercianti, agricoltori
del paese, il dottor Reynolds.

- Be', rispondi figliuolo - gridò Atticus.

Una risata sciolse la riunione. Atticus tornò nel soggiorno
e riprese con calma il giornale della sera.

- Ce l'avevano con te, non è vero? - Jem gli andò vicino.

Era pallido, tranne la chiazza vistosa lasciatagli sul naso dalla
rete della finestra.

Atticus abbassò il giornale e guardò Jem. Disse dolcemente: - No,

figliuolo, quelli erano nostri amici - .

- Non era... una banda di gangster? -

Atticus cercò di soffocare un sorriso ma non ci riuscì. - No, a Maycomb

non ci sono bande o ganghe e sciocchezze del genere. -

- E il Ku Klux Klan? Non andavano a caccia dei cattolici? -

- Mai sentito parlare di cattolici a Maycomb - rispose Atticus.

- Tu ti confondi con qualche altra cosa. Tempo addietro,

verso il 'novecentoventi, c'era un Ku Klux Klan, ma non riuscivano

a mettere spavento a nessuno. Una notte sfilarono in corteo davanti

alla casa del signor Sam Levy, ma Sam si piantò sul

portico e disse loro: "Vedete un po' a che punto siamo arrivati;

ve li ho venduti io quei lenzuoli che tenete sulla schiena".

Sam li fece talmente vergognare, che se ne andarono. Il Ku

Klux Klan è finito, ormai, e non tornerà mai più. -

Il giorno seguente era domenica. Nell'intervallo fra la

dottrina e la funzione, vidi sul sagrato Atticus con un gruppo di

uomini. Fra questi c'era il signor Heck Tate, e mi domandai se

Dio fosse sceso a illuminarlo. Heck Take non andava mai in

chiesa. C'era persino il signor Braxton Underwood. Il signor

Underwood non si occupava d'altro che della Gazzetta di Maycomb,

della quale era proprietario, direttore e stampatore. Se

si scomodava il signor Underwood, era segno che qualcosa

bolliva in pentola.

Pescai Atticus che entrava dal portone, e disse che avevano

trasferito Tom Robinson dal Penitenziario di Stato al carcere

di Maycomb. Disse inoltre che se l'avessero tenuto lì fin da principio

non ci sarebbe stata nessuna questione. Lo vidi prender

posto nel terzo banco, e lo sentii tonare: - Piu' vicino a Te, o Signore - ,

qualche nota in ritardo rispetto a tutti noi. Non si

metteva mai con me e Jem. In chiesa gli piaceva stare per conto suo.

Quella sera, dopo cena, Atticus entrò nel soggiorno trascinando un lungo filo elettrico con una lampadina in cima.

- Faccio una scappata fuori - annunciò. - Voi ragazzi sarete a letto, quando ritorno, perciò vi do adesso la buona notte. -

Dopo di che, uscì dalla porta di servizio.

Più tardi, verso le dieci, sentii Jem scalpicciare in camera sua.

Bussai alla sua porta: - Come mai non sei a letto? - .

- Scendo in paese un momento. - Stava cambiandosi i calzoncini.

- Allora, vengo con te. E se dici di no, ci vengo lo stesso. -

Jem capì che per farmi restare a casa avrebbe dovuto litigare,

e allora s'arrese. Mi vestii rapidamente. Attendemmo che

si spegnesse la luce della zia, e poi ci avviammo in silenzio

per la scala di servizio.

- Forse, Dill vorrà venire anche lui - bisbigliai.

- Già, infatti - confermò Jem, cupo.

Andammo alla finestra di Dill, e Jem fece il verso della

quaglia. La faccia di Dill apparve alla rete e scomparve; cinque

minuti dopo, Dill sganciava la rete e sgusciava fuori. Da

esperto veterano, non parlò finché non fummo sul marciapiede.

- Qualcosa di nuovo? -

- Me lo sento nel sangue - disse Jem.

Svoltammo l'angolo dell'ufficio postale. Il lato meridionale

della piazza era deserto. Lo studio di Atticus si trovava nel

palazzo della Maycomb Bank. Vedemmo la macchina di nostro

padre parcheggiata lì davanti, ma lui non c'era. La porta dello

studio era buia e chiusa a chiave.

- Forse, è andato a trovare il signor Underwood - osservò Jem.

Il signor Underwood abitava sopra gli uffici della Gazzetta di Maycomb. Per arrivare alla sede del giornale dovevamo passare davanti al carcere.

Il carcere di Maycomb era il più vetusto e repellente edificio della contea. Era un grottesco tempio gotico in miniatura, largo un'unica cella e alto due, completo di minuscole torrette e massicce sbarre di ferro alle finestre tipo cattedrale.

Era incuneato fra il negozio di chincaglieria Tyndal e la Gazzetta di Maycomb, e certuni dicevano che aveva l'aria di una latrina vittoriana.

Mentre percorrevamo il marciapiede, vedemmo accesa una luce solitaria.

- Che buffo - disse Jem. - Il carcere non ha una luce esterna. -

- A quanto pare è sopra la porta - osservò Dill.

Un lungo filo elettrico correva fra le sbarre di una delle finestre al primo piano e giù lungo il fianco dell'edificio.

Alla luce della nuda lampadina, Atticus sedeva, puntellato contro la porta. Stava su una sedia del suo studio, e leggeva, incurante dei moscerini notturni che gli danzavano sul capo. Feci per correre da lui, ma Jem mi trattenne. - No - disse. - Può darsi che non gli garbi. Torniamo a casa. Volevo solo vedere dov'era. -

Stavamo tagliando giù per la piazza, quando quattro automobili impolverate arrivarono dalla strada di Meridian, avanzando lentamente in fila indiana, e si fermarono davanti al carcere.

Vedemmo Atticus alzare gli occhi dal giornale. - Vieni - bisbigliò Jem. Schizzammo di nuovo indietro, attraverso la piazza, fino alla porta del negozio dei Tyndal, abbastanza vicino, ma nello stesso tempo a distanza precauzionale.

Da soli o in coppia, gli uomini scesero dalle macchine e

si diressero alla porta del carcere. - È lì, signor Finch? - chiese uno.

- È qui - sentimmo che rispondeva Atticus, - e dorme. Non svegliatelo. -

- Lei sa cosa vogliamo - fece un altro. - Si levi dalla porta,
signor Finch. -

- Puoi tornare a casa, Walter - rispose affabilmente Atticus.

- Heck Tate dev'essere qui in giro. -

- Un corno. La squadra di Heck è talmente lontana nei boschi,
che non ne verrà fuori prima di domattina. Li abbiamo
fatti correre per un falso allarme. Lei non ci aveva pensato,
vero, signor Finch? -

- Ci ho pensato, ma non volevo crederci. Questo, dunque... -

La voce di mio padre era sempre la stessa... - cambia le cose,
non vi pare? -

- Eccome - fece un'altra voce profonda. Il suo titolare era un'ombra.

- Lo credi davvero? -

Quando Atticus faceva quella domanda due volte nel giro
di due giorni, significava che qualcuno stava per perdere le
sue pedine. Sarebbe stato un peccato non godersi la scena.

Mi svincolai da Jem e corsi a gambe levate verso Atticus.

Mi feci largo fra quei corpi e irruppi nel cerchio di luce. - Ehi, Atticus! -

Credevo di fargli una bella sorpresa, e invece un lampo di
puro terrore gli balenò negli occhi. La cosa si ripeté quando
i ragazzi s'insinuarono anche loro nella luce.

Sentivo tutt'intorno un tanfo di whisky e di porcile, e quando
mi diedi un'occhiata intorno, scoprii che quegli uomini
non erano la gente di Maycomb che avevo visto la sera prima.

Mi prese un cocente imbarazzo: m'ero intrufolata in un cerchio di sconosciuti.

Atticus si alzò dalla sedia, con mosse lente, come quelle di un vecchio. Posò con cura il giornale. - Jem - disse - porta a casa Scout e Dill. -

Jem non si mosse.

- Andate a casa, ho detto. -

Jem scosse la testa. Quando Atticus si portò i pugni stretti sui fianchi, Jem fece altrettanto, e, posti così l'uno di fronte all'altro, la reciproca sfida li rendeva simili.

- Lo mando io a casa - fece un tipo corpulento, che afferrò rudemente Jem.

- Non toccatelo! - E, pronta, gli mollai un calcio. Restai sorpresa di vederlo indietreggiare tutto dolorante.

- Adesso basta, Scout. - Atticus mi posò una mano sulla spalla. - Non dar calci alla gente. -

- Avanti, signor Finch, li faccia andar via di qua - brontolò qualcuno.

- Io non vado - ripeté Jem.

Guardai il gruppo. Gli uomini erano per la maggior parte in tuta e in camicia di cotone pesante. Alcuni portavano il cappello calcato fin sulle orecchie. Erano uomini dall'aria torva e sorniona. Cercai un viso noto, e improvvisamente ne trovai uno.

- Salve, signor Cunningham. -

L'uomo non mi udì, a quanto parve.

- Salve, signor Cunningham. Come va il suo testamento? -

Il signor Walter Cunningham battè le palpebre e si ficcò i pollici nelle bretelle della tuta. Pareva a disagio; si schiarì la gola e guardò da un'altra parte. I miei approcci amichevoli erano caduti nel vuoto.

- Non si ricorda più di me, signor Cunningham? Sono Jean

Louise Finch. Una volta mi ha portato delle noci, ricorda? -

Cominciai ad avvertire quel senso di delusione che si prova quando non si viene riconosciuti da un amico.

- Sono una compagna di scuola di suo figlio Walter - riattaccai.

Il signor Cunningham si lasciò strappare un impercettibile segno del capo. E' in classe con me - aggiunsi. - Una volta, l'abbiamo portato a cena a casa nostra. -

Piano piano, mi accorsi che tutti quegli uomini mi stavano guardando. Alcuni - compreso Atticus - avevano la bocca semiaperta.

Sentii il sudore affiorarmi all'attaccatura dei capelli; potevo sopportare qualunque cosa, tranne che esser guardata da un gruppo di gente. Stavano assolutamente immobili.

- Che succede? - domandai.

Atticus non apriva bocca. Mi guardai intorno e scrutai il signor Cunningham, che aveva un viso altrettanto impassibile.

Poi, questi fece una cosa strana. S'accoccolò e mi prese per le spalle. - Dirò a Walter che ti ho vista, signorinella - dichiarò.

Poi, si tirò su e agitò la sua grossa zampa. - Leviamo le tende - gridò. - Andiamocene, ragazzi. -

Da soli o in coppia, gli uomini tornarono alle loro auto sgangherate. Gli sportelli sbatterono, i motori tossirono, e quelli se ne andarono.

Mi girai verso Atticus, ma Atticus stava appoggiato contro la prigione con la faccia contro il muro. Lo tirai per la manica.

- Possiamo andare a casa, adesso? - Lui annuì, tirò fuori il fazzoletto, si strofinò energicamente la faccia e si soffiò con forza il naso.

Una voce roca giunse sommessa dall'oscurità sovrastante:

- Se ne sono andati, signor Finch? - .

Atticus fece un passo indietro e alzò gli occhi. - Se ne sono andati, Tom. Non ti daranno più fastidio. -

Da una direzione diversa, un'altra voce echeggiò tagliente nella notte: - Puoi scommetterci la testa. Sono stati tutto il tempo sotto la mia mira, Atticus - .

Dalla finestra sopra l'ufficio della Gazzetta di Maycomb si affacciarono il signor Underwood e un fucile a due canne.

Percepì il pieno significato degli avvenimenti di quella notte dopo che fui andata a letto, e mi misi a piangere. Jem mi sentì, e una volta tanto non mi ricordò che quando uno ha quasi nove anni non fa di queste cose. Mi portò in camera sua e mi prese in letto con lui. - Cerca di addormentarti - disse.

- Dopodomani sarà tutto finito, forse. -

La mattina dopo, a colazione, zia Alexandra emanava ondate di disapprovazione. I bambini che uscivano la notte di soppiatto erano la rovina della famiglia. Ma Atticus scompigliò i capelli a Jem, il suo unico gesto di affetto, e disse che era ben contento che le sue rovine fossero andate a trovarlo. Poi scostò la sedia.

- Jem, oggi, per favore, non vi voglio in paese - , ci avvertì.

Mentre Atticus se ne andava, arrivò Dill, e, dopo la colazione, uscimmo nel portico. Pareva sabato: la gente dell'estremo sud della contea passava davanti a casa nostra in un flusso ininterrotto.

Un carro carico di signore in cuffietta di cotone e abiti con maniche lunghe, ci passò davanti sferragliando. Lo conduceva un uomo barbuto, con un berretto di lana. - Ecco lì dei Mennoniti - spiegò Jem a Dill. - Gli uomini, dopo sposati, non possono radersi. Alle mogli piace il solletico che gli fanno con la barba. -

Il signor X Billups passò in groppa a una mula e ci salutò con la mano. - è un tipo buffo - commentò Jem. - Si chiama proprio X. è il suo nome di battesimo, non la sua iniziale.

Dice che è così che firmarono i suoi, quando lui nacque. -

Mentre la contea ci sfilava davanti, Jem illuminò Dill sugli altri personaggi più importanti: il signor Tensaw Jones votava per un rigoroso proibizionismo; la signorina Emily Davis fiutava tabacco; al signor Jake Slade stavano spuntando i denti per la terza volta.

La signora Maudie uscì sul portico della sua casa appena ricostruita, e ci dirigemmo lentamente da lei. - Va in tribunale, stamattina? - chiese Jem.

- No di certo - rispose lei. - è morboso stare a guardare un povero diavolo sul cui capo pende una condanna a morte. -
- Devono processarlo in pubblico, signorina Maudie - dissi io.
- Non sarebbe giusto se non lo facessero. -

- Non è mica detto che, perchè è pubblico, io debba andarci per forza, no? - ribattè lei.

Obbedimmo ad Atticus fino a mezzogiorno, quando tornò a casa per il pranzo e raccontò che avevano trascorso la mattinata a designare i giurati. Ma dopo pranzo, non appena se ne fu andato, passammo a prendere Dill e andammo in paese.

Era come una giornata di festa. Sotto ogni albero disponibile stavano fermi muli e carri. La piazza del tribunale era invasa da comitive che si rimpinzavano di biscotti e sciroppo con latte caldo in barattoli di marmellata. Certuni rosicchiavano del pollo freddo e cotolette fredde di maiale fritto. Nell'angolo estremo della piazza, i negri sedevano in silenzio, mangiando a base

di sardine e di biscotti salati e bevendo i tipi più

forti di Nehi-Cola. - Ehi, guarda! - fece Jem improvvisamente.

Un invisibile segnale aveva fatto alzare i banchettanti nella piazza.

I bambini raggiunsero le madri, i più piccini vennero raccolti in grembo,

mentre gli uomini, coi cappelli chiazzati di sudore,

radunavano le famiglie e le convogliavano attraverso il portone del tribunale.

I negri s'alzarono, si spolverarono i pantaloni, e attesero

pazientemente di varcare la soglia dietro alle famiglie dei bianchi.

- Sarà meglio aspettare che siano entrati tutti - disse Jem.

- Ad Atticus non farà piacere vederci. -

Il tribunale della contea di Maycomb era un edificio in

stile vittoriano primitivo, con una grossa torre dell'orologio del

diciannovesimo secolo, che albergava un arrugginito e poco attendibile

strumento. Per arrivare nella sala delle udienze, al

primo piano, si attraversavano i tetri stambugi degli uffici

della contea; l'assessore alle imposte, l'esattore delle tasse,

il segretario della contea e altri funzionari stavano in freddi

e squallidi bugigattoli, puzzolenti di registri in disfacimento

e di vecchio cemento umido.

Sapevamo che ci sarebbe stata ressa, ma non potevamo prevedere

la calca del lungo atrio a pianterreno. Restai divisa

da Jem e Dill, e mi ritrovai in mezzo al Circolo degli Oziosi,

un gruppo di vecchi in camicia bianca e bretelle, che passavano

le loro giornate sulle panchine sotto le querce della piazza.

Erano critici attenti degli avvenimenti del tribunale.

- ... crede di sapere quello che fa - diceva uno.

- Oh-h, be' io non direi proprio - ribattè un altro. - Atticus

Finch è un uomo di vaste letture, di letture vastissime.

Comunque, voi sapete che è stato incaricato d'ufficio a difendere

Tom Robinson. -

- Già, ma Atticus intende difenderlo sul serio. è questo che non mi va giù. -

I negri, dopo aver atteso che i bianchi salissero di sopra, cominciarono ad entrare, mentre i soci del Circolo degli Oziosi attaccavano la salita delle scale con le loro giunture anchilosate.

Quando furono entrati tutti, scovai finalmente Jem e Dill col reverendo Sykes. Nell'aula non c'era un solo posto, ma lui ce ne aveva trovati quattro nella prima fila della balconata del tribunale. - Vi pare che vadano bene? - ci domandò; e noi esclamammo: - Eccome! - .

La balconata per gli uomini di colore correva lungo tre pareti del tribunale, come una veranda al primo piano, e di lì potevamo vedere tutto.

I giurati sedevano a sinistra, sotto una fila di lunghe finestre.

Cotti dal sole, scarni, parevano tutti contadini, ma era naturale: raramente una giuria era composta da gente di città: venivano ricusati o esonerati. Uno o due della giuria avevano vagamente l'aria di un Cunningham vestito a festa.

Il pubblico ministero e un altro signore sedevano a un tavolo, voltandoci le spalle con Atticus e Tom Robinson. Subito oltre la transenna, che divideva il pubblico dalla corte, sedevano i testimoni su sedie rivestite di pelle di vacca. Anche loro ci voltavano la schiena.

Il giudice Taylor stava sul suo scranno, con l'aria di un vecchio pescecane sonnacchioso. Amabile, canuto, acceso in volto, era il tipo d'uomo che mandava avanti il tribunale con allarmante anticonformismo: a volte, poggiava i piedi sul tavolo,

spesso si puliva le unghie col temperino. Era un profondo conoscitore della legge, e sebbene avesse l'aria di prendere alla leggera il suo compito, in realtà dirigeva con pugno fermo tutti i processi che gli venivano sottoposti.

Il banco dei testimoni era situato alla destra del giudice Taylor, e quando raggiungemmo i nostri posti, il signor Heck Tate vi era già salito. Il signor Tate, vestito per l'occasione con un completo da città, sedeva proteso in avanti sulla sedia dei testimoni, con le mani strette fra le ginocchia, attento a quanto diceva il pubblico ministero, signor Gilmer. Calvo, e col viso liscio, al signor Gilmer si potevano dare indifferentemente dai quaranta ai sessant'anni.

- ...con parole sue, signor Tate - stava dicendo.

- Dunque - cominciò il signor Tate, parlando rivolto alle ginocchia - venni chiamato da Bob... dal signor Ewell laggiù... la sera del ventun novembre. Stavo appunto lasciando l'ufficio, quando entrò B... il signor Ewell era tutto agitato, e mi disse di andar subito a casa sua, che un cioccolato gli aveva violentato la figlia. Perciò, mi ci recai il più presto possibile. -

- E cosa vi trovò? -

- L'ho trovata stesa a terra nella stanza grande. Era piuttosto malconcia; ma io la tirai su, e lei disse che stava bene.

Le domandai chi l'avesse malmenata, e lei disse che era stato Tom Robinson... -

Il giudice Taylor alzò gli occhi, come se si aspettasse un'obiezione, ma Atticus restò zitto.

- ...le chiesi se fosse stato lui a conciarla così, e lei rispose di sì, che era stato lui. Le domandai se avesse abusato di lei,

e lei rispose di sì, che l'aveva fatto. Così, andai a casa di Robinson

e lo portai dagli Ewell. Lei lo identificò come il colpevole,

perciò lo misi dentro. -

- Grazie - disse il signor Gilmer.

Il giudice Taylor chiese: - Nessuna domanda, Atticus? - .

- Sì - rispose mio padre. Stava seduto al suo tavolo; teneva

le gambe accavallate e un braccio appoggiato sullo schienale

della sedia. - Ha chiamato un medico, sceriffo? Qualcuno ha

chiamato un medico? -

- No, signore - rispose il signor Tate.

- Perché? - La voce di Atticus aveva un tono tagliente.

- Be', non era necessario, signor Finch. Era parecchio malconcia.

Qualcosa doveva esser successo, era evidente. -

- Lei però non ha chiamato un medico, vero? -

- No, signore... -

Il giudice Taylor intervenne. - Ha risposto tre volte alla

domanda, Atticus. Non ha chiamato un medico. -

Atticus ribattè: - Volevo solo esserne certo, Vostro Onore. -

Il giudice sorrise.

Atticus riprese: - Sceriffo, lei ha affermato che la ragazza

era piuttosto malconcia. In che senso? - .

- Be', era stata picchiata in testa. Aveva delle ammaccature

sulle braccia, e le stava venendo un occhio nero - .

- Quale occhio? -

Il signor Tate battè le palpebre e si passò le mani tra i capelli.

- Vediamo un po' - disse a bassa voce. Poi, indicò una

persona invisibile, a un palmo da lui, e precisò: - Il destro.

Era l'occhio destro, signor Finch. Ricordo che era pesta sul

lato destro del viso... -

Di nuovo, il signor Tate battè le palpebre, come se improvvisamente qualcosa gli apparisse evidente. Girò la testa per guardare Tom Robinson.

Anche per Atticus qualcosa era evidente e questo qualcosa

lo fece balzare in piedi. - Sceriffo, per favore ripeta quanto ha detto. -

- Era l'occhio destro, ho detto, e lei era tutta pesta sul

lato destro del viso. Anche le braccia erano contuse, e il collo.

Sulla gola si vedevano nettamente delle impronte di dita. -

Il signor Tate tacque. Atticus si sedette e fece un cenno al pubblico ministero, il quale guardò il giudice scotendo la testa.

Il signor Tate s'alzò tutto rigido, e scese dal banco dei testimoni.

- Robert E. Lee Ewell! - tuonò il cancelliere. Un uomo

dall'aria combattiva s'alzò e, tutto impettito, s'avviò verso la

sbarra, mentre la nuca gli diventava rossa al suono del suo nome.

Quando si voltò per prestare giuramento, vedemmo che

aveva la faccia rossa come la nuca. Aveva un naso sottile,

appuntito e lucido; il mento era come se non esistesse.

- ... e che Dio m'assista - gracchiò.

Famiglie come gli Ewell esistono in ogni paese. Nessun

mutamento dell'economia nazionale muta la loro condizione:

vivono in qualità di ospiti della contea così nei tempi di

prosperità come negli abissi di una crisi. Nessuna assistente

sociale riesce a tener chiusi in una scuola i loro numerosi

rampolli; nessun ufficiale sanitario riesce a liberarli dalle

loro tare congenite, nè dalle malattie proprie di un ambiente sudicio.

Gli Ewell di Maycomb abitavano dietro il deposito comunale

dei rifiuti, in quella che un tempo era stata una capanna di

negri, con le pareti formate da tavole di legno rappezzate

con fogli di lamiera ondulata e il tetto ricoperto da barattoli di latta spianati col martello. Le finestre erano delle semplici aperture nelle pareti. Tutti i giorni, gli Ewell ispezionavano a fondo l'immondezzaio, e i frutti della loro industria davano al tratto di terreno intorno alla capanna l'aspetto della camera da gioco di un bimbo pazzoide. Il cortile ospitava la carcassa di una Ford Modello T senza più ruote, una vecchia poltrona da dentista, un'annosa ghiacciaia, e poi tutta una congerie di cose di minor conto: scarpe vecchie, radio da tavolo scassate e cornici.

Un angolo del cortile, però, sconcertava Maycomb. Contro lo steccato, in fila, c'erano sei recipienti di smalto per la spazzatura tutti scheggiati, in cui crescevano dei gerani rosso vivo, tenuti con la stessa cura affettuosa che poteva avere per i suoi la signorina Maudie Atkinson. La gente diceva che erano di Mayella Ewell.

Nessuno poteva affermare con sicurezza quanti bambini vivessero in quel posto. Chi diceva sei, chi nove; c'erano sempre parecchie facce sporche alle finestre, quando si passava di lì.

Una strada di terra battuta correva davanti alla capanna, fino a un piccolo agglomerato di negri, circa cinquecento metri più in là.

La sola qualità dell'ometto alla sbarra dei testimoni che potesse farlo apparire migliore dei suoi più prossimi vicini era che, a strofinarlo con sapone da bucato in acqua bollente, la sua pelle sarebbe stata bianca.

- Il signor Robert Ewell? - gli domandò il signor Gilmer.

- Così mi chiamo, capo - rispose il testimone.

La schiena del signor Gilmer s'irrigidì leggermente, e io provai compassione per lui. Il signor Ewell era il testimone

del signor Gilmer, e non era il caso che fra tutti scegliesse

proprio lui per trattarlo male.

- Lei è il padre di Mayella Ewell? - fu la domanda successiva.

- Be', se non lo sono, ormai non posso farci più niente;

sua madre è morta - fu la risposta.

Il giudice Taylor s'agitò. Si girò lentamente e guardò il

testimone. - Lei è il padre di Mayella Ewell? - domandò, con

un tono che fece immediatamente cessare le risate sotto di noi.

- Sì, signore - rispose debolmente il signor Ewell.

Il giudice Taylor proseguì con tono benevolo: - Ora desidero

che sia ben chiara una cosa. Non saranno più espresse insinuazioni

scabrose su alcun argomento, da parte di alcuno, in quest'aula,

fintantochè io siederò qui. Capito? - Il signor Ewell

annuì, e il giudice Taylor soggiunse: - D'accordo. Signor Gilmer? - .

- Grazie, Vostro Onore. Signor Ewell, vuol dirci per favore,

con parole sue, che cos'è successo la sera del ventun novembre scorso? -

Jem ridacchiò e si buttò indietro i capelli. "Con-parole-sue"

era una specie di marchio di fabbrica per il signor Gilmer.

Spesso, ci domandavamo le parole di chi altri il signor Gilmer

temeva che il suo testimone potesse usare.

- Be', la sera del ventun novembre tornavo dal bosco con

un carico di legna, e proprio quando arrivai allo steccato sentii

Mayella in casa che gridava come un maiale preso in una tagliola... -

- Che ore erano, signor Ewell? - .

- Poco prima del tramonto. Be' dicevo che Mayella stava facendo

questo baccano infernale, così lasciai cadere il

carico e corsi di volata sino alla finestra e vidi... - La faccia

del signor Ewell si fece scarlatta. Si alzò in piedi e puntò il

dito contro Tom Robinson - e vidi quel maledetto negro

lì sopra alla mia Mayella! -

Il giudice Taylor dovette usare il suo martelletto per cinque minuti buoni. Atticus era in piedi davanti allo scranno e gli diceva qualcosa; lo sceriffo Tate stava in mezzo alla sala e cercava di calmare la folla stipata nell'aula. Dietro di noi si sentiva l'irioso, represso mormorio della gente di colore.

Il reverendo Sykes si curvò oltre me e Dill, e tirò Jem per il gomito. - Signor Jem - disse - sarà meglio che porti a casa la signorina Jean Louise. Ha sentito, signor Jem? -

Jem girò la testa. - Scout, Dill, voi due ve ne andate a casa. -

Ricordai la benedetta massima di Atticus. - Fammici andare, se sei capace. -

Jem mi lanciò un'occhiata di fuoco, poi disse al reverendo

Sykes: - Io credo che non abbia importanza, reverendo, tanto non capisce - .

Mi sentii mortalmente offesa. - Certo che capisco, capisco tutto quello che capisci tu. -

- Oh, sta' zitta. Non capisce, reverendo. -

Gli occhi neri del reverendo Sykes erano allarmati. - Il signor

Finch lo sa che voi altri siete qui? -

Jem scosse il capo. - Non si preoccupi, reverendo. -

Mentre il giudice Taylor picchiava col suo martelletto, il signor Ewell sedeva, osservando soddisfatto la sua opera. Con una sola frase aveva trasformato degli allegri gitanti in una folla risentita, fremente e mormorante, una folla che a poco a poco si lasciava ipnotizzare da quei colpi di martello, i quali andavano via via diminuendo d'intensità, finchè l'unico suono nell'aula non fu che un debole toc-toc-toc.

Ripreso il dominio dell'aula, il giudice Taylor si riappoggiò

allo schienale della sedia. Il viso gli si fece improvvisamente stanco; dimostrava tutti i suoi anni.

- Mi è stato chiesto - disse - che quest'aula venga sgombrata, un'istanza che per il momento sarà respinta. Però, vi garantisco una cosa: quanto vedrete e sentirete sarà accolto in silenzio, altrimenti lascerete l'aula. Anzi, non ne uscirete se non dopo essere stati tradotti in massa davanti a me sotto l'imputazione di oltraggio alla corte. Proceda, signor Gilmer. -

- Ha detto che ha visto la stanza dalla finestra? - domandò il signor Gilmer.

- Sissignore - rispose Bob Ewell.

- Che aspetto aveva, la stanza? -

- Be', era tutta sottosopra, come se ci fosse stata una lotta. -

- Cosa ha fatto, lei, quando ha visto l'imputato? -

- Be', ho fatto di corsa il giro della casa per entrare, ma lui m'è scappato dalla porta, proprio sotto il naso. Ero troppo sconvolto per corrergli dietro. Mi sono precipitato in casa e Mayella era stesa per terra che si sgolava e... -

- Lei allora cos'ha fatto? -

- Be', sono corso a chiamare Tate, senza perdere tempo. Sapevo benissimo chi era stato; vive laggiù, in quella tana di negri.

Signor giudice, son quindici anni che chiedo alla contea di ripulire quella tana, è pericoloso viverci vicino, e poi mi svalutano la proprietà... -

- Grazie, signor Ewell - si affrettò a interromperlo il signor Gilmer.

Il testimone scese precipitosamente dal banco e andò a sbattere dritto contro Atticus, che s'era alzato per interrogarlo.

Il giudice Taylor lasciò che il pubblico ridesse.

- Un momento, signore - disse Atticus allegramente. - Posso farle

qualche domanda? -

Il signor Ewell indietreggiò verso la sedia dei testimoni e considerò Atticus con aria sdegnosa e insospettata.

- Signor Ewell - cominciò Atticus - a quanto pare, quella sera tutti hanno fatto un gran correre. Vediamo un po', lei ha detto che è corso alla finestra, è corso in casa, è corso da Mayella, è corso a cercare il signor Tate. Dopo tutto questo correre, è corso mai a chiamare un medico? -

- Che bisogno c'era? quel che era successo l'avevo visto. -

- C'è una cosa, però, che non capisco - insistè Atticus. - Non ha pensato, considerando le lesioni di Mayella, che avesse urgente bisogno di un medico? -

Il testimone dichiarò di non averci pensato affatto, che in vita sua non aveva mai chiamato un dottore per nessuno dei suoi, e che se l'avesse fatto, gli sarebbe costato cinque dollari.

- è tutto? - concluse.

- Non proprio - disse Atticus, imperturbabile. - Signor Ewell, lei ha sentito tutto quello che ha deposto lo sceriffo Tate, non è vero? -

Il signor Ewell considerò attentamente la cosa e parve arrivare alla conclusione che la domanda non era insidiosa. - Sì. -

- è d'accordo con la descrizione che ha fatto lo sceriffo delle lesioni di Mayella? -

- Come sarebbe? -

- Il signor Tate ha deposto che Mayella aveva l'occhio destro tutto nero, che l'avevano picchiata sulla... -

- Oh, certo - rispose il testimone. - Confermo tutto quello che ha detto Tate. -

- Davvero? - domandò, blando, Atticus. - Voglio solo esserne certo. -

Si avvicinò allo stenografo, disse qualcosa, e lo stenografo ci propinò la lettura della deposizione resa dal signor Tate, come se fossero quotazioni di borsa: - era l'occhio destro, signor Finch, ricordo che era pesta sul lato destro del viso - .
- Grazie, Bert - fece Atticus. - L'ha sentito di nuovo, signor Ewell. è d'accordo con lo sceriffo? -

- Sì sono d'accordo. Aveva un occhio nero ed era tutta pesta. -

L'ometto pareva aver dimenticato l'umiliazione precedentemente inflittagli dal giudice: gonfiò il petto, e tornò il galletto impettito di prima. Pensai che gli sarebbe scoppiata la camicia, alla domanda successiva di Atticus: - Signor Ewell, lei sa leggere e scrivere? - .

Il signor Gilmer interruppe. - Mi oppongo - disse. - Non vedo cosa c'entri col processo il grado d'istruzione del testimone.

Domanda fuori di proposito, irrilevante. -

Il giudice Taylor stava per parlare, ma Atticus intervenne:

- Giudice, se mi concede questa domanda e poi un'altra ancora, capirà subito il perchè - .

- Va bene - assentì il giudice Taylor. - Però, badi di farcelo capire sul serio, Atticus. L'opposizione è respinta. -

- Ripeto - Atticus si rivolse nuovamente al testimone: - Sa leggere e scrivere? -

- Come no? -

- Vuol scrivere il suo nome e farci vedere? -

- Perchè no? Come crede che firmi le ricevute del sussidio? -

Il signor Ewell si stava rendendo simpatico ai suoi concittadini.

Sotto di noi si sentirono delle risatine. Cominciavo a essere preoccupata. Atticus sembrava sapere cosa stesse facendo,

però a me pareva uno che fosse andato a caccia di ranocchie senza lume.

Mai, mai in un controinterrogatorio fare a un testimone una domanda di cui ignori la risposta: era un dogma che avevo assimilato con le prime pappe.

Atticus tirò fuori una busta e una penna stilografica e le porse al signor Ewell. - Vuol scrivere il suo nome? - chiese.

- Ben chiaro, perchè la giuria possa vederglielo scrivere. -

Il signor Ewell scrisse sulla busta e alzò gli occhi, compiaciuto nel vedere che il giudice Taylor lo stava fissando, e che il giudice Gilmer al suo tavolo, stava mezzo seduto, mezzo in piedi. - Che c'è di tanto interessante? - volle sapere.

- Lei è mancino, signor Ewell - osservò il giudice Taylor.

Il signor Ewell si rivolse irosamente al giudice e disse che non vedeva cosa c'entrasse il fatto di essere mancino, che era un uomo timorato di Dio, e Atticus Finch si approfittava di lui. Aveva detto loro cos'era successo, era pronto a dirlo e ridirlo, e lo ridisse. Nulla di quanto Atticus gli chiese in seguito riuscì a smuoverlo dalla sua versione. Infine, Atticus lo congedò.

Jem batteva lentamente il pugno sulla balaustra della galleria.

- L'abbiamo messo nel sacco - bisbigliò.

Io non la pensavo così: Atticus stava cercando di dimostrare che poteva esser stato il signor Ewell a bastonare Mayella.

Fin lì potevo arrivarci anch'io. Se era tutta pesta sul lato destro del viso, ciò poteva contribuire a dimostrare che il colpevole era un mancino. Ma niente di più facile che fosse mancino anche Tom Robinson.

Qualcuno tonava di nuovo. - Mayella Violet Ewell! -

Una ragazza s'avvicinò al banco dei testimoni per prestare giuramento. Quando si sedette sulla sedia dei testimoni, mostrandoci il viso, si palesò per una ragazza dal corpo vigoroso,

abituata a estenuanti fatiche.

Nella contea di Maycomb, era facile arguire quando uno faceva il bagno regolarmente, o invece si concedeva un'abluzione all'anno: il signor Ewell aveva un aspetto stracotto, come se un'immersione di tutta una notte l'avesse privato dei vari strati protettivi di sudiciume; Mayella, invece, aveva l'aria di una che cercasse di tenersi pulita, e mi vennero in mente i gerani rossi nel cortile degli Ewell.

Il signor Gilmer chiese a Mayella di raccontare alla giuria con parole sue, per favore, che cos'era accaduto la sera del ventun novembre. Mayella sedeva in silenzio. - Lei dove si trovava, quella sera al tramonto? - cominciò pazientemente il signor Gilmer.

- Nel portico. -

- Cosa faceva, nel portico? -

- Niente. -

Il giudice Taylor intervenne: - Ci racconti dunque cos'è successo - .

Mayella lo fissò e scoppiò in lacrime. Il giudice Taylor la lasciò piangere per un po', poi disse: - Su, ora si calmi. Lei non è abituata a queste cose, lo so, ma non ha nulla di cui vergognarsi e nulla da temere. Di che ha paura? -

Mayella singhiozzò, indicando Atticus. - Di lui. Non voglio che faccia con me come ha fatto con papà. -

Il giudice Taylor si grattò la folta capigliatura bianca.

- Quanti anni ha? -

- Diciannove e mezzo - rispose Mayella.

Il giudice Taylor cercò, senza riuscirci, di parlare con tono suadente. - Il signor Finch non ha nessuna intenzione di spaventarla - brontolò - e anche se lo facesse, ci sono qua io

a impedirglielo. Lei è ormai una ragazza grande, quindi stia su dritta e ci racconti che cosa le è successo. Può farlo, non è vero? -

Raddolcita, Mayella lanciò ad Atticus un'ultima occhiata di terrore, e disse al signor Gilmer: - Ebbene, signore, stavo nel portico e... e poi è venuto lui, e, vede, in cortile c'era quel vecchio stipo che papà aveva portato da spaccare per farne della legna da ardere... papà mi aveva detto di farlo mentre lui era via nel bosco, ma io non mi sentivo abbastanza in forze allora, perciò quello venne... -

- Chi sarebbe "quello"?

Mayella indicò Tom Robinson. - Quello lì, Robinson. -

- E poi cos'è successo? -

- Gli ho detto vieni qua, cioccolato, e spaccami quello stipo, ti darò un nichelino. Così, lui è entrato nel cortile e io sono andata in casa a prendergli il nichelino, e poi mi sono girata e prima che potessi dire ah quello m'era saltato addosso. Mi ha assalita alle spalle. Mi ha presa per il collo, bestemmiando e dicendo parolacce. Ho gridato e lottato, ma lui m'ha picchiata tanto... -

Il signor Gilmer attese che Mayella riprendesse il dominio di sé: la ragazza aveva talmente attorcigliato il fazzoletto, da farlo sembrare una corda molle di sudore. Mayella attese che il signor Gilmer le rivolgesse un'altra domanda, ma siccome lui non apriva bocca, aggiunse: - ... m'ha inchiodata a terra e m'ha stretto la gola e ha abusato di me - .

- Lei ha urlato e s'è difesa? - la interrogò il signor Gilmer.

- Lo credo bene! Ho scalcciato e urlato con tutte le mie forze. -

- Poi, cos'è successo? -

- Non ricordo molto bene, ma la prima cosa che ho visto, è stato papà. Era nella stanza e gridava: chi è stato? Poi, sono svenuta, mi pare, e la prima cosa che ho visto è stato il signor Tate che mi tirava su dal pavimento. -

Evidentemente, la filastrocca aveva infuso a Mayella una certa baldanza, che però non era sfrontata come quella del padre: c'era in lei qualcosa di sornione, come una gatta dall'occhio fermo e dalla coda vibrante.

E' ben certa che abbia abusato veramente di lei? - chiese il signor Gilmer.

Mayella storse il viso, e temetti che si rimettesse a piangere.

Invece, disse: - Ha avuto quel che gli premeva - .

- Per ora, basta così - dichiarò affabilmente il signor Gilmer

- ma lei non se ne vada. Immagino che quel cattivo del signor Finch abbia qualche domanda da farle. -

- Il pubblico ministero non deve influenzare la teste contro l'avvocato della difesa - mormorò compunto il giudice

Taylor. - Non in questo momento, almeno. -

Atticus s'alzò sorridendo; ma, invece di avvicinarsi alla pedana dei testimoni, aprì la giacca e si ficcò i pollici nel panciotto; poi, attraversò lentamente l'aula e andò alla finestra.

Guardò fuori, quindi si voltò e tornò indietro verso il banco dei testimoni.

- Signorina Mayella - esordì, sorridendo - quanti anni ha? -

- Ho detto che ne ho diciannove, l'ho detto qui al giudice. -

- Per l'appunto, signorina. Dovrà aver pazienza con me, signorina Mayella; io sono avanti negli anni e non riesco a ricordare bene le cose come un tempo. è facile che le domandi

qualcosa cui ha già risposto, ma lei me lo ripeterà, non è vero? Bene. -

Non notai niente, nell'espressione di Mayella, che giustificasse

la supposizione di Atticus d'essersi assicurato la piena

collaborazione della ragazza. Lo guardava inferocita. - Non risponderò

a una parola che dirà finchè non la smetterà di prendermi in giro e

di rendermi ridicola - dichiarò.

- Prego? - fece Atticus, sconcertato.

Il giudice Taylor interloquì: - Il signor Finch non la sta

prendendo in giro. Che le viene in mente? - .

Mayella guardò Atticus di sotto le palpebre abbassate, ma

disse al giudice: - Finchè continua a dirmi "prego" e a chiamarmi

"signorina Mayella". Non sono obbligata a mandar giù le sue insolenze - .

Atticus riprese la sua passeggiatina verso la finestra e lasciò

al giudice Taylor il compito di sistemare la faccenda.

- Il signor Finch è sempre cortese con tutti - disse il giudice

a Mayella. - Lui non cerca di prenderla in giro, cerca di essere educato. -

Si appoggiò allo schienale. - Atticus, andiamo avanti. -

Mi domandai se nessuno avesse mai chiamato Mayella "signorina";

probabilmente, no, visto che la più consueta forma

di cortesia per lei era un'offesa. Che razza di vita era la sua?

Non tardai a scoprirlo.

- Lei afferma di avere diciannove anni - riprese Atticus.

- Quanti fratelli e sorelle ha? - Dalle finestre tornò al banco

dei testimoni.

- Sette - rispose lei.

- Da quanto tempo è morta sua madre? -

- Non so... da molto. -

- Quanti anni di scuola ha fatto? -

- Due... tre anni. So leggere e scrivere come papà. -

Lentamente, ma sicuramente, Atticus tratteggiò davanti alla giuria

un quadro della vita familiare degli Ewell. La giuria apprese le seguenti cose: il sussidio di disoccupazione era ben lungi dal nutrire la famiglia, e comunque c'erano forti sospetti che il padre andasse a berselo; certe volte, il signor Ewell stava per giorni interi nelle paludi e tornava a casa in condizioni pietose; raramente la temperatura era così rigida da richiedere l'uso delle scarpe, ma quando lo era, se ne poteva fare di elegantissime con strisce di vecchi copertoni; la famiglia attingeva l'acqua col secchio da una sorgente che sgorgava a un'estremità del deposito dei rifiuti; i bimbi più piccoli erano perennemente raffreddati e soffrivano di un'infezione cronica da parassiti ai piedi; c'era una signora che andava a trovarli qualche volta, e chiedeva a Mayella perchè mai i bambini non fossero a scuola; con due membri della famiglia in grado di leggere e scrivere, non c'era bisogno che imparassero anche gli altri: papà ne aveva bisogno a casa.

- Signorina Mayella - disse Atticus - una ragazza di diciannove anni come lei deve avere degli amici. Chi sono i suoi amici? -

La testimone s'accigliò, perplessa. - Amici? -

- Sì, non conosce nessuno della sua età? Ragazzi e ragazze? -

L'ostilità di Mayella, che era scesa a una neutralità risentita, esplose di nuovo. - Mi sta prendendo di nuovo in giro, signor Finch? -

Atticus lasciò che questa domanda costituisse la risposta a quella che le aveva rivolto lui.

- Vuol bene a suo padre, signorina Mayella? - fu il quesito successivo.

- Che vuol dire, se gli voglio bene? -

- Voglio dire, è buono con lei, è facile viverci insieme? -

- Non c'è male, salvo quando... -

- Salvo quando? -

Mayella guardò il padre, che stava seduto su una sedia

addossata alla transenna. L'uomo drizzò il busto e attese che

lei rispondesse. - Salvo quando niente - replicò Mayella. - Ho detto

che non c'è male. - Ewell si riappoggiò allo schienale della sedia.

- Salvo quando ha bevuto? - insistè Atticus; e lo fece così

dolcemente, che Mayella annuì. - L'ha mai inseguita? L'ha mai picchiata? -

Mayella guardò prima attorno, poi basso verso lo stenografo, poi in alto

verso il giudice. - Risponda, signorina Mayella - le ordinò quest'ultimo.

- Mio padre non mi ha mai torto un capello, in vita mia. -

Atticus si aggiustò gli occhiali sul naso. - Abbiamo fatto

una bella chiaccherata, signorina Mayella, e ora immagino che

sarà meglio tornare al processo. Lei ha detto che ha chiesto a

Tom Robinson di farle a pezzi uno stipo. Lo conosceva bene, Tom Robinson? -

- Sapevo chi era, passava ogni giorno davanti a casa mia. -

- E quella era la prima volta che gli chiedeva di entrare nel recinto? -

Mayella sussultò leggermente. - Sì, era la prima volta. -

- In precedenza non gli aveva mai chiesto di entrare nel recinto? -

Questa volta, era preparata. - No, assolutamente no. -

- Un "no" era sufficiente - osservò Atticus. - Non gli aveva

mai chiesto, prima, di fare qualche lavoretto per lei? -

- Può darsi - concesse Mayella.

- Non si ricorda nessun'altra occasione? -

- No. -

- Va bene, ora veniamo all'accaduto. Lei ha detto che Tom Robinson le

stava alle spalle, nella stanza, quando si è girata, esatto? -

- Sì. -

La memoria di Atticus era improvvisamente diventata di ferro.

- Lei ha detto "mi ha stretto la gola e ha abusato di me". è esatto? -

- Così ho detto. -

- Ricorda se l'ha percossa sul viso? -

La teste restò zitta. Pareva cercasse di chiarire qualcosa a se stessa.

E' una domanda facile, signorina Mayella, quindi proverò

di nuovo. - La voce di Atticus aveva perso la sua soavità.

- Ricorda se l'ha percossa sul viso? -

- No, non mi viene in mente. Cioè, sì, mi ha percossa. -

- La seconda frase è la sua risposta? -

- Eh? Sì, mi ha... veramente, non ricordo... è successo tutto così in fretta. -

Il giudice Taylor guardò Mayella con severità. - Non pianga, ragazza... -

cominciò, ma Atticus intervenne: - La lasci piangere se vuole, Vostro Onore.

Abbiamo tutto il tempo che vogliamo - .

Mayella tirò su col naso inviperita e guardò Atticus. - Mi fa venir qui

per prendermi in giro, non è vero? Risponderò a tutte le domande che vuole... -

- Così va bene - disse Atticus. - Ne restano solo ancora poche. Signorina

Mayella, voglio che lei sia ben sicura che si tratti dell'uomo giusto.

Vuol identifeare l'uomo che "ha abusato" di lei? -

- è quello lì. -

Atticus si rivolse all'imputato. - Tom, alzati in piedi. Fatti

guardare ben bene dalla signorina Mayella. è questo il suo

uomo, signorina Mayella? -

Le poderose spalle di Tom Robinson gli gonfiavano la camicia sottile.

Si alzò in piedi e restò con la mano destra sullo

schienale della sedia. Pareva stranamente sbilanciato, ma non

dipendeva da come stava in piedi. Il braccio sinistro era trenta

centimetri più corto del destro, e gli pendeva inerte lungo il

fianco. Finiva in una piccola mano raggrinzita, e persino io

dalla galleria potevo vedere che non gli serviva a niente.

- Scout - ansimò Jem. - Guarda! Reverendo, è storpio!

Il reverendo Sykes si curvò sopra di me e bisbigliò a Jem.

- è rimasto preso in una sgranatrice di cotone quand'era bambino. -

Atticus disse: - è questo l'uomo che l'ha aggredita? - .

- Senza dubbio. -

La domanda successiva di Atticus consisteva di una sola parola. - Come? -

- Come abbia fatto non so, però l'ha fatto... ho detto che

tutto è successo così rapidamente... -

- Ora consideriamo la cosa con calma, signorina Mayella,

lei ha dichiarato che l'imputato l'ha presa per la gola e l'ha

percossa. Non ha detto che le è sgusciato alle spalle e l'ha

tramortita, ma che s'è girata e se l'è trovato di fronte. - Atticus

sottolineava le sue parole picchiando le nocche su tavolo.

- Vuol forse modificare qualcuna delle sue dichiarazioni? -

- Vuol farmi dire qualcosa che non è successo? -

- No, signorina, voglio farle dire proprio quello che è successo.

Lei ha affermato che si è voltata e se l'è trovato davanti. è stato

allora che l'ha presa per la gola? -

- Sì. -

- Poi le ha lasciato la gola e l'ha percossa? -

- Ho detto di sì. -

- Le ha annerito l'occhio destro col pugno destro? -

- Deve aver mirato al sinistro. Io l'ho schivato e... e il pugno

è scivolato e m'ha colpito l'occhio destro. Ecco come ha

fatto. - Mayella finalmente ci vedeva chiaro.

- Vedo che tutto a un tratto le si sono chiarite le idee, su

questo punto. Poco fa non ricordava così bene, non è vero?

Dunque, lui l'ha presa per la gola, l'ha percossa, e poi l'ha aggredita. Lei è una ragazza robusta; che faceva tutto questo tempo, stava lì a prenderle? -

- Le ho detto che ho gridato, scalcio e lottato... -

Ora Atticus la tempestava di domande. - Va bene, e perchè non è scappata? -

- Ho cercato... -

- Cercato? Cos'è che gliel'ha impedito? -

- Io... lui m'ha sbattuta per terra. Ecco cos'ha fatto, m'ha sbattuta per terra. -

- E per tutto questo tempo lei strillava? -

- Certo che strillavo. -

- Allora com'è che gli altri bambini non l'hanno sentita?

Come mai i suoi urli non li hanno fatti accorrere? -

Nessuna risposta.

- Oppure s'è messa a strillare solo quando ha visto suo padre alla finestra? -

Nessuna risposta.

- Ha gridato prima per suo padre anzichè per Tom Robinson? è così? -

Nessuna risposta.

- Chi è stato a picchiarla? Tom Robinson o suo padre? -

Nessuna risposta.

- Cos'è che ha visto veramente suo padre... il delitto di stupro o la miglior difesa che poteva avere Tom Robinson contro tale imputazione?

Perchè non dice la verità, bambina, non è stato Bob Ewell a bastonarla? -

Quando Atticus volse le spalle a Mayella, sembrava che lui avesse male allo stomaco, ma il viso di Mayella era un misto di terrore e furore. Atticus si sedette pesantemente e si pulì gli occhiali col fazzoletto.

Improvvisamente Mayella ritrovò la voce. - Devo dirle una cosa - annunciò.

- Poi non dirò più niente. Quel cioccolato lì ha abusato di me e se voi miei cari signorini non volete farci niente allora siete tutti dei luridi vigliacchi fetenti. -

Poi Mayella scoppiò in lacrime vere. Le spalle erano scosse da furiosi singhiozzi e non rispose più a nessuna domanda, nemmeno quando il signor Gilmer cercò di riportarla in carreggiata. Chissà perché, Atticus l'aveva colpita duramente in un modo che non mi riusciva chiaro, ma il farlo non gli aveva procurato alcun piacere. Sedeva a testa bassa, e non avevo mai visto nessuno guardare un'altra persona con l'odio che Mayella dimostrò quando lasciò la sbarra e passò davanti al tavolo di Atticus.

Quando il signor Gilmer disse al giudice Taylor che l'accusa si rimetteva, il giudice Taylor osservò: - Era ora che ci rimettessimo in forze tutti quanti. Ci ritireremo per dieci minuti - .

Atticus e il signor Gilmer uscirono dall'aula per una porta dietro il banco dei testimoni, e questo fu il segnale per noi tutti di sgranchire le gambe. Scoprii che ero intorpidita. Ci alzammo e sbadigliammo, il reverendo Sykes si asciugò il viso.

La temperatura era di 35 gradi buoni, disse.

Di regola, un intervallo corrispondeva a un esodo generale, ma oggi la gente non se ne andava. Il signor Braxton Underwood, che sedeva nel posto riservato alla stampa, lasciò che i suoi occhi amari si posassero sulla balconata della gente di colore, e il suo sguardo incontrò il mio. Fece uno sbuffo e voltò il viso. - Jem - dissi - il signor Underwood ci ha visti. -

- Non importa. Non andrà certo a dirlo ad Atticus. -

Poco dopo, il giudice Taylor tornò e salì sulla sua sedia girevole; tornarono Atticus e il signor Gilmer, e il giudice

Taylor guardò l'orologio. - Sono quasi le quattro - disse.

- Credi che ce la faremo a concludere questo pomeriggio, Atticus? -

- Io credo di sì - rispose Atticus.

- Quanti testimoni hai? -

- Uno. -

- Bene, chiamalo. -

CAPITOLO QUINTO

Thomas Robinson protese la mano, portò le dita sotto il braccio sinistro e lo sollevò. Dovette guidare il braccio verso la Bibbia. Mentre alzava la destra, l'arto inservibile scivolò giù dalla copertina nera. Era al secondo tentativo, quando il giudice Taylor borbottò: - Va bene così, Tom - . Tom prestò giuramento e si sedette sulla sedia dei testimoni. Atticus l'invitò subito a dirci che aveva venticinque anni; che era sposato con tre bambini; che una volta era stato condannato a trenta giorni di arresto per vie di fatto.

- In che cosa consistevano queste vie di fatto? - chiese Atticus.

- Avevo avuto un alterco con un altro uomo, ha cercato di accoltellarmi. -

- C'è riuscito? -

- Sì signore. Vede, io... - e Tom scosse la spalla sinistra.

- Già - fece Atticus. - Siete stati condannati tutti e due? -

- Sì signore, io ho dovuto scontare il carcere perchè non ho potuto pagare la multa. L'altro ha pagato la sua. -

Dill mi si accostò e mi chiese cosa stesse facendo Atticus.

Jem gli spiegò che Atticus stava dimostrando alla giuria che

Tom non aveva niente da nascondere.

- Conoscevi Mayella Violet Ewell? - chiese Atticus.

- Sì signore, dovevo passare ogni giorno davanti a casa sua

per andare e tornare dai campi. Raccolgo cotone per il signor Link Deas. -

- Raccoglievi cotone in novembre? -

- No signore, lavoro ai suoi alberi di noce e altre cose, nell'autunno

e in inverno. Lavoro quasi ininterrottamente per lui tutto l'anno. -

- Tom, hai detto che dovevi passare davanti alla casa degli

Ewell per andare e tornare dal lavoro. Ti ha mai rivolto la parola

la signorina Mayella Ewell? -

- O sì, signore, io mi levavo il cappello quando passavo, e un giorno lei

mi chiese di entrare nel recinto e spaccarle uno stipo. -

- Quando ti ha chiesto di spaccare lo... lo stipo? -

- Signor Finch, è stato la primavera scorsa. Me lo ricordo

perchè era tempo di sarchiare e avevo con me la zappa. Io dissi

che non avevo altro che quella zappa, ma lei mi diede una

scure e io spaccai lo stipo. Mi disse: "Mi sa che dovrò darti

un nichelino, no?" e io dissi: "No, signorina, non occorre che

mi paghi". Poi me ne andai a casa. Signor Finch, era la primavera

di oltre un anno fa. -

- Sei tornato in quel posto? -

- Sì signore. Ci sono andato un sacco di volte. -

Il giudice Taylor allungò istintivamente la mano verso il

martelletto, ma il mormorio sotto a noi si smorzò senza il suo intervento.

- Come mai sei entrato nel recinto un sacco di volte? -

- Lei mi chiamava dentro, signore. Pareva che ogni volta che

passavo avesse qualche piccola cosa da farmi fare: spaccar legna,

attinger acqua. Quei fiori rossi li annaffiava tutti i giorni - .

- Questi servizi ti venivano pagati? -

- No signore; non più dopo che mi offrì un nichelino la prima volta.

Io lo facevo volentieri, a quanto pareva il signor

Ewell non l'aiutava per niente, e nemmeno i bambini l'aiutavano,

e io sapevo che non aveva nichelini da buttar via. -

- Dov'erano gli altri bambini? -

- Erano spesso lì intorno, dappertutto. Mi guardavano lavorare,

alcuni stavano affacciati alla finestra. -

- Ti parlava la signorina Mayella? -

- Sì signore, mi parlava. -

Mentre Tom Robinson faceva la sua deposizione, mi resi conto

che Mayella Ewell doveva essere la persona più sola di questo mondo,

ancor più sola di Boo Radley. I bianchi non volevano sapere di avere a

che fare con lei perchè viveva fra dei maiali; i negri non volevano

saperne di avere a che fare con lei perchè era bianca. Probabilmente

Tom Robinson era l'unica persona che le avesse mai usato delle gentilezze.

- Hai mai, in nessun momento - disse Atticus - messo piede

in casa Ewell senza un espresso invito di qualcuno di loro? -

- Nossignore, signor Finch, mai. -

Atticus a volte aveva detto che un buon sistema per capire

se un testimone mentiva o diceva il vero era ascoltarlo anzichè

guardarlo. I dinieghi di Tom erano pacati, senza alcun accenno

d'implorazione. Capii che potevo credergli. Pareva un negro

rispettabile, e un negro rispettabile non avrebbe mai varcato

di sua spontanea volontà la soglia di una casa altrui.

- Tom, cosa ti è successo la sera del ventun novembre dello scorso anno? -

Sotto a noi, il pubblico tirò un sospiro collettivo e si

protrese in avanti. Dietro a noi, i negri fecero lo stesso.

Tom Robinson era un negro d'un nero vellutato; il bianco

degli occhi gli illuminava il viso, e quando parlava vedevamo

il balenio dei suoi denti. Se non avesse avuto un braccio storpio, sarebbe stato un bell'esemplare d'uomo.

- Signor Finch - cominciò - quella sera tornavo a casa come al solito, e quando sono passato davanti alla casa degli Ewell la signorina Mayella era nel portico. Pareva ci fosse un gran silenzio, e mi stavo chiedendo perchè, mentre passavo, quando lei mi disse di entrare ad aiutarla un momento. Beh, sono entrato dal cancelletto e lei mi dice: "Ho una cosa da farti fare dentro casa. La vecchia porta è scardinata". Così sono entrato nella stanza grande e ho dato un'occhiata alla porta. Ho detto: "Signorina Mayella, ma questa porta mi sembra in ordine". L'ho spinta avanti e indietro e quei cardini erano a posto. Allora lei ha chiuso la porta. Signor Finch, mi chiedevo come mai ci fosse tanto silenzio, e poi m'è venuto in mente che non c'era neanche un bambino lì intorno. -

La pelle di Tom aveva cominciato a luccicare, ed egli si passava la mano sul viso. - Ho detto: "Signorina Mayella, dove sono i bambini?" - continuò. - E lei mi dice, come ridendo, mi dice che sono andati tutti in paese a comprarsi dei gelati. Mi dice: "Mi c'è voluto un anno intero per risparmiare sette nichelini, ma ce l'ho fatta. Sono andati tutti in paese" - .

- Tu allora cos'hai detto, Tom? - chiese Atticus.

- Ho detto qualcosa come, signorina Mayella, è davvero carino da parte sua offrire loro un simile lusso. Poi ho detto che era meglio che me ne andassi, che non potevo fare niente per lei, e lei dice oh sì che puoi, sali su quella sedia lì e tirami giù quella scatola in cima allo stipo. -

- Mica lo stesso stipo che avevi fatto a pezzi? - chiese Atticus.

Il testimone sorride. - No signore, un altro. Alto fin quasi al soffitto. Così ho fatto come m'ha detto lei, e stavo per prendere la scatola quando, senza che me ne accorgessi, lei m'afferra le gambe. Mi ha messo una paura tale che sono saltato giù e ho rovesciato la seggiola... era l'unica cosa, l'unico oggetto che fosse sottosopra in quella stanza, quando sono uscito, signor Finch. Lo giuro davanti a Dio. -

- Cos'è successo dopo che hai rovesciato la sedia? -

Pareva che Tom Robinson non riuscisse ad andare avanti.

Guardò Atticus, poi la giuria, poi, al di là della sala, il signor Underwood.

- Rispondi alla domanda - disse il giudice Taylor.

- Signor Finch, sono sceso giù da quella sedia e mi son girato

e lei m'è saltata addosso, per così dire. -

- T'è saltata addosso? Con violenza? - chiese Atticus.

- No, signore, mi... mi ha abbracciato. Mi ha abbracciato intorno alla vita. -

Il martelletto del giudice Taylor si abbattè con violenza per ristabilire l'ordine.

- Poi cos'ha fatto? -

Il testimone inghiottì a fatica. - S'è alzata sulla punta dei piedi e mi ha baciato sulle guance. Ha detto che non aveva mai baciato un uomo fatto in vita sua e che tanto valeva baciare un cioccolato. Mi ha detto: "Baciarmi anche tu, cioccolato".

Io le dico: "Signorina Mayella, mi faccia uscire di qua", ma lei s'è messa con la schiena contro la porta. Non volevo farle del male, signor Finch, e le dico mi lasci passare, ma proprio mentre lo stavo dicendo il signor Ewell qui s'è messo a gridare alla finestra. -

- Che diceva? -

Tom Robinson inghiottì di nuovo, e gli occhi gli si allargarono.

- Delle cose che non sono adatte alle orecchie di questa gente e di questi bambini. -

- Tom, devi assolutamente riferire alla giuria cosa ha detto. -

Tom serrò forte gli occhi. - Ha detto: "Ti ammazzo, maledetta puttana". -

- Poi cos'è successo? -

- Signor Finch, correvo così forte che non so cos'è successo. -

- Tom, hai fatto male a Mayella Ewell in qualche modo? -

- No signore, no. -

- Hai respinto le sue profferte? -

- Signor Finch, ho cercato. Ho cercato senza essere villano

con lei. Non volevo spingerla nè altro. -

Più tardi, compresi la sottigliezza del frangente di Tom:

non avrebbe potuto osare di colpire una donna bianca in nessuna circostanza, perciò aveva afferrato al volo l'occasione di scappare, segno indubbio di colpevolezza.

- Tom, torniamo da capo al signor Ewell - disse Atticus.

- Ti ha detto niente? -

- Proprio niente, signore. Stava parlando con la signorina Mayella. -

- Tu allora sei scappato? -

- Certo, signore. Avevo paura. -

- Perchè avevi paura? -

- Signor Finch, se lei fosse un cioccolato come me, avrebbe avuto paura anche lei. -

Atticus si sedette. Il signor Gilmer stava dirigendosi verso il banco dei testimoni, ma prima che ci arrivasse, il signor

Link Deas si alzò fra il pubblico e dichiarò: - Voglio solo che voi tutti sappiate una cosa. Quel ragazzo lavora per me da otto anni

e non mi ha mai dato l'ombra di un fastidio. Nemmeno l'ombra - .

- Chiuda il becco, signore! - Il giudice Taylor aveva gli occhi ben aperti e urlava. - Link Deas, se ha qualcosa da dire potrà dirlo sotto giuramento, al momento opportuno, ma fino a quel momento esca da quest'aula, capito? - Con gli occhi che lanciavano fiamme, il giudice Taylor disse alla giuria di non tener conto dell'interruzione. Attese che il signor Link Deas se ne andasse. Poi concluse: - Proceda pure, signor Gilmer - .

- Una volta ti hanno dato trenta giorni per vie di fatto, Robinson? - chiese il signor Gilmer.

- Sì signore. -

- Com'era ridotto l'altro dopo che gli hai messo le mani addosso? -

- Mi aveva battuto, signor Gilmer. -

- Sì, figliolo, però ti hanno condannato, non è vero? -

- Sì, signore, mi son fatto trenta giorni. -

- Robinson, tu sei piuttosto bravo a spaccar stipi e legna da ardere con una mano sola, non è vero? - continuò Gilmer.

- Sì, signore, credo di sì. -

- Abbastanza forte da tirare il collo a una donna e buttarla per terra? -

- Io non ho mai fatto questo, signore. -

- Però la forza ce l'avresti? -

- Direi di sì, signore. -

- Le avevi messo gli occhi addosso da parecchio tempo, non è vero, figliolo? -

- No, signore, non l'ho mai guardata. -

- Allora eri veramente gentile a far per lei tutto quello spaccar legna e attingere acqua, non è vero, figliolo? -

- Io volevo solo aiutarla, signore. -

- Davvero generoso da parte tua. Avevi altre faccende a casa dopo

il tuo solito lavoro, non è vero? -

- Sì, signore. -

- Devi essere stato parecchio indaffarato. Come mai ti preoccupavi tanto di fare questi lavori per quella donna? -

Tom Robinson esitò, cercando una risposta: - Come ho detto, pareva non avesse nessuno che l'aiutasse... -

Il signor Gilmer sorrise torvo alla giuria. - A quanto pare, sei un gran bravo ragazzo... tutte queste cose le hai fatte senza intascare un soldo? -

- Sì, signore. Mi faceva compassione, mi pareva che faticasse più di tutti loro... -

- Ti faceva compassione, lei ti faceva compassione? - Il signor Gilmer parve sul punto di spiccare un balzo fino al soffitto.

Il testimone intuì l'errore commesso e si agitò a disagio sulla sedia. Ma il danno era fatto. Sotto a noi, nessuno apprezzò la risposta di Tom Robinson. Il signor Gilmer fece una pausa per lasciarla penetrare negli animi.

- Dunque, quando sei passato davanti a quella casa il ventun novembre - disse - lei ti ha chiesto di spaccarle uno stipo? -

- No, signore: ha detto che aveva qualcosa da farmi fare dentro casa. -

- Lei dice che t'ha chiesto di spaccarle uno stipo. è esatto? -

- No, signore, non è esatto. -

- Allora vuoi dire che mente, figliolo? -

Atticus era balzato in piedi, ma Tom non ebbe bisogno di lui.

- Non dico che mente, signor Gilmer, dico che ricorda male. -

Alle dieci domande successive, mentre il signor Gilmer passava in rivista la versione degli avvenimenti data da Mayella, la tenace risposta dell'imputato fu che l'altra ricordava male.

- Non è stato il signor Ewell a cacciarti via da casa sua, figliolo? -

- No, signore, non ci sono rimasto abbastanza perchè lui

potesse cacciarmi via. -

- Se avevi la coscienza pulita, perchè sei scappato a gambe levate? -

- Come ho detto prima, non era prudente per un cioccolato

trovarsi in un... pasticcio del genere. -

- Avevi paura di dover scontare quel che avevi fatto? -

- No, signore, avevo paura di dover scontare quel che non avevo fatto. -

- Non vorrai mica fare l'insolente con me, figliolo? -

- No, signore, non ne ho la minima intenzione. -

Questo è quanto udii del controinterrogatorio del signor

Gilmer, perchè Jem mi fece portar fuori Dill. Per qualche strana

ragione Dill s'era messo a piangere e non riusciva a frenarsi.

- Non ti senti bene? - gli chiesi, mentre arrivavamo in fondo alle scale.

- Vieni fuori, sotto gli alberi. Mi sa che ti sei

preso un colpo di calore. - Uscimmo e io comprai due coca-cola e scegliemmo

la quercia più grossa e vi sedemmo sotto, sorseggiando le nostre bibite

dalla bottiglia.

- Era quel vecchio signor Gilmer che non potevo soffrire -

disse Dill. - Trattarlo a quel modo, parlargli in maniera così

odiosa. Mi ha fatto venire il mal di stomaco, proprio il mal di stomaco. -

- è suo dovere comportarsi così, Dill, stava facendo un

controinterrogatorio... -

- Be', il signor Finch non s'è mica comportato così con Mayella e

il vecchio Ewell quando gli ha fatto il controinterrogatorio. Il modo

che aveva quell'uomo di chiamarlo "figliolo"

a tutto spiano e di fare del sarcasmo e girarsi a guardare la

giuria tutte le volte che rispondeva... -

- è il modo di fare del signor Gilmer, Dill. Lo fanno

tutti, voglio dire, la maggioranza degli avvocati. -

- Il signor Finch non lo fa. -

- Lui non è un esempio, Dill, lui è... - Stavo lambiccandomi

per ricordare una frase della signorina Maudie Atkinson. Ce

la feci: - Lui è tale e quale in aula come in piazza - .

Il che mi fece ricordare che stavamo perdendo il controinterrogatorio

del signor Gilmer. - Andiamo, Dill - dissi. - Ti senti bene adesso? -

- Sì. Grazie per la coca-cola. Ci voleva proprio. -

Tornammo di corsa in tribunale. Il reverendo Sykes ci aveva

serbato i posti. L'aula era silenziosa, e il signor Gilmer

stava scrivendo su uno dei blocchetti gialli posati sul suo tavolo.

Atticus stava arringando la giuria. - ...in assenza di qualsiasi

prova convalidante, quest'uomo è stato accusato di un delitto

capitale ed è ora tratto a giudizio per risponderne con la vita... -

Diedi una gomitata a Jem. - Da quanto tempo sta parlando? -

- Ha appena finito di discutere le prove - bisbigliò Jem

e vinceremo noi, Scout. Non vedo perchè non si dovrebbe. Lui

l'ha reso talmente chiaro e facile che... beh, perfino tu avresti

potuto capirlo. -

Tornammo a guardare in basso. - Signori - stava dicendo

Atticus - vorrei ricordarvi che questo non è un processo difficile.

Non richiede un vaglio di fatti complessi, però richiede

che voi abbiate la certezza, al di là di ogni possibile dubbio,

della colpevolezza dell'imputato. L'accusa non ha fornito un'ombra

di prova medica che il delitto di cui è imputato Tom Robinson sia

mai stato commesso. Si è basata invece sulla deposizione di due testimoni.

La loro attendibilità è stata posta in serio dubbio durante il

controinterrogatorio. Ed è stata inoltre pienamente contraddetta dall'imputato.

- Io non provo altro che pietà per la principale teste d'accusa, ma la mia pietà non giunge al punto di scusarla per aver gettato allo sbaraglio la vita di un uomo nel tentativo di liberarsi della propria colpa.

- Dico colpa, signori, perchè è stata la colpa a spingerla.

Essa non ha commesso alcun delitto, ha semplicemente infranto un rigido e tradizionale codice della nostra società. Essa è la vittima di una povertà e ignoranza crudeli, ma io non posso aver pietà per lei: è una bianca. È una bianca, eppure ha commesso qualcosa che nella nostra società è inconcepibile: ha baciato un uomo di colore. Essa era pienamente cosciente dell'enormità del suo gesto ma, siccome il suo desiderio era più forte del codice che stava per infrangere, non ha esitato ad infrangerlo.

- Poi ha fatto quello che farebbe qualsiasi bambino: ha tentato di distruggere la prova del suo fallo. Ha cercato di distruggere la sua vittima. Suo padre però ha visto il suo fallo. E che ha fatto costui? Noi non lo sappiamo, però ci sono degli indizi materiali i quali dimostrano che Mayella Ewell è stata brutalmente percossa da qualcuno che adoperava quasi esclusivamente la sinistra. Poi il signor Ewell ha presentato querela, senza dubbio firmandola con la sinistra, e Tom Robinson ora siede davanti a voi, dopo aver prestato giuramento con l'unica mano sana che possiede: la destra.

- E per questo un tranquillo, rispettabile, umile negro che ha avuto la temerarietà di "aver compassione" di una donna bianca si è trovato ad opporre la sua parola contro quella di due

bianchi. Voi stessi avete visto il loro aspetto e il loro comportamento alla sbarra. Il pubblico ministero ve li ha presentati col cinico calcolo che la loro testimonianza non sarebbe stata posta in dubbio, in base alla presunzione - la malvagia presunzione - che tutti i negri mentono; che tutti i negri sono sostanzialmente immorali, che di tutti i negri maschi si debba diffidare qualora si avvicinino alle nostre donne.

- Signori, noi sappiamo che questa è una menzogna nera come la pelle di Tom Robinson. Voi la conoscete la verità: alcuni negri mentono, alcuni negri sono immorali, di alcuni negri maschi bisogna diffidare qualora si avvicinino alle donne, bianche o negre. Ma questa è una verità che vale per la razza umana e non per una particolare razza d'uomini. - Atticus fece una pausa, si levò gli occhiali e li pulì.

- Un'altra cosa, signori. Thomas Jefferson ha detto una volta che tutti gli uomini sono stati creati uguali, una frase che gli Yankee e il matriarcato della burocrazia di Washington si compiacciono di gettarci in faccia. C'è una tendenza, in quest'anno di grazia 1935, in certa gente, ad usare questa frase isolatamente, ridicolmente. Noi sappiamo che non tutti gli uomini sono stati creati uguali: alcuni sono più intelligenti degli altri, alcuni sono nati con delle doti che trascendono il normale livello della maggioranza degli uomini.

- C'è però un'istituzione in questo paese di fronte alla quale tutti gli uomini sono stati creati uguali. Tale istituzione, signori, è il tribunale. I nostri tribunali hanno i loro difetti, ma, in questo paese, per i nostri tribunali, tutti gli uomini sono stati creati uguali.

- Però, signori, ciascun tribunale non è meno fallace della sua giuria, e una giuria non è meno fallace degli uomini che la compongono. Io confido che voi, signori, vorrete riconsiderare senza parzialità le prove che vi sono state sottoposte, che verrete a una decisione, e restituirte questo imputato alla sua famiglia. In nome di Dio, fate il vostro dovere. -

La voce di Atticus s'interruppe, ed egli voltò le spalle alla giuria.

Dill improvvisamente allungò il braccio e tirò Jem per la manica. - Guarda laggiù! -

Seguimmo il suo dito con un tuffo al cuore. Calpurnia si stava facendo strada in mezzo al pubblico, puntando dritto verso Atticus.

Calpurnia s'arrestò timidamente alla transenna e attese che il giudice Taylor si accorgesse di lei. - Signor Giudice - disse

- posso passare un biglietto al signor Finch, per favore, signore? questo non ha niente a che fare con il processo. -

Il giudice Taylor annuì e Atticus prese il biglietto e lo lesse.

Disse: - Giudice, è un biglietto di mia sorella. Dice che i miei bambini sono spariti da mezzogiorno. Io... potrebbe... - .

- Io so dove sono, Atticus. - Era intervenuto il signor Underwood.

- Sono lassù nella balconata. -

Nostro padre si girò e alzò gli occhi. - Jem, vieni giù di là - gridò.

Ci dirigemmo verso la scalinata, e Atticus e Calpurnia ci vennero incontro di sotto. Jem saltellava per l'eccitazione.

- Abbiamo vinto, non è vero? -

- Non ne ho la minima idea - tagliò corto Atticus. - Andate a casa con Calpurnia e cenate... e non muovetevi da casa. -

- Oh, Atticus - implorò Jem. - Ti prego, lasciaci ascoltare la sentenza, ti prego, signor padre. -

Capivamo che Atticus stava per cedere. - Be', avete sentito

tutto quindi tanto vale che sentiate il resto. Sapete che vi dico? Tornate quando avete finito di cenare. Però sono convinto che prima che torniate sarà finito. -

- Credi che lo assolveranno così presto? - domandò Jem.

Atticus aprì la bocca per rispondere, ma la richiuse e ci lasciò.

Calpurnia ci fece filare a casa. - Alla signorina Alexandra verrà per lo meno un colpo apoplettico! Non sta bene che dei bambini sentano... -

Tuttavia, mentre veleggiava su per i gradini di casa, consentì con un cenno del capo che Dill restasse a cena. - Tu telefona immediatamente alla signorina Rachel - gli ordinò. - è diventata matta a cercarti. -

La zia Alexandra per poco non svenne quando Cal le riferì dove eravamo stati. Mi sa che ci restò male quando le raccontammo che Atticus aveva detto che potevamo ritornare, poichè per tutta la cena non aprì bocca. Calpurnia versò il latte, ci servì l'insalata di patate col prosciutto, borbottando: - Bella vergogna - in vari gradi d'intensità. - Adesso mangiate piano, voialtri - fu il suo finale.

Il reverendo Sykes ci aveva tenuto i posti. Fummo sorpresi di trovare l'aula esattamente come l'avevamo lasciata, con qualche piccolo cambiamento: il recinto della giuria era vuoto, l'imputato non c'era. - Da quanto tempo è assente la giuria? - chiese Jem.

- Da mezz'ora circa. Il giudice Taylor ha istruito la giuria - spiegò il reverendo Sykes.

- Com'è stato? -

- Che posso dirle? Oh, è stato abbastanza equo... M'è parso che

fosse leggermente favorevole alla nostra causa... - Il reverendo Sykes

si grattò la testa.

Jem sorrise. - Non si preoccupi; abbiamo vinto. Non vedo come potrebbe una giuria emettere una condanna in base a quanto abbiamo sentito. -

- Adesso non sia così ottimista, signor Jem. Ancora devo vedere un giuria decidere in favore di uno di colore contro un bianco. -

Guardai giù e vidi Atticus che passeggiava per l'aula con le mani in tasca. Lo salutai con la mano e lui accolse il mio saluto con un cenno del capo, e riprese la sua passeggiatina.

Il signor Gilmer stava in piedi davanti alle finestre e parlava col signor Underwood. Il giudice Taylor dormiva della grossa.

Erano però le uniche persone il cui comportamento apparisse normale.

Non ho mai visto un'aula così gremita e così silenziosa.

Il vecchio orologio del tribunale dopo gli abituali penosi conati preliminari battè l'ora, otto rimbombi che si ripercossero fin nelle nostre ossa.

Quando arrivò a sonare undici rintocchi ero diventata insensibile:

stanca di lottare contro il sonno, mi ero concessa un

sonnellino contro il comodo braccio e la spalle del reverendo

Sykes. Mi svegliai con un sussulto. Dill dormiva della grossa,

con la testa sulla spalla di Jem, e Jem stava immobile. Avvertii

un'impressione di freddo, e rabbrivii, sebbene la notte fosse

afosa. La tensione aumentò. Giù sotto, il signor Heck Tate era

entrato nell'aula e parlava con Atticus. Atticus aveva interrotto

la sua tranquilla passeggiata e aveva appoggiato il piede

sulla traversa inferiore di una sedia; mentre ascoltava quel

che gli diceva il signor Tate, si passava lentamente la mano

avanti e indietro lungo la coscia.

Poi il signor Tate si voltò e disse: - Entra la corte - con una voce che vibrava d'autorità, e le teste sotto a noi si sollevarono di scatto. Il signor Tate lasciò la stanza e ritornò con Tom Robinson. Il giudice Taylor s'era svegliato e sedeva eretto, con gli occhi fissi sul recinto vuoto della giuria.

Ciò che avvenne in seguito aveva una sfumatura irrealistica: come in sogno vidi tornare la giuria, e la voce del giudice Taylor veniva da assai lontano. Notai qualcosa che poteva attirare l'attenzione solo della figlia di un avvocato. Una giuria non guarda mai l'imputato che ha condannato, e quando quei giurati entrarono, nessuno di loro guardò Tom Robinson. Il giurato anziano consegnò un foglio di carta al signor Tate, il quale lo porse al cancelliere che a sua volta lo porse al giudice.

Chiusi gli occhi. Il giudice Taylor elencava i voti della giuria: - Colpevole... colpevole... colpevole... colpevole... -

Diedi una sbirciatina a Jem: aveva le nocche bianche, tanto stringeva la ringhiera della balconata, e le spalle gli sussultavano come se ogni "colpevole" fosse una nuova pugnalata infertagli a tradimento.

Il giudice Taylor stava dicendo qualcosa. Brandiva nel pugno il martelletto.

Confusamente, vidi Atticus che infilava delle carte nella sua borsa.

La chiuse di scatto, salutò il signor Gilmer, e poi si avvicinò a Tom Robinson e gli mise la mano sulla spalla, bisbigliando qualcosa.

Quindi lasciò il tribunale, attraversando rapidamente il centro dell'aula.

Non alzò gli occhi.

Qualcuno mi stava dando dei colpetti, ma io ero riluttante a distogliere gli occhi dall'immagine del solitario percorso di Atticus attraverso l'aula.

- Signorina Jean Louise? -

Mi guardai in giro. S'erano alzati. Tutt'intorno a noi e nella balconata della parete opposta, i negri balzavano in piedi. La voce del reverendo Sykes era remota come quella del giudice Taylor.

- Signorina Jean Louise, si alzi. Passa suo padre. -

CAPITOLO SESTO

Fu la volta di Jem di mettersi a piangere. Il suo viso era solcato di lagrime di rabbia mentre ci facevamo strada fra la folla. All'angolo della piazza trovammo Atticus che ci attendeva, ritornato impassibile.

- Non è giusto, Atticus - disse Jem.

- No, figliolo, non è giusto. -

A casa, la zia Alexandra ci aspettava in piedi. - Mi dispiace, fratello - disse.

In vita mia non l'avevo mai sentita chiamare Atticus fratello.

Indicò Jem. - Si sente male? -

- è roba passeggera. è stato un po' forte per lui - sospirò Atticus.

- Io vado a letto. Se domattina non mi sveglio, non chiamarmi. -

- Non mi è parso prudente lasciare che i bambini... -

- Questa è la loro terra, sorella - disse Atticus. - Così l'abbiamo

fatta noi per loro. Tutto ciò fa parte della contea di

Maycomb nè più nè meno dei tè di beneficenza. -

- Atticus... - Gli occhi di zia Alexandra erano ansiosi. - Sei

l'ultima persona al mondo che avrei creduto capace di cedere

all'astio in questa circostanza. -

- Non è astio, è solo stanchezza. Vado a letto. -

- Atticus... - fece Jem affranto.

L'altro si voltò sulla soglia. - Che c'è, figliolo? -

- Come hanno potuto farlo, come hanno potuto? -

- Non so, ma l'hanno fatto altre volte e lo faranno ancora

e quando lo fanno, a quanto pare, sono solo i bambini che piangono.

Buona notte. -

Al mattino, però, le cose sono sempre migliori. Atticus s'alzò

alla sua solita ora impossibile, e quando noi ci trascinammo

nel soggiorno, lo trovammo lì, nascosto dal Corriere di Mobile.

Si poteva leggere una domanda sul viso di Jem.

- Non è ancora finita - lo rassicurò Atticus, mentre andavamo

in sala da pranzo. - Ricorreremo in appello, potete contarci.

Santo cielo, Cal, cos'è tutta questa roba? - chiese contemplando

il suo piatto.

Cal disse: - Il papà di Tom Robinson le ha mandato questo pollo - .

- Digli che siamo fieri di averlo ricevuto; scommetto che

alla Casa Bianca non servono pollo alla colazione del mattino.

E queste che sono? -

- Ciambelle. Le ha mandate Estelle, dell'albergo. - Atticus

levò gli occhi a guardarla, perplesso, e lei continuò: - Sarà

meglio che venga a vedere cosa c'è in cucina, signor Finch - .

Lo seguimmo. Il tavolo di cucina era ricoperto di maiale

salato, pomodori, zampe di maiale, uva moscatella. Cal disse:

- Tutti hanno molto apprezzato quel che ha fatto, signor Finch - .

Gli occhi di Atticus si riempirono di lacrime. Per un attimo non

aprì bocca. - Di' loro che sono molto grato - disse.

- Però non dovranno farlo più. I tempi sono troppo duri. -

Uscì dalla cucina, si scusò con zia Alexandra, si mise il cappello e

andò in paese.

Sentimmo nel portico il passo di Dill, perciò Calpurnia

lasciò in tavola la colazione intatta di Atticus. Fra un boccone

e l'altro, Dill ci raccontò la reazione della signorina Rachel

ai fatti della sera prima: se un uomo come Atticus Finch voleva

sbattere la testa contro il muro, la testa era sua.

Quando uscimmo nel portico, la signorina Stephanie Crawford

era sul marciapiede tutta indaffarata a raccontare ogni cosa

alla signorina Maudie Atkinson e a un altro vicino, il signor

Avery. La signorina Maudie ci gridò di andare da lei. - Jem Finch,

t'ho chiamato per sapere se tu e i tuoi compagni volete

mangiare un po' di torta. Mi sono alzata alle cinque per farla.

Scusaci, Stephanie. -

Mentre mangiavamo, capivamo che in quel modo la signorina

Maudie voleva dirci che, per quanto la riguardava, nulla era

mutato. Sedeva, osservandoci in silenzio. Improvvisamente parlò.

- Non te la prendere, Jem. A questo mondo ci sono degli

uomini che sono nati per svolgere in nostra vece dei compiti

spiacevoli. Tuo padre è uno di questi. -

- Oh - fece Jem. - Bene. - Contemplava la sua torta mezzo

mangiata. - Ho pensato sempre che la gente di Maycomb fosse

la migliore di questo mondo. -

- Noi siamo la gente più previdente del mondo - disse la

signorina Maudie. - Ci è data così raramente l'occasione di essere

cristiani, ma quando questo accade, abbiamo degli uomini

come Atticus che si fanno avanti per noi. -

- Vorrei che il resto della contea fosse dello stesso parere - osservò Jem.

- Saresti sorpreso di sapere quanti di noi la pensano così. -

- Chi? - Jem aveva alzato la voce. - Chi in questo paese ha

mosso un dito per aiutare Tom Robinson, chi? -

- I suoi amici di colore. E gente come noi. Gente come il giudice Taylor, come Heck Tate. Jem, t'è mai venuto in mente che non è stato per caso che il giudice Taylor ha affidato ad Atticus la difesa di quel ragazzo? -

Quella era un'idea. Le difese d'ufficio venivano per solito affidate a Maxwell Green, l'ultima recluta del foro di Maycomb, il quale aveva bisogno d'esperienza.

- Pensa un po' - stava dicendo la signorina Maudie. - Ieri sera ero seduta nel portico, aspettando di vedervi passare sul marciapiede, e mentre aspettavo pensavo: Atticus Finch non può spuntarla, però è l'unico uomo da queste parti che possa tenere sulla corda tanto a lungo una giuria in un processo del genere. E pensavo fra me: be', è già un passo avanti, un passettino da niente, ma pur sempre un passo. -

Scendemmo i gradini della signorina Maudie e trovammo la signorina Rachel che aveva raggiunto sul marciapiede la signorina Stephanie Crawford. Quando arrivammo noi, la signorina Stephanie tremava per l'emozione, e la signorina Rachel afferrò Dill per le spalle. - Tu vattene nel giardinetto e non muoverti - disse.

- Ci sono guai in vista. -

- Che succede? - chiesi.

- Non l'hai ancora saputo? Ne parla tutto il paese. -

Zia Alexandra s'affacciò sulla porta e ci chiamò, ma arrivò troppo tardi. Fu la signorina Stephanie a cavarsi la soddisfazione di raccontarlo: quella mattina il signor Bob Ewell aveva fermato Atticus all'angolo dell'ufficio postale, gli aveva sputato in faccia e gli aveva dichiarato che gliel'avrebbe fatta

pagare, a costo di impiegarci il resto dei suoi giorni.

- Peccato che Bob Ewell mastichi tabacco - fu l'unico commento di Atticus al fatto.

Secondo la versione della signorina Stephanie Crawford, Atticus non aveva battuto ciglio quando Bob Ewell gli aveva sputato in faccia, minacciando di ucciderlo. S'era limitato a tirar fuori il fazzoletto e ad asciugarsi la faccia, lasciando che il signor Ewell gli indirizzasse degli epiteti che neanche le più atroci torture avrebbero potuto convincerla a ripetere.

Poi il signor Ewell aveva domandato: - Troppo orgoglioso per lottare, amico dei cioccolati, è vero? - . E Atticus aveva ribattuto: - No, troppo vecchio - . S'era ficcato le mani in tasca e aveva ripreso la sua strada. La signorina Stephanie disse che bisognava riconoscere che Atticus Finch certe volte sapeva essere estremamente conciso.

Jem ed io non trovammo la cosa molto divertente. Pensavamo che Atticus avrebbe dovuto portarsi dietro una pistola.

Glielo dicemmo, e lui esclamò: - Sciocchezze - .

Ma quando notò che ciondolavamo nei pressi, senza mangiare, prendendo scarso interesse alle nostre normali attività

Atticus scoprì quanto profondo fosse il nostro terrore. Una sera chiese a Jem - Cosa ti preoccupa, figliolo? - .

- Il signor Ewell. Abbiamo paura per te. Quando un uomo dice che te la vuol far pagare, ha l'aria di far sul serio. -

- Quando l'ha detto faceva sul serio - disse Atticus. - Jem, prova un momento a metterti nei panni di Bob Ewell. A quel processo gli ho distrutto l'ultimo vestigio di rispettabilità.

Quell'uomo doveva prendersi la rivincita, sfogarsi con qualcuno;

tipi come lui fanno sempre così. Se sputarmi in faccia e minacciarmi ha risparmiato a Mayella un'altra dose di legnate, son ben felice di essermela presa io sulle spalle. Capisci? - Jem annuì.

- Non abbiamo nulla da temere da Bob Ewell - disse Atticus.

Quella mattina s'è scaricato completamente i nervi... -

Dopo di che non avemmo più timore. L'estate era agli sgoccioli;

e noi ce la godevamo il più possibile. Atticus ci assicurò

che a Tom Robinson non sarebbe successo nulla fino a quando

la Corte d'Appello non avesse riesaminato il caso, e che

Tom aveva buone probabilità di uscirne libero, o perlomeno

di ottenere un nuovo processo. Egli si trovava al Penitenziario

di Stato di Enfield, a 110 chilometri da noi, nella contea di Chester.

- Che succede se perde in appello? - chiesi una sera ad Atticus.

- Andrà alla sedia elettrica, amenocchè il governatore non gli commuti la pena. Ma non preoccuparti ancora, Scout.

Abbiamo buone probabilità. -

Jem stava leggendo Meccanica Popolare. Alzò gli occhi. - Non è giusto.

Non ha ucciso nessuno. Non ha tolto la vita a nessuno. -

- Lo sai che nell'Alabama la violenza è un delitto punito con la pena di morte - osservò Atticus.

- Sissignore, ma non c'era bisogno che la giuria lo condannasse a morte. Avrebbero potuto darci vent'anni. -

- Dargli - lo corresse Atticus. - Tom è un uomo di colore,

Jem. Nessuna, giuria da queste parti se la sentirebbe di dire:

"Noi pensiamo che sei colpevole, ma non molto" con un'imputazione del genere. Qui si trattava di assoluzione piena o niente. -

- Allora tutto dipende dal sistema della giuria. Bisognerebbe

abolire le giurie. -

Atticus non potè fare a meno di sorridere. - Sei piuttosto duro con noi, figliolo. Io penso che forse ci sarebbe una soluzione migliore. Cambiare la legge in modo che solo i giudici abbiano il potere di determinare la pena nei processi capitali. -

A Jem non bastava ancora. - No signore, dovrebbero abolire le giurie.

Lui non era colpevole e loro hanno detto che lo era. -

- Se in quella giuria ci fossero stati dodici ragazzi come te, figliolo, Tom sarebbe un uomo libero - disse Atticus. - Fino ad oggi nella tua vita nulla è venuto a interferire coi tuoi processi logici. Nei nostri tribunali invece, quando si tratta della parola di un bianco contro quella di un negro, vince sempre il bianco. è odioso, ma questi sono i fatti della vita. -

- Non si può condannare un uomo basandosi su prove come quelle. Non si può. -

- Jem - disse Atticus - con l'andar degli anni, vedrai spesso dei bianchi mettere nel sacco i negri, però lascia che ti dica una cosa e non dimenticarlo mai: tutte le volte che un bianco fa una cosa simile a un negro, per quanto ricco sia, per quanto illustre sia la famiglia da cui proviene, quell'uomo è un pezzente. - Continuò, parlando ora più a se stesso che a noi. - C'era una cosa però, in quella giuria, che mi ha fatto pensare: be', questa potrebbe anche essere l'ombra di un inizio.

Ci hanno messo parecchie ore; di solito ci mettono solo pochi minuti. E questa volta... - e ci guardò, - c'è stato uno che ci ha messo un bel po' a lasciarsi convincere. All'inizio era decisamente in favore di una completa assoluzione. -

- Chi? - Jem era sbalordito.

Gli occhi di Atticus scintillarono. - Non sta a me parlarne,
però ti dirò quanto bastà. Era uno dei tuoi amici di Old Sarum. -
- Uno dei Cunningham? - strillò Jem. - Gesù Maria. Prima cercano di
ammazzarlo e subito dopo cercano di dargli la libertà. -

Atticus disse che una volta conquistato il rispetto dei Cunningham,
quelli ti si davano, anima e corpo. Disse che aveva
l'impressione, nulla di più d'un sospetto, che quella notte avessero
lasciato il carcere con un notevole rispetto per i Finch.

Quella sera, Jem mi disse: - Scout, perchè gli uomini non
riescono ad andare d'accordo fra loro? - . Fece una pausa.

- Mi pare di cominciare a capire qualcosa. Mi pare di cominciare
a capire perchè Boo Radley se n'è rimasto chiuso in
casa tutto questo tempo. E perchè vuole starsene rinchiuso. -

Calpurnia indossava il suo grembiule più inamidato.

Portava un vassoio con una torta di frutta. Volse la schiena alla
porta a molla e spinse dolcemente. Zia Alexandra permetteva
che oggi Calpurnia servisse il tè della Società Missionaria.

Agosto stava per cedere il passo a settembre. Dill doveva
partire l'indomani per Meridian; oggi era andato con Jem a
nuotare alla chiusa dei Barker. Avevano detto che ci andavano
nudi e che io non potevo venire.

Zia Alexandra e il suo circolo missionario combattevano la
loro santa battaglia in tutta la casa. Dalla cucina udivo nel
soggiorno la signora Grace Merriweather far rapporto sulla
squallida vita dei Mrunas, se avevo sentito bene. I Mrunas
avevano un così scarso senso della famiglia che l'intera tribù
era un'unica grande famiglia. Un bambino aveva tanti padri
quanti erano gli uomini della comunità, tante madri quant'erano

le donne. Un pio missionario, J. Grimes Everett, faceva del suo meglio per mutare questo stato di cose, e aveva un disperato bisogno delle nostre preghiere. Le signore della Chiesa Episcopale Metodista Meridionale di Maycomb, Alabama, facevano il tifo per J. Grimes Everett al cento per cento.

Quando la signora Merriweather ebbe terminato, le signore trasferirono la seduta in sala da pranzo, per il rinfresco. Il dolce brusio delle loro voci salì di tono quando Calpurnia aprì la porta a molla. - Oh, Alexandra, non ho mai visto una torta così... solo a te poteva venire l'idea di fare dei frollini con le more selvatiche... ti ha detto nessuno che la moglie del pastore... no-oo, proprio così, e con quell'altro che ancora non cammina... - Zittirono, e allora capii che erano state servite tutte. Calpurnia ritornò e mise su un vassoio la caffettiera d'argento di mia madre.

- Mi lasci portare il vassoio, Cal? -

- Se fai attenzione. Posalo accanto alla signorina Alexandra. -

Mi tenne aperta la porta. - Attenta adesso, è pesante. -

La zia Alexandra mi elargì uno smagliante sorriso. - Resta con noi, Jean Louise - disse. Questo rientrava nella sua campagna per insegnarmi a diventare una vera signora. Alquanto innervosita, presi posto accanto alla signorina Maudie. Una congrega di signore mi colmava sempre d'apprensione e di un vivo desiderio di trovarmi altrove.

Le signore erano tutte fresche in abiti stampati di colori pastello; avevano dei profumi meravigliosi. - Come siamo eleganti, signorina Jean Louise - disse la signorina Maudie. - Dove sono le tue braghette oggi? -

- Sotto il vestito. -

Non intendevo far dello spirito, ma le signore risero. Le guance mi si infuocarono, ma la mano della signorina Maudie strinse forte la mia, e io non dissi nulla. Il suo calore mi bastava.

Alla mia sinistra sedeva la signora Grace Merriweather e io pensai che sarebbe stato gentile rivolgerle la parola. La signora Merriweather era la signora più pia di Maycomb. Cercai un argomento che potesse interessarla. - Che cosa avete studiato questo pomeriggio? - m'informai.

- Oh, bimba mia, quei poveri Mrunas - rispose, e partì in quarta. - Vivere in quella giungla senza nessun altro all'infuori di J. Grimes Everett. Non c'è un bianco che li avvicini tranne quel santo di J. Grimes Everett. - I grandi occhi bruni della signora Merriweather si riempirono di lagrime. - Povertà... tenebre... immoralità... nessuno può saperlo meglio di J. Grimes Everett. -

La signora Merriweather scosse il capo. - Jean Louise, tu sei una ragazza fortunata. Vivi in una casa cristiana, in un paese cristiano. Laggiù nella terra di J. Grimes Everett non c'è altro che peccato e squallore. -

- Sì, signora. -

- Peccato e squallore... Come dicevi, Gertrude? - La signora Merriweather si rivolse alla signora Farrow, che le sedeva accanto. - Ah già. Beh, io lo dico sempre, scordare e scusare.

Una cosa che dovrebbe fare la chiesa è aiutarla a condurre d'ora in poi una vita cristiana per amore di quei bambini... -

- Mi scusi, signora Merriweather - l'interruppi - state forse parlando di Mayella Ewell? -

- May... No, piccola. Della moglie di quel negro. La moglie di Tom. -

La signora Merriweather tornò a dedicarsi alla

sua vicina. - Gertrude, se solo gli facessimo sapere che li abbiamo perdonati, la finirebbero di brontolare come fanno dal giorno del processo. Non c'è niente che ti faccia più disperare di un negro immusonito, te lo dico io. Averne uno in cucina ti rovina la giornata. Sai cosa ho detto alla mia Sophy, Gertrude? "Sophy" le ho detto "non è davvero cristiano andare in giro lamentandosi e brontolando". -

La signora Farrow si preparò a parlare. Era una donna di una corporatura stupenda; i suoi capelli erano una massa di folti boccoli grigi. Aveva la curiosa abitudine di far precedere a tutto ciò che diceva un dolce suono sibilante.

- S... s... s... Grace - disse - lo stavo appunto dicendo a Fratello Huston l'altro giorno. "S... s... s... Fratello Huston" gli ho detto "noi lottiamo per una causa persa. S... s... s... noi tentiamo fino all'ultimo respiro di farne dei cristiani, ma in queste notti non c'è una signora che si senta sicura nel suo letto." -

La signora Merriweather annuì. - Gertrude, in questo paese ci sono delle brave persone ma mal consigliate. Brave, ma mal consigliate. Lungi da me beninteso dire chi siano, ma una di queste credeva di agir bene tempo fa, e invece non ha fatto altro che aizzarli. -

- Ma il suo cibo non ti sta mica andando di traverso, per caso? - La signorina Maudie l'aveva detto. Agli angoli della bocca le erano apparse due linee dure.

- Maudie, ti assicuro che non capisco cosa intendi dire - protestò la signora Merriweather.

- E io ti assicuro che lo capisci benissimo - tagliò corto la signorina Maudie.

Non aggiunse altro. Quando la signorina Maudie era arrabbiata la sua laconicità era gelida, e qualcosa doveva averla indignata profondamente. La signora Merriweather arrossì, mi diede un'occhiata e distolse lo sguardo.

Zia Alexandra s'alzò dal tavolo e pronta passò altri rinfreschi, impegnando elegantemente la signora Merriweather e la signora Gates in una vivace conversazione. Quando le ebbe ben avviate, ciò mi fece riflettere sul mondo delle donne.

La signorina Maudie e zia Alexandra non erano mai state particolarmente amiche, e ora ecco la zia Alexandra ringraziarla silenziosamente per qualcosa.

La porta di casa sbattè e sentii nell'ingresso i passi di Atticus.

L'ora del suo ritorno a casa era ancora lontana. Si arrestò sulla soglia. Teneva il cappello in mano, ed era pallido in volto.

- Scusatemi, signore - disse. - Non voglio disturbare la vostra riunione. Alexandra, puoi venire in cucina un momento? -

Infilò il corridoio di servizio e zia Alexandra ed io lo raggiungemmo in cucina. La porta della sala da pranzo s'aprì di nuovo e la signorina Maudie si unì a noi. Calpurnia s'era mezzo alzata dalla sedia.

- Cal - disse Atticus. - Voglio che tu venga con me a casa di Tom Robinson... -

- Che succede? - chiese zia Alexandra, allarmata dall'espressione del viso di mio padre.

- Tom è morto. -

Zia Alexandra si portò le mani alla bocca.

- Gli hanno sparato - disse Atticus. - Stava scappando. è stato durante l'ora della passeggiata. Hanno detto che s'era lanciato alla cieca in

una corsa pazza verso la cancellata e ha cominciato ad arrampicarsi su. -

- Non gli hanno dato un avvertimento? - La voce di zia Alexandra tremava.

- Sì, le guardie gli hanno gridato di fermarsi. Hanno sparato qualche colpo in aria, poi addosso a lui. Hanno detto che se avesse avuto due braccia sane sarebbe riuscito a scalare la cancellata, tanto correva forte.

Cal, voglio che tu venga con me e mi aiuti a dirlo a Helen. -

- Sì, signore - mormoro lei armeggiando col grembiule. La signorina Maudie s'avvicinò a Calpurnia e glielo slacciò.

Atticus si spinse gli occhiali sulla fronte e si strofinò gli occhi.

- Avevamo delle buone possibilità - disse - ma non potevo onestamente dirgli che ci fosse qualcosa di più. Immagino che Tom si sia stancato delle possibilità offertegli dai bianchi e abbia preferito prendersene una per conto suo. Pronta, Cal? -

Zia Alexandra sedette e si coprì il volto con le mani. Sedeva così, immobile; era così silenziosa che mi chiesi se non stesse per svenire. Sentii la signorina Maudie respirare come se avesse appena salito le scale, mentre in sala da pranzo le signore chiacchieravano spensieratamente.

Credevo che zia Alexandra stesse piangendo, ma quando si tolse le mani dal viso pareva solo esausta. La sua voce era senza inflessioni. - Non posso dire che approvi tutto quel che fa, Maudie, ma è mio fratello, e vorrei solo sapere quando finirà tutto questo. -

La sua voce salì di tono. - Si sta riducendo uno straccio. Non lo dimostra molto, ma... che altro vogliono da lui, Maudie, che altro? -

- L'hai mai presa da questo punto di vista, Alexandra? -

disse la signorina Maudie. - Che Maycomb lo sappia o no, noi gli diamo il più alto tributo che si possa dare a un uomo.

Abbiamo fiducia nel fatto che quello che lui fa sia giusto. Più

semplice di così! -

- Chi sarebbe "noi"? - chiese zia Alexandra.

- Quel pugno di persone che in questo paese afferma che la correttezza non è un privilegio "Riservato ai Bianchi"; quelli con tanta umiltà da pensare, quando guardano un negro, ecco come potrei essere io se non fosse per la clemenza del Signore. -

Sentii che tremavo e non riuscivo a fermarmi. Avevo visto il Penitenziario di Stato di Enfield, e Atticus mi aveva mostrato il cortile della passeggiata.

- Smetti di tremare - mi ordinò la signorina Maudie, e io mi fermai. - Alzati, Alexandra, le abbiamo lasciate sole abbastanza. -

Zia Alexandra s'alzò. Disse: - Si vede? -

- Neanche un po'. Ti sei rimessa in sesto, Jean Louise? -

- Sì, signorina. -

- Allora torniamo dalle signore - disse torva la signorina Maudie.

Vidi la testa della zia Alexandra alzarsi mentre varcava la soglia.

- Oh, signora Perkins - disse - lei ha bisogno di un'altra tazza di caffè. Ora glielo verso. -

- Calpurnia è uscita qualche minuto per commissioni, Grace - disse la signorina Maudie. - Posso offrirti ancora qualcuno di questi frollini con le more. Hai sentito cosa ha fatto quella mia cugina l'altro giorno...? -

Zia Alexandra mi guardò dall'altro lato della stanza e sorrise.

Io sollevai delicatamente un vassoio di biscotti e, con le mie migliori maniere di società, chiesi alla signora Merriweather se ne gradiva alcuni. Se la zia riusciva ad essere una signora in simili circostanze, potevo riuscirci anch'io.

CAPITOLO SETTIMO

Maycomb s'interessò alla notizia della morte di Tom per due giorni al massimo. - Hai sentito di...? Hanno detto che correva più veloce di un fulmine... - Per Maycomb la morte di Tom era caratteristica. Caratteristico da parte sua tagliar la corda e correre. Caratteristico della mentalità di un negro aver spiccato una corsa pazza, alla prima occasione che gli si era presentata.

Qualche altro particolare, che concedesse all'ascoltatore di ripetere a sua volta la sua versione, poi nulla di cui parlare fino al giovedì seguente, giorno in cui apparve l'articolo di fondo della Gazzetta di Maycomb.

Il signor B. B. Underwood fu particolarmente feroce, infischandosene altamente delle eventuali disdette di abbonamenti e inserzioni. (Maycomb però non reagiva in questo modo; il signor Underwood poteva strepitare e scrivere tutto quel che gli pareva, che tanto non gli sarebbero mancati nè inserzioni nè abbonamenti. Se voleva far la figura dell'idiota sul suo giornale, erano affari suoi.) Il signor Underwood non parlò di un fallimento della giustizia. Egli semplicemente argomentava che era un delitto uccidere uno storpio, in piedi, seduto o in fuga che fosse. Egli paragonava la morte di Tom all'insensata ecatombe di ucellini ad opera di cacciatori e bambini, e Maycomb pensò che la sua intenzione fosse di scrivere un editoriale tanto poetico da venir riportato sul Bollettino di Montgomery.

Uccisione insensata, quando Tom aveva fruito del suo bravo processo secondo legge? Ma il concetto del signor Underwood era chiaro: nei tribunali segreti dei cuori umani, Atticus non

aveva avuto alcuna possibilità. Tom era un uomo morto il minuto stesso in cui Mayella Ewell aveva aperto la bocca per gridare.

Il nome Ewell mi dava un principio di nausea. La signorina Stephanie aveva raccontato a zia Alexandra in presenza di Jem ("Al diavolo, è abbastanza grande per sentire") che il signor Ewell aveva detto che era uno di meno e ne restavano altri due. Alludeva a Atticus e al giudice Taylor. Jem mi disse di non temere, che il signor Ewell era un pallone gonfiato e basta.

Nel frattempo venne settembre, e Dill ci lasciò. Cominciò la scuola, e così riprendemmo i nostri passaggi giornalieri davanti alla casa dei Radley. Jem faceva la settima e andava alla scuola superiore dietro l'edificio delle elementari; io ero in terza. Jem andava matto per il rugby, ma era troppo esile e troppo giovane per far altro che portare secchi d'acqua alla squadra.

Cosa che faceva con grande entusiasmo; raramente tornava a casa prima di sera.

Casa Radley aveva smesso di atterrirmi, ma non aveva perso nulla del suo squallore, del suo gelo sotto le grandi querce.

Sapevamo che lì dentro c'era Boo, per la stessa antica ragione: nessuno l'aveva visto uscire in una bara. Talvolta sentivo una fitta di rimorso per aver preso parte a qualcosa che doveva essere stato un tormento per Arthur Radley: quale recluso ragionevole può apprezzare dei bambini che gli consegnano i loro omaggi in cima a una canna da pesca, invadendogli l'orto di notte? Eppure non avevo dimenticato. Due monetine con la testa d'indiano, bambole di sapone, un orologio rotto... Un pomeriggio mi fermai a guardare l'albero; il tronco stava gonfiandosi intorno alla toppa di cemento.

- Non vorrai mica ricominciare da capo, vero? - mi ammonì

Atticus, quando gli espressi il desiderio di poter vedere, ma proprio bene Boo Radley, prima di morire. - Se hai questa intenzione, te lo dico subito: smettila. Sai che il signor Nathan spara a ogni ombra che vede. Siete stati fortunati a non farvi ammazzare. -

Lì per lì me ne stetti zitta. Veramente ci erano successe tante di quelle cose, che Boo Radley era l'ultimo dei nostri pensieri. Atticus diceva che le cose si sistemano sempre in qualche modo, e che, passato qualche tempo, la gente avrebbe dimenticato Tom Robinson. Forse aveva ragione, ma gli avvenimenti estivi, quel settembre, incombevano su di noi, come del fumo in una stanza chiusa. Evidentemente, il concetto degli adulti di Maycomb era che nè io nè Jem avevamo colpa se Atticus era nostro genitore, dunque i loro bambini dovevano essere carini con noi nonostante Atticus. Se i nostri compagni di scuola avessero avuto carta bianca, Jem ed io avremmo avuto diversi soddisfacenti incontri di pugilato e avremmo definito la faccenda una volta per sempre. Stando così le cose, invece, eravamo costretti a tener alta la testa e ad essere, rispettivamente, un signore e una signora.

Una strana cosa di quell'autunno non ho mai capito: nonostante i suoi falli, la gente rielesse Atticus al Parlamento di Stato.

Io ne tirai la conclusione che la gente era stramba, e basta. Piano piano, le cose si sistemarono davvero, in certo qual modo, secondo le previsioni di Atticus. Verso la metà d'ottobre solo tre piccole cose fuor dell'ordinario erano accadute a tre cittadini di Maycomb.

La prima cosa fu che il signor Bob Ewell trovò e perdette

nel giro di pochi giorni un lavoro; era l'unica persona di mia conoscenza che fosse stata licenziata per scarso rendimento dall'Ente Governativo del lavoro. Dopo di che, borbottando, ricominciò le sue regolari comparse settimanali per il sussidio all'ufficio di Assistenza Sociale. La signora dell'Assistenza diceva che il signor Ewell accusava apertamente Atticus di averlo fatto licenziare.

La seconda cosa capitò al giudice Taylor. Il giudice Taylor non era fra quelli che assistevano alla funzione della domenica sera; la signora Taylor sì. All'ora della funzione il giudice Taylor se ne stava tappato nel suo studio, intento a leggere.

Una domenica sera, il giudice Taylor venne strappato alla lettura da un suono raspante. - Zitta - ordinò ad Ann Taylor, la sua grossa cagna dall'aspetto insignificante. Poi si rese conto che stava parlando a una stanza vuota; il rumore veniva da dietro la casa. Il giudice Taylor s'avviò pesantemente verso il portico posteriore per far uscire Ann e trovò che la porta a rete era spalancata. Un'ombra all'angolo della casa attirò la sua attenzione, e questo fu quanto egli vide del suo visitatore.

Quando la signora Taylor tornò a casa dalla chiesa, trovò suo marito in poltrona, nuovamente immerso nella lettura, con un fucile sulle ginocchia. Atticus aveva arguito che l'intruso fosse Bob Ewell.

La terza cosa avvenne a Helen Robinson, la vedova di Tom.

Tom non era stato dimenticato dal suo padrone, il signor Link Deas, il quale aveva offerto a Helen un posto di cuoca.

Calpurnia diceva che era una fatica per Helen, perchè doveva fare un giro di circa un chilometro e mezzo per evitare gli Ewell, i quali, secondo Helen, l'avevano insultata la prima volta

che s'era azzardata sulla pubblica via.

Il signor Link Deas s'era finalmente accorto che tutti i giorni

Helen veniva al lavoro dalla direzione sbagliata, e gliene

aveva tirato fuori il motivo. Quel pomeriggio aveva accompagnato

Helen a casa. Sulla via del ritorno s'era fermato davanti

al cancelletto degli Ewell. - Ewell! - aveva gridato. - Ehi,

dico a te, Ewell! -

Le finestre, normalmente stipate di bambini, erano vuote.

- So che sei lì dentro! Adesso stammi bene a sentire, Bob

Ewell: se mi arriva un'altra volta all'orecchio che la mia Helen

non è padrona di fare questa strada, ti faccio mettere dentro

prima del tramonto! - Il signor Link sputò nella polvere e tornò a casa.

La mattina dopo Helen andò al lavoro passando per la pubblica via.

Nessuno la derise, ma quando ebbe superato di qualche metro

la casa degli Ewell, si voltò a guardare e vide il signor Ewell

che la seguiva. Lei tirò dritto, e per tutta la strada

fino alla casa di Link Deas sentì alle spalle una voce sommessa,

che le sussurrava delle parole oscene. Morta di paura, telefonò

in negozio al signor Link. Il signor Link tornò a casa e trovò

il signor Ewell appoggiato allo steccato.

- Ewell - disse - togli la tua puzzolente carcassa dal mio

steccato. E sta' lontano dalla mia cuoca se non vuoi che ti faccia

arrestare per aggressione... -

- Io non l'ho manco toccata, Link Deas! -

- Non c'è bisogno che la tocchi, basta che le metti paura,

e ti faccio metter dentro per molestie a una signora! Se non credi che

faccia sul serio, provati a dar ancora fastidio a quella ragazza! -

Evidentemente il signor Ewell aveva ritenuto che facesse

sul serio, poichè Helen non denunciò ulteriori inconvenienti.

- Atticus, la cosa non mi piace affatto - fu il parere di zia

Alexandra su questi avvenimenti. - A quanto pare quell'uomo

cova un rancore sordo e permanente contro tutti quelli che

sono legati al processo. -

- Beh - disse Atticus - ormai s'è cavato la voglia quasi con

tutti, perciò dovrebbe essere soddisfatto. Si calmerà quando

cambia il tempo. -

Verso la fine di ottobre, la nostra vita aveva ripreso il ben

noto tran-tran di scuola, giuoco, studio. Maycomb era ridiventata

se stessa. Esattamente la stessa dell'anno avanti e di due

anni prima, con due sole modifiche di poco conto. Anzitutto,

la gente aveva tolto dalle vetrine dei negozi e dalle automobili

gli striscioni che dicevano N R A - FACCIAMO LA NOSTRA PARTE.

Chiesi ad Atticus perchè, e lui disse perchè il National Recovery Act

era morto. Gli chiesi chi l'avesse ucciso e lui rispose

nove vecchi. (Si riferisce ai nove giudici della Corte Suprema degli

Stati Uniti, che avevano dichiarato incostituzionale la legge del

Risanamento Nazionale.)

Il secondo cambiamento di Maycomb non fu di importanza nazionale.

Fino a quell'autunno, la festa di Halloween, la

Vigilia d'Ognissanti era stata un affare completamente disorganizzato.

Ogni ragazzino faceva quel che voleva, con l'assistenza di altri ragazzini,

se c'era qualcosa di pesante da spostare. Ma quando l'anno prima, un

leggero calesse era stato depositato sul tetto di una scuderia,

i genitori opinarono che le cose erano andate troppo in là.

Così fu deciso che quest'anno sarebbe stato messo a

disposizione l'auditorium della scuola superiore; qui avrebbe avuto

luogo una recita, con la "pentolaccia" e bancarelle di zucchero filato.

Inoltre vi sarebbe stato un premio di venticinque cents per il miglior costume da strega.

Sia Jem che io brontolammo. Non che avessimo mai combinato qualcosa; era solo una questione di principio.

Presto mi informarono, inoltre, che quella sera avrei dovuto prestare la mia opera in palcoscenico. La signora Grace Merriweather aveva composto un quadro vivente originale e pensava che sarebbe stato adorabile se alcuni bambini si fossero messi in costume per rappresentare i prodotti agricoli della contea. Cecil Jacobs doveva fare la mucca, Agnes Boone sarebbe stata un incantevole fagiolino, un altro bambino doveva fare la nocciolina, e così di seguito. Io dovevo essere un prosciutto. Il nostro unico compito consisteva nell'entrare in scena da sinistra man mano che la signora Merriweather (non solo autrice, ma presentatrice) ci identificava. Quando gridava "Maiale", era il segnale della mia entrata in scena.

Poi il pubblico riunito avrebbe cantato come finale "Di Maycomb la contea, sempre sia la nostra dea", mentre la signora Merryweather saliva sul palcoscenico impugnando la bandiera dello Stato.

La signora Crenshaw, la sarta locale, mi confezionò una sagoma di prosciutto con della rete da pollaio. La coprì con della stoffa marrone, lasciandoci due buchi per gli occhi, e poi la dipinse. Quando mi calavano giù sulla testa quell'affare, mi arrivava quasi alle ginocchia. Jem disse che parevo tale e quale a un prosciutto con le gambe. Solo che il costume era soffocante, mi stava stretto, e una volta dentro non potevo uscirne da sola.

Quando arrivò il giorno di Halloween, m'aspettavo che l'intera famiglia sarebbe venuta ad assistere al mio debutto, ma restai delusa. Zia Alexandra disse che doveva assolutamente andare a letto presto, che aveva decorato il palcoscenico tutto il pomeriggio e non ne poteva più. Atticus mi spiegò col maggior tatto possibile che non credeva proprio di potersi sorbire un quadro vivente quella sera: era a pezzi dopo esser stato a Montgomery una settimana. Pensava che, se gliel'avessi chiesto, Jem avrebbe potuto farmi da cavaliere. Jem disse che mi avrebbe accompagnato, e così ebbe inizio il nostro più lungo viaggio insieme.

La temperatura era insolitamente calda per essere l'ultimo giorno d'ottobre. Non avevamo nemmeno bisogno della giacca.

Il vento stava crescendo di forza, e non c'era luna. All'angolo la luce del lampione gettava delle ombre nette sulla casa dei Radley. Jem rise sommessamente. - Scommetto che nessuno gli darà fastidio stanotte - disse. Mi portava cavallerescamente il costume da prosciutto, in modo piuttosto maldestro, tanto era difficile da reggere.

- È un posto pauroso, no? - dissi. - Boo non intende far del male a nessuno, però sono veramente contenta che tu sia con me. -

- Lo sai che Atticus non ti avrebbe lasciato andare alla scuola da sola. Quel cortile è piuttosto lungo da percorrere di notte per una ragazzina - mi canzonò Jem. - Non hai paura dei fantasmi? -

Ci mettemmo a ridere. Fantasmi, fuochi fatui, incantesimi, segni segreti, erano svaniti coi nostri anni come nebbia al primo sole.

Svoltammo l'angolo ed entrammo nel cortile della scuola.

Era buio pesto. - Come fai a sapere dove siamo, Jem? - chiesi dopo aver fatto pochi passi.

- So che ci troviamo sotto alla grossa quercia perchè attraversiamo

un punto fresco. Attenta adesso. -

Avevamo rallentato fino a un'andatura guardinga, e procedevamo a tentoni per non andare a sbattere contro l'albero.

Era una quercia annosa: due bambini non sarebbero arrivati a cingerne il tronco congiungendo le mani. Era vicina alla proprietà dei Radley, lontana dagli insegnanti e dai vicini curiosi, e la terra sotto ai rami era ben pressata dopo tante baruffe e furtive partite a dadi.

- Avresti dovuto portare la torcia elettrica, Jem - dissi.

- Non sembrava che dovesse far buio così presto, stasera.

Troppe nuvole, ecco perchè. -

Qualcuno ci balzò addosso. - Dio Onnipotente! - urlò Jem.

Un fiotto di luce ci venne proiettato in faccia, e dietro ad esso sbucò tutto allegro Cecil Jacobs. - Ah-a, ve l'ho fatta! - strillò.

Cecil s'era avventurato così lontano perchè sapeva con sicurezza che saremmo passati di lì. Pensava che insieme a noi ci fosse Atticus, però. - Capirai, sono appena due passi - disse Jem. Dovemmo ammettere, comunque, che Cecil ci aveva fatto prendere un bello spavento.

Quando tutti e tre fummo arrivati alla scuola, vi trovammo, a quanto sembrava, l'intera cittadinanza e buona parte della contea. L'edificio rigurgitava di gente di campagna tirata a lucido, che s'affollava intorno ai giochi, alle bancarelle dei dolci e alla Casa degli Orrori. Visitammo svariate bancarelle, e poi apparvero i giannizzeri della signora Merriweather, che ordinarono a me e Cecil di andare dietro alle quinte. La sala cominciava a riempirsi di gente; la banda del liceo era schierata

davanti, sotto al palcoscenico; le luci di scena erano accese, e il sipario di velluto rosso s'increspava e gonfiava per il gran traffico che vi si svolgeva dietro.

Dietro le quinte, lo stretto corridoio pullulava di adulti con tricorni di fattura casalinga, berretti da Confederati ed elmetti della guerra mondiale, nonché di bambini abbigliati da svariate derrate agricole. La signora Merriweather mi galoppò incontro e mi ficcò dentro alla mia rete da pollaio.

- Ti ci trovi bene lì dentro, Scout? - mi chiese Cecil.

- Sì - risposi.

- Hai una voce così lontana, come se fossi sul versante opposto di una collina. -

- Anche tu non sembri mica più vicino - ribattei.

La banda suonò l'inno nazionale, e sentimmo che il pubblico si alzava in piedi. Poi rullò la grancassa. La signora Merriweather, piantatasi dietro al suo leggio accanto alla banda, recitò: - Contea di Maycomb: ad astra per aspera - . Altro botto di grancassa. - Ciò significa - disse la signora Merriweather, traducendo per la rustica progenie - dalle stalle alle stelle. -

Quindi aggiunse, secondo me, superfluamente: - Quadro vivente - .

La grancassa seguì a rintonare a ogni frase pronunciata dalla signora Merriweather. La quale recitò con tono lamentoso che la contea di Maycomb faceva parte dei territori del Mississippi e dall'Alabama; che il primo uomo bianco a metter piede nelle sue foreste vergini era stato l'antenato in quinto grado del giudice tutelare, il quale non aveva più dato notizie di sé. A questi era seguito l'indomito colonnello Maycomb, dal quale aveva preso il nome la contea...

Per trenta minuti la signora Merriweather fornì la descrizione delle imprese del colonnello Maycomb. Scoprii che se piegavo le ginocchia, potevo nasconderle sotto il costume e, più o meno, mettermi a sedere. Mi sedetti, ascoltando la lagna della signora Merriweather, e di lì a poco dormivo della grossa.

Dopo mi dissero che la signora Merriweather ce la stava mettendo tutta per il gran finale e che aveva miagolato: - Ma-ia-le - con una sicurezza fondata sulla puntuale entrata in scena di pini e fagiolini. Aveva atteso, poi aveva gridato: - Ma-ia-le! - Siccome non compariva nulla, s'era messa a urlare: - Maiale! - .

Dovevo averla sentita nel sonno, oppure doveva avermi svegliata la banda che sonava "Dixie", ma fu solo quando la signora Merriweather salì trionfante sul palcoscenico con la bandiera dello Stato che decisi di fare il mio ingresso. Decidere non è esatto: pensai che era meglio unirsi a tutti gli altri.

Dopo mi dissero che il giudice Taylor era uscito dall'auditorium ed era rimasto lì a picchiarsi così forte le ginocchia per il ridere che la signora Taylor gli aveva portato un bicchier d'acqua e una delle sue pillole.

Tutti applaudivano e, a quanto pareva, la signora Merriweather stava riscuotendo un grande successo, però mi pescò dietro le quinte e mi disse che le avevo rovinato il suo quadro vivente.

Mi fece rimaner male assai, ma quando Jem venne a prendermi, mi disse che ero stata bravissima, solo ero entrata un po' tardi. Nemmeno Jem poté indurmi ad affrontare di nuovo quella folla, per cui acconsentì a restare con me dietro le quinte finché il pubblico non se ne fosse andato.

- Vuoi toglierti il costume, Scout? - domandò.

- No, me lo tengo addosso - risposi. Lì sotto potevo nascondere

la mia mortificazione.

- C'è rimasta solo poca gente, adesso - disse finalmente Jem.

- Andiamo. -

Fuori era sempre buio pesto. Le macchine rimaste erano parcheggiate

dall'altro lato dell'edificio, e i loro fanali erano di

scarso aiuto. - Vieni qua, Scout - disse Jem - lascia che ti

prenda per... l'osso. Potresti perdere l'equilibrio. -

- Ci vedo benissimo. - Sentii una leggera pressione sulla testa,

e ne dedussi che Jem mi aveva presa per il collo del

prosciutto. - Mi tieni? -

- Eh eh. -

Ci avviammo attraverso il cortile buio della scuola, aguzzando

gli occhi per vedere i nostri piedi. - Jem - dissi - ho dimenticato

le scarpe. -

- Beh, andiamo a prenderle. - Ma mentre ci voltavamo, tutte le luci

della sala si spensero. - Puoi prenderle domani - disse lui.

Sentii le sue dita pigiar forte sulla sommità del mio costume.

- Jem, non c'è mica bisogno che... -

- Zitta un minuto, Scout - m'ingiunse, dandomi un pizzicotto.

Riprendemmo la strada in silenzio. - Il minuto è passato -

osservai. Mi girai per guardarlo, ma la sua figura era appena visibile.

- M'è parso di sentire qualcosa - disse. - Fermati un momento. -

Ci fermammo. - Sentì niente? -

- No. -

Non avevamo fatto neanche cinque passi, che mi fece fermare di nuovo.

- Jem, stai forse cercando di spaventarmi? Lo sai che sono troppo grande... -

- Sta' buona - fece, e capii che non scherzava.

La notte era immota. Ogni tanto c'era una brezza improvvisa

che mi colpiva le gambe nude, ma questo era tutto. Tendemmo le orecchie.

- Poco fa ho sentito un vecchio cane - dissi.

- Non è questo - rispose Jem. - quando camminiamo lo sento,

ma quando ci fermiamo non lo sento più. -

- è solo il fruscio del mio costume che senti. - Lo dicevo

più per convincere me stessa che Jem, poichè, verità sacrosanta,

appena riprendemmo a camminare, sentii il rumore di cui

parlava. Non era il mio costume.

E' solo il solito Cecil - disse Jem infine. - Non lasciamogli

pensare che stiamo correndo. -

Rallentammo a un passo da lumaca. Chiesi a Jem come

faceva Cecil a seguirci con quel buio, poichè secondo me poteva

sbatterci addosso da dietro.

- Io ti vedo, Scout - disse Jem.

- Come fai? Io non ti vedo mica. -

- La signora Crenshaw t'ha dipinto le strisce di grasso con

della roba fosforescente. Mi sa che Cecil ti vede benissimo. -

Volevo far vedere a Cecil che sapevamo che ci veniva dietro.

- Cecil Jacobs è un grosso pul-ci-no ba-gna-to! - gridai d'improvviso,

voltandomi.

Ci fermammo. Non ci fu risposta salvo la parola ba-gna-to

che rimbalzò sul muro della scuola.

- L'acchiappo io - disse Jem. - Ehi! -

Ehi-e-i ehi rispose il muro della scuola.

Cecil non era tipo da tirarla così in lungo. Jem mi fece cenno

di fermarmi ancora. Disse piano: - Scout, ce la fai a toglierti

quest'affare? - .

- Credo di sì, ma sotto non ho mica gran che. -

- Ho qui il tuo vestito. -

- Non posso mettermelo al buio. -

- Okay - disse - non importa. Siamo quasi arrivati all'albero, ormai.

Ancora qualche metro, e siamo sulla strada. Allora potremo vedere i
lampioni. - Jem parlava con voce calma, piana, incolore.

Non avevamo affrettato il passo; Jem sapeva quanto me che
era difficile camminare veloci a piedi scalzi, senza incespicare.

Chiunque ci stava seguendo strascicava i piedi, come se portasse

delle scarpe pesanti, e spessi calzoni di tela; quel che avevo

preso per il frusciare degli alberi era il sommesso strusciare

di tela contro tela, uic, uic, a ogni passo. Jem mi diede una

pigiatina sulla testa. Ci fermammo di nuovo ad ascoltare. La

sabbia era fredda sotto i piedi, e sapevo che ci trovavamo accanto

alla grande quercia.

Questa volta il signor Struscia-piedi non s'arrestò insieme a noi.

I pantaloni frusciarono dolcemente; poi tutto a un tratto

lo sentimmo correre, correre verso di noi e quelli non erano

passi infantili.

- Scappa, Scout! Scappa! Scappa! - urlò Jem.

Feci un passo spropositato e mi trovai che barcollavo: con

le braccia inservibili, non riuscivo a mantenere l'equilibrio nel buio.

- Jem, Jem, aiutami, Jem! -

Qualcosa mi schiacciò addosso la rete da pollaio e caddi a

terra, dibattendomi per sfuggire alla mia prigione metallica.

Da lì vicino mi giunse un rumor di lotta, di calci. Poi qualcuno mi

rotolò addosso e al tatto riconobbi Jem. Si rimise in

pie' come un fulmine e mi tirò su con sè, e sebbene avessi libere

la testa e le spalle, ero tuttora malamente impigliata nella rete. Sentii la mano di Jem lasciarmi di scatto. Altro rumor di lotta, poi mi giunse un sordo rumore crocchiante e Jem urlò.

Mi voltai in direzione del grido di Jem e piombai contro uno stomaco flaccido. Il suo padrone mi afferrò con braccia d'acciaio. Non riuscivo a muovermi mentre lui mi stringeva il collo, togliendomi lentamente il respiro. Improvvisamente venne tirato indietro, trascinandomi quasi con lui. Jem s'è rialzato, pensai.

Accanto a me, un uomo respirava con affanno. Tossiva violentemente, d'una tosse singhiozzante, lacerante.

- Jem! -

Jem non rispose. Non ebbi altra risposta che il pesante respiro dell'uomo.

L'uomo cominciò a muovere qualche passo, come cercando qualcosa. Lo sentii mugolare e trascinar qualcosa di pesante per terra. Mi venne l'idea che ora accanto all'albero eravamo in quattro.

- Atticus... -

L'uomo s'avviava con passo greve e barcollante verso la strada.

Mi diressi verso il punto dal quale era passato lui e tastai freneticamente il terreno, protendendo le punte dei piedi.

Finalmente toccai qualcuno. - Jem? -

Toccai dei bottoni, un colletto, un volto. Un'irsuta peluria sul viso mi convinse che non era Jem.

Mi avviai incerta verso dove immaginavo fosse la strada, la trovai e guardai verso il lampione. Un uomo ci stava passando sotto, con Jem sulle braccia. Era un campagnolo che non conoscevo; il braccio di Jem penzolava in modo bizzarro.

Quando arrivai all'angolo, l'uomo stava attraversando il

nostro giardino. La luce della porta incorniciò per un attimo

Atticus; questi si precipitò giù dai gradini e insieme all'uomo

portò dentro Jem.

Zia Alexandra mi corse incontro sulla porta. - Chiama il

dottor Reynolds! - Dalla stanza di Jem giunse brusca la voce

di Atticus. - Dov'è Scout? -

- Eccola qua - gridò zia Alexandra, trascinandomi affannata dietro a lei.

- Non ho niente, zia - dissi. - Sarà meglio che chiami... -

Lei staccò il ricevitore dal gancio e disse: - Eula May, mi

chiami il dottor Reynolds, presto! -

Quando ebbe finito la telefonata, Atticus le tolse di mano il

ricevitore scosse la forcella e disse: - Eula May, mi chiami

lo sceriffo, per favore...Heck? Atticus Finch. Qualcuno ha aggredito

i miei bambini. Jem è ferito. Fra casa nostra e la scuola.

Corri lì per me, ti prego, e vedi se è ancora nei pressi. Grazie, Heck. -

- Atticus, è morto Jem?

- No, Scout. badale tu, sorella - gridò, avviandosi lungo il corridoio.

Le dita della zia Alexandra tremavano mentre mi toglieva di dosso

l'involucro sfondato di stoffa e rete. - Ti senti bene, tesoro? - non

finiva di chiedermi.

Fu un sollievo uscire di lì. Avevo le braccia piene di piccoli

segni rossi esagonali. Me le massaggiavi, e mi sentii meglio.

- Zia, è morto Jem? -

- No, tesoro, è svenuto. Non sapremo se è ferito gravemente

finchè non sarà arrivato il dottor Reynolds. Jean Louise, cos'è successo? -

- Non lo so. -

Lei s'accontentò della risposta e mi portò i pantaloni da indossare.

Una macchina si fermò davanti a casa nostra e il dottor

Reynolds varcò la soglia dicendo: - Dio buono - . Mi venne

incontro e osservò: - Tu sei ancora in piedi - e cambiò rotta.

Sapeva che, se io ero malconcia, Jem doveva esserlo altrettanto.

Dopo dieci eternità ritornò.

- è morto Jem? - chiesi.

- Tutt'altro - disse, accoccolandosi davanti a me. - Ha un

bernoccolo sulla testa tale e quale al tuo, e un braccio rotto.

Scout, guarda da quella parte, rotea gli occhi. Adesso guarda

laggiù. Ha una brutta frattura. Come se qualcuno avesse tentato

di strappargli il braccio... adesso guarda me. -

- Allora non è morto? -

- No-o! - Il dottor Reynolds si tirò su e si mise il cappello.

- Domani dovremo fargli una radiografia al braccio, ma non

stare in pena, Jem tornerà come nuovo. Va' a dargli un'occhiata, Scout. -

Il passo del dottor Reynolds era giovane e arzillo. Non così quello

del signor Heck Tate. I suoi pesanti stivali martellarono il portico.

Però disse la stessa cosa che aveva detto il dottor Reynolds appena entrato.

- Stai bene, Scout? - aggiunse.

- Sì signore, vado di là a vedere Jem. -

- Vengo con te - disse il signor Tate.

Zia Alexandra aveva schermato la lampada da tavolo con

un asciugamano. Jem stava supino sulla schiena. Su un lato

del viso aveva un brutto livido, e il braccio sinistro giaceva

distaccato dal corpo.

- Jem! -

Parlò Atticus. - Non può sentirti, Scout, è insensibile come un sasso.

Stava rinvenendo, ma il dottor Reynolds gli ha fatto perdere i sensi di

nuovo. -

- Sì, signore. - E indietreggiai.

Zia Alexandra stava seduta su una sedia a dondolo accanto al caminetto. L'uomo che aveva portato in casa Jem stava in piedi in un angolo, appoggiato al muro, e Atticus stava in piedi accanto al letto di Jem.

Il signor Heck Tate s'arrestò sulla soglia, e una torcia elettrica gli gonfiava la tasca dei pantaloni. - Entra, Heck - disse Atticus. - Hai trovato niente? -

Il signor Tate tirò su col naso. Diede un'occhiata penetrante all'uomo nell'angolo e gli fece un cenno col capo.

- Sdiamoci tutti - propose Atticus. Il signor Tate sedette sulla sedia della scrivania di Jem e attese che Atticus prendesse una sedia dal soggiorno e si sedesse. Mi domandai perchè non avesse portato una sedia anche per l'uomo nell'angolo, ma Atticus conosceva meglio di me le usanze della gente di campagna. Probabilmente l'uomo stava più comodo dov'era.

- Signor Finch - disse il signor Tate, - sa cos'ho trovato?

Ho trovato un vestitino da bambina. è tuo, Scout? -

- Sì signore, è rosa con dei nidi d'ape - spiegai.

- Ho trovato degli strani pezzi di una stoffa color marroncino. -

- Sono del mio costume, signor Tate. -

Il signor Tate si passò le mani sulle cosce. Si massaggiò il braccio sinistro ed esaminò la mensola sul caminetto di Jem.

- Che c'è, Heck? - chiese Atticus.

Il signor Tate si tastò il collo e se lo massaggiò. - Bob Ewell è laggiù steso a terra sotto quell'albero, con un coltello da cucina ficcato nelle costole. è morto, signor Finch. -

Chissà perchè, non riuscii a pensare ad altro che al signor

Bob Ewell il quale diceva che l'avrebbe fatta pagare ad Atticus, gli ci fosse anche voluto il resto dei suoi giorni. Il signor Ewell c'era quasi riuscito, ed era stata l'ultima cosa che aveva fatto.

- Ne sei certo? - chiese Atticus affranto.

- è morto e come - disse il signor Tate. - è bell'e morto.

Non farà più del male a questi bambini. -

- Non volevo dir questo. - Atticus aveva l'aria di parlare

nel sonno. Cominciava a dimostrare tutti i suoi anni.

- Non sarebbe meglio andare nel soggiorno? - propose la zia Alexandra.

- Se non le dispiace - rispose il signor Tate - io preferirei stare

qui, sempre che non disturbiamo Jem. Voglio dare un'occhiata alle sue

ferite mentre Scout... ci racconta ogni cosa. Signorina, veda un po' se

le riesce di dirci cos'è successo, finchè ce l'ha ancora fresco in mente. -

M'avvicinai ad Atticus e mi sentii stringere dalle sue braccia.

Gli affondai la testa sul petto. - Ci siamo avviati verso

casa. Ho detto "Jem, ho dimenticato le scarpe". Eravamo appena tornati

indietro a prenderle, che le luci si sono spente... -

Descrissi come avessimo ripreso la nostra strada e Jem avesse sentito

dei passi. - Ero chiusa nel costume, ma subito dopo li sentii anch'io.

Camminavano quando camminavamo noi e si fermavano quando ci fermavamo noi.

Jem disse che poteva vedermi per via della pittura lucente del mio costume.

Ero un prosciutto. -

- Come sarebbe? - chiese il signor Tate, allibito.

Atticus descrisse al signor Tate il mio personaggio. - Quando è arrivata -

disse - il costume era tutto schiacciato. -

Il signor Tate si strofinò il mento. - Mi chiedo come mai

Ewell avesse addosso quei segni. Mi faccia vedere quella roba,

signor Finch, per favore. -

Atticus andò a prendere i resti del mio costume. Il signor

Tate li rivoltò dall'altra parte. - Probabilmente questo affare le

ha salvato la vita - osservò. - Guardi. - E ci fece vedere.

Sulla rete opaca spiccava una linea netta e lucente, il segno

di una coltellata. - Bob Ewell faceva sul serio. -

- Era fuori di sè - disse Atticus.

- Non vorrei contraddirla, signor Finch; non era pazzo, ma

perfido come il diavolo. Uno spregevole farabutto che s'era riempito

d'alcool per ritrovare il coraggio sufficiente per ammazzare due bambini. -

Il signor Tate sospirò. - Dunque, Scout, ve lo siete sentito dietro... -

- Sì signore. quando siamo arrivati sotto l'albero, tutto

a un tratto qualcosa m'ha afferrato e mi ha sfasciato il costume e

poi sono caduta... ho sentito lottare sotto l'albero come se...

Jem mi ha trovata, ma qualcuno, il signor Ewell, l'ha buttato a terra.

Hanno lottato ancora e poi c'è stato quel buffo rumore... - Mi fermai.

Era il braccio di Jem. - Insomma, Jem ha urlato e subito dopo... il signor

Ewell stava cercando di stringermi il collo fino a soffocarmi, immagino.

Poi qualcuno ha buttato a terra il signor Ewell. Jem doveva essersi alzato,

immagino. Questo è tuttò quello che so...

- E poi? - Il signor Tate mi guardava con occhi penetranti.

- Qualcuno ansimava e tossiva. Ho pensato che Atticus fosse

venuto in nostro aiuto e non ce la facesse più, ma... -

- Chi era insomma? -

- Ma è quello lì, signor Tate, glielo può dire lui stesso come si chiama. -

Mentre dicevo questo, indicai con un gesto vago l'uomo nell'angolo.

Stava sempre appoggiato al muro con le braccia conserte sul petto.

Quando puntai il dito contro, abbassò le mani e premette

le palme contro il muro. Erano mani bianche, mani che non avevano mai visto il sole, talmente bianche che risaltavano nettamente contro la parete d'un crema sbiadito.

Il mio sguardo gli andò dalle mani ai pantaloni kaki sporchi di sabbia; percorsi con gli occhi la sua figura sottile, fino alla camicia di rigatino strappata. Aveva il viso bianco come le mani, salvo un'ombra sul mento sporgente. Le guance magre erano quasi scavate; la bocca era larga; c'erano dei lievi, quasi delicati infossamenti sulle tempie; e gli occhi grigi erano così scoloriti che credetti fosse cieco.

Quando l'additai, fu preso da uno strano lieve tremito, come se sentisse grattare con le unghie su una lavagna, ma, mentre lo guardavo perplessa la tensione gli abbandonò lentamente il viso. Le sue labbra si schiusero in un timido sorriso, e l'immagine del nostro vicino venne offuscata dalle mie lagrime improvvise.

- Salve, Boo - dissi.

CAPITOLO OTTAVO

- Signor Arthur, tesoro - mi corresse dolcemente Atticus.

- Jean Louise, questo è il signor Arthur Radley. Se non sbaglio lui ti conosce già. -

Il signor Heck Tate, che guardava Boo fissamente, stava per parlare quando sulla porta s'affacciò il dottor Reynolds.

- Tutti fuori - disse. - ... sera, Arthur, non l'avevo notata la prima volta che son venuto qui. -

- Ehm... - fece Atticus, dando un'occhiata a Boo. - Heck, andiamo tutti fuori nel portico. - Mi chiesi perchè mai ci invitasse nel

portico anzichè nel soggiorno. Poi capii. Le luci del

soggiorno erano spaventosamente forti.

Ci avviammo in fila indiana. - Venga, signor Arthur - mi

trovai a dirgli - lei non conosce bene la casa. L'accompagno

io nel portico. -

Lui chinò gli occhi su di me e annuì.

Con una sensazione lievemente irreali, lo condussi alla

sedia più lontana da Atticus e dal signor Tate. Era immersa

nell'ombra fitta. Atticus sedette sul divano a dondolo, e il

signor Tate su una sedia accanto a lui. Io sedetti accanto a Boo.

- Dunque, Heck - cominciò Atticus - immagino che l'unica

cosa da fare... signore Iddio. - Atticus si tirò su gli occhiali

e si premette le dita sugli occhi. - Jem ha solo tredici anni. Comunque,

la cosa sarà portata davanti al tribunale della contea. -

- Quale cosa, signor Finch? - Il signor Tate si protese in avanti.

- Naturalmente è un caso lampante di legittima difesa, però... -

- Signor Finch, lei crede che sia stato Jem a uccidere Bob Ewell? -

- Hai sentito cos'ha detto Scout. Ha detto che è stato Jem

a strapparglielo di dosso... probabilmente s'è impadronito

chissà come, del coltello di Ewell, nel buio... -

- Signor Finch, un momento. Jem non ha affatto pugnalato Bob Ewell. -

Atticus scosse la testa. - Heck, è molto gentile da parte

tua, ma nessuno vuol mettere a tacere la cosa. Non sono questi

i miei principi, nè quelli con cui ho allevato Jem... -

- Nessuno vuol mettere a tacere niente - ribattè il signor

Tate. - Bob Ewell è caduto sul suo coltello. S'è ucciso da solo.

Posso provarlo. Ha scagliato Jem a terra, ha inciampato su

una radice sotto quell'albero e... guardi. -

Il signor Tate s'alzò, infilò la mano nella tasca dei pantaloni e ne tirò fuori un lungo coltello a serramanico. Mentre faceva questo, arrivò sulla porta il dottor Reynolds. - Il morto è sotto quell'albero, dottore - disse il signor Tate. - Proprio nel cortile della scuola. Ha una torcia elettrica? Sarà meglio che si prenda questa. -

Il dottor Reynolds prese la torcia elettrica del signor Tate.

- Jem è a posto. Stanotte non si sveglierà. è quello il coltello che l'ha ucciso Heck? -

- No signore, ce l'ha ancora in corpo. Dal manico pare un coltello da cucina. Ormai dovrebbe essere qui Ken col furgone, dottore... Buona notte. - Il signor Tate fece scattare la lama.

- E andata così - disse. Brandì il coltello e fece l'atto di inciampare. - Vede? C'è cascato sopra con tutto il suo peso. -

Chiuse il coltello. - Scout ha otto anni. Aveva troppa paura per sapere esattamente cosa stava succedendo. -

- Forse ti stupirai - disse Atticus tetro. - Ma questa non la bevo. -

- Accidenti, ma non è di Jem che mi preoccupa! - Lo stivale del signor Tate calò con tale forza sul pavimento di legno, che si accese la luce nella stanza da letto della signorina Maudie.

Si accese la luce della signorina Stephanie Crawford. Atticus e il signor Tate guardarono in istrada, e poi si guardarono l'un l'altro. Attesero.

Quando il signor Tate riattaccò a parlare, la sua voce era appena percettibile. - Signor Finch, lei ha avuto un brutto colpo stanotte, e una volta tanto non è stato capace di tirare le somme. Nessun bambino della corporatura di Jem, con un braccio rotto, sarebbe riuscito a raccogliere tanta forza da tener

testa a un uomo fatto e da ucciderlo nel buio pesto. -

- Heck - disse Atticus bruscamente - quello che brandivi

poco fa, era un coltello a serramanico. Dove l'hai preso? -

- L'ho sequestrato a un ubriaco - rispose freddamente il signor Tate.

Cercai di ricordare. Il signor Ewell mi stava addosso...

poi era caduto giù... Jem doveva essersi rialzato. Così almeno credevo...

- Heck... - fece Atticus.

- Ho detto che l'ho sequestrato a un ubriaco in paese stanotte.

Ewell probabilmente ha trovato quel coltello da cucina

nell'immondezzaio, chissà dove. L'ha affilato e ha aspettato

il momento propizio. -

Atticus s'avviò verso il divano e si sedette. Le mani gli ciondolavano

inerti fra le ginocchia. Guardava a terra.

Il signor Tate camminava con passo leggero per il portico.

- Non è una cosa che debba decidere lei, signor Finch, ma io

solo. Una decisione e una responsabilità tutta mia. Non è stato

il suo figliolo a pugnalarlo Bob Ewell, e lei lo sa benissimo. -

Il signor Tate smise di passeggiare. Si fermò davanti ad Atticus.

- Io non sono una cima, signor Finch, ma sono lo sceriffo della

contea di Maycomb. So tutto quel ch'è successo qui fin da prima

che nascessi. C'è un ragazzo negro che è morto senza ragione,

e il responsabile di ciò è morto anche lui. Lasciamo che

il morto seppellisca il morto per questa volta, signor Finch. -

Il signor Tate s'avvicinò al divano, prese il cappello e se

lo mise in testa.

- Non ho mai sentito dire che un cittadino va contro la legge

quando fa di tutto per impedire che venga commesso un delitto,

il che è precisamente quanto è successo. Forse lei dirà che

è il mio dovere dire ogni cosa ai cittadini, ma secondo il mio punto

di vista, signor Finch, prender l'uomo che ha fatto a lei e

a questa città un immenso servizio, e trascinarlo alla ribalta

con tutta la sua timidezza... secondo me, è un delitto. è un

delitto che non intendo caricarmi sulla coscienza. Se fosse stato

qualsiasi altro uomo, sarebbe diverso. Ma non questo, signor

Finch. - Il signor Tate si massaggiò il braccio sinistro. - Non

varrò gran che, signor Finch, ma sono sempre lo sceriffo della

contea di Maycomb. Per quanto mi riguarda, Bob Ewell è caduto

sul suo coltello. Buona notte, signor Finch. -

Il signor Tate uscì dal portico a passo marziale e attraversò

il giardino. Sbattè la portiera della macchina e partì.

Atticus restò seduto lungamente a guardare il pavimento.

Finalmente alzò la testa. - Scout - disse. - Il signor Ewell è

caduto sul suo coltello. Riesci a capirci qualcosa tu? -

Atticus aveva l'aria di uno che ha bisogno d'esser tirato

su di morale. Corsi da lui e l'abbracciai. - Sì signore, capisco.

Il signor Tate aveva ragione. -

Atticus si liberò e mi guardò. - Che vuoi dire? -

- Beh, sarebbe lo stesso che uccidere un usignolo, non ti pare? -

Atticus mi affondò il viso nei capelli e ce lo strofinò su.

Quando s'alzò e attraversò il portico, aveva ripreso il suo passo

giovanile. Prima di rientrare in casa, si fermò davanti a Boo

Radley. - Grazie per i miei bambini, Arthur - disse.

Quando Boo Radley si alzò in piedi, la luce delle finestre

del soggiorno gli illuminò la fronte. Ogni movimento che faceva era incerto, come se non fosse sicuro che mani e piedi potessero raggiungere il giusto contatto con le cose che toccava. Tossiva

di quella sua orribile tosse ragliante, ed era così agitato che dovette tornare a sedersi. Con la mano si palpò la tasca posteriore dei pantaloni, e ne tirò fuori un fazzoletto. Si asciugò la fronte. Mi pareva incredibile averlo avuto seduto accanto a me tutto quel tempo. Non aveva aperto bocca.

Si mise in piedi un'altra volta. Si volse verso di me e con

la testa m'indicò la porta.

- Forse le fa piacere augurare la buona notte a Jem, non

è vero, signor Arthur? Venga pure dentro. -

Lo condussi lungo il corridoio, in camera da letto. Qui lo

presi per mano, una mano sorprendentemente calda, ed egli si

lasciò condurre davanti al letto di Jem.

Il dottor Reynolds aveva eretto intorno al braccio di Jem

una specie di tenda, per tenere scostate le coperte. Boo si

protese in avanti e guardò al di sopra dell'impalcatura. Sul suo

viso c'era un'espressione di timida curiosità, come se in vita

sua non avesse mai visto un bambino. La sua mano si sollevò,

ma lui la lasciò ricadere lungo il fianco.

- Può accarezzarlo, signor Arthur; dorme. -

La mano di Boo restò sospesa sulla testa di Jem, e gli scese

leggera sui capelli. Poi le sue dita strinsero forte le mie

e mi fece capire che voleva uscire. Lo ricondussi nel portico,

dove i suoi passi vacillanti s'arrestarono. Mi teneva sempre

per mano e non dava segno di lasciarmi andare.

- Mi accompagni a casa? - Quasi lo bisbigliò, con la voce di un bimbo timoroso del buio.

Misi il piede sul primo gradino e mi fermai. - Signor Arthur,

pieghi il braccio qui sopra, così. Adesso va bene, signore. -

Infilai la mano nell'arco del braccio. Lui doveva stare un

po' chino per adattarsi a me, ma se la signorina Stephanie

Crawfòrd ci avesse osservati dalle finestre del primo piano,

avrebbe visto Arthur Radley farmi da cavaliere lungo il marciapiede,

come avrebbe fatto un qualsiasi gentiluomo.

Arrivammo sotto il lampione all'angolo, e io pensai a quante volte

avevamo fatto quel percorso, Dill, Jem ed io. Per la

seconda volta nella mia vita varcai il cancello di casa Radley.

Boo ed io salimmo i gradini fino al portico. Le sue dita

trovarono la maniglia della porta. Mi lasciò dolcemente la mano,

aprì la porta; entrò, e si chiuse l'uscio alle spalle. Non lo

rividi mai più.

I vicini recano cibo in caso di morte e fiori in caso di malattia e

qualche piccola cosa fra l'una e l'altra. Boo era nostro vicino.

Ci aveva regalato due bambole di sapone, un orologio rotto, un paio

di monetine portafortuna e la nostra vita.

I vicini però contraccambiano. Noi invece non avevamo mai riportato

nell'albero quel che ne avevamo tolto: non gli avevamo

dato nulla, e ciò mi rendeva triste.

Mi voltai per tornare a casa. I lampioni splendevano lungo

tutta la strada fin giù in paese. Non avevo mai scorto il

nostro quartiere da quel punto di vista. Ecco la casa della

signorina Maudie, della signorina Stephanie... ecco casa nostra;

vedevo il divano a dondolo nel portico. Col sole, pensai, si

poteva vedere fino all'angolo dell'ufficio postale.

Il sole... nella mia mente la notte sbiadi. Era giorno e i

vicini erano all'opera. La signorina Stephanie Crawford attraversava

la strada per raccontare l'ultima novità alla signorina

Rachel. La signorina Maudie si curvava sulle sue azalee. Era

estate, e due bambini sgambettavano sul marciapiede incontro

a un uomo che s'avvicinava in distanza. L'uomo salutava, e i

bambini facevano a chi arrivava prima da lui.

Era ancora estate, e i bambini si avvicinavano. Un ragazzo

avanzava lungo il marciapiede tirandosi dietro una canna da pesca.

Un uomo lo aspettava, con le mani sui fianchi. Estate, e i suoi bambini giocavano in giardino col loro amichetto, recitando uno strano piccolo dramma di loro invenzione. Era autunno, e i suoi bambini giravano l'angolo trotando avanti e indietro, sul volto le pene e i trionfi della giornata. Si fermavano davanti a una quercia, incantati, perplessi, impensieriti. Inverno, e i suoi bambini battevano i denti davanti al cancello, stagliati contro una casa in fiamme. Estate, e l'uomo vedeva spezzarsi il cuore ai suoi bambini. Di nuovo autunno... e i bimbi di Boo avevano bisogno di lui.

Atticus aveva detto che non si conosce mai a fondo un uomo finchè non ci si mette nei suoi panni. Salire sul portico dei Radley mi era bastato.

Le luci della strada apparivano vaporose per la pioggia sottile, che ora cominciava a cadere. Avviandomi verso casa mi sentii vecchissima, ma quando mi guardai la punta del naso vidi delle belle perline di bruma, solo che strabuzzare gli occhi mi diede le vertigini, e così dovetti smettere. Avviandomi verso casa, pensai che sarebbe stata una cosa formidabile da raccontare a Jem l'indomani. Sarebbe stato talmente arrabbiato per averla perduta da non rivolgermi la parola per giorni e giorni. Avviandomi verso casa, pensai che Jem ed io saremmo diventati grandi ma che non c'era rimasto gran che da imparare, salvo l'algebra, forse.

Salii i gradini di corsa ed entrai in casa. Atticus sedeva accanto al letto di Jem leggendo. - Non s'è ancora svegliato Jem? -
- Dorme tranquillo. Non si sveglierà fino a domattina. Va' a letto, Scout. Hai avuto un giornata lunga. -

- Beh, mi sa che starò un poco con te. -

- Come vuoi - disse Atticus. Doveva essere mezzanotte passata, e restai stupita della sua amabile condiscendenza. Era più furbo di me, comunque; appena mi fui seduta cominciai ad aver sonno.

- Che leggi? - chiesi.

- Una roba di Jem. Il fantasma grigio. -

Leggilo ad alta voce, Atticus, per favore. è veramente terrificante. -

- No - disse lui. - Ne hai avute abbastanza di paure per il momento. -

- Atticus, non ho avuto paura. - Lui inarcò le sopracciglia.

- Perlomeno non fino a quando ho incominciato a raccontarlo al signor Tate. -

Atticus aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi la richiuse.

Tornò indietro alla prima pagina del libro. Gli andai vicino e gli posai la testa sul ginocchio. - Ehm - cominciò lui

- Il fantasma grigio, di Seckatary Hawkins. Capitolo primo... -

Mi imposi di star sveglia, ma la stanza era così calda, la sua voce così profonda e il suo ginocchio così accogliente che mi addormentai.

Qualche secondo dopo, così mi parve, lui mi rimetteva dolcemente in piedi e mi accompagnava in camera mia. - Sentivo ogni parola che hai detto - biascicai. - Parla di un veliero e di Fred-dalle-Tre-Dita e del figlio del tagliapietre... -

Lui mi slacciò i pantaloni, mi appoggiò contro di sè, me li sfilò e allungò la mano verso il pigiama.

- Sì, e tutti credevano che fosse il figlio del tagliapietre a imbrogliare le funi del veliero... -

Lui mi guidò verso il letto e mi mise sotto le coperte.

- E gli davano la caccia e non riuscivano mai a prenderlo

perchè non sapevano che aspetto avesse e, Atticus, quando finalmente

lo videro, insomma lui non aveva fatto nessuna di quelle

cose... Atticus, era veramente simpatico... -

Sotto il mento sentivo le sue mani, che tiravano su le coperte

e me le rimboccavano tutt'intorno.

- Moltissimi lo sono, Scout, quando finalmente li si vede. -

Spense la luce e andò in camera di Jem. Ci sarebbe rimasto

tutta la notte e lì l'avrebbe trovato Jem svegliandosi al mattino.

FINE